



IN QUESTO NUMERO

MARIO TOSI

IL RICORDO DI SANDRO TRUCCO

UNA MISTERIOSA ISCRIZIONE GEROGLIIFICA
SULLA GRANDE PIRAMIDE DI GIZA

LA PIRAMIDE IN EGITTO: SIMBOLO
DELL'IDEOLOGIA FARAONICA

VASO FRANÇOIS. UNA STORIA NELLA STORIA
ED UNA PREZIOSA EREDITÀ

INSERTO

BELLEZZA E ARMONIA NELL'ANTICA
GRECIA: LISIPPO





SI CAMBIA PELLE...

...ma dentro siamo sempre gli stessi!

Rinnovarsi è necessario se vogliamo trovare nuovo entusiasmo e cambiare è d'obbligo quando in corso d'opera si modificano e si ampliano gli obiettivi che ci eravamo dati.

Il magazine era nato con il preciso intento di pubblicare articoli relativi all'antico Egitto – e il suo originario nome tradisce questa vocazione – ma è con grande piacere che abbiamo accolto al suo interno materiale relativo all'archeologia del Mediterraneo, spingendoci fin nelle lontane Americhe e passando senza indugio per la via di Samarcanda. Continuare perciò a chiamare questo strumento di divulgazione "EM-Egittologia.net Magazine", non sarebbe più in linea con quelli che sono i suoi attuali contenuti.

Abbiamo così deciso di adeguarci al cambiamento, modificando il nome in un più appropriato "Mediterraneo-Antico", ripensando per l'occasione l'intera progettazione grafica. Rimarrà netta la prevalenza degli argomenti legati all'Egitto antico, così come inalterato rimarrà lo stretto rapporto che lega il magazine al sito www.egittologia.net, dal quale e per il quale è nato.

E qui occorre che mi soffermi il tempo necessario per ringraziare con tutto il cuore colei che ha saputo realizzare uno dei miei sogni, Paola Inzolia. Senza di lei, e non è retorica, il magazine non sarebbe mai nato e anche l'evoluzione che oggi sta vivendo non avrebbe mai avuto luogo. Ha saputo raccogliere un'idea ancora in embrione e dargli una forma concreta e insieme abbiamo partorito sette "figli", senza parto cesareo o l'epidurale e senza nessun compenso economico. Grazie Grazie Grazie!

Nel nuovo corso degli eventi sarò affiancato e rinfrancato – già a partire da questo numero – dallo staff di comunikare.it, coordinato dalla Direttrice Creativa Manuela Fisichella, che metteranno gratuitamente a disposizione del magazine la loro esperienza e la loro competenza. La nuova grafica e il nuovo logo è già opera di comunikare.it.

Avrei voluto fin da questo numero inserire un nuovo spazio dedicato alla Storia dell'Arte, un angolo della bellezza che potesse raccogliere anche alcune poesie, ma già troppi fronti erano aperti e abbiamo ritenuto opportuno concentrarci su quanto già stavamo facendo, con l'intenzione di farlo bene. Del resto non abbiamo nessun motivo di avere fretta.

Per sottolineare il cambiamento abbiamo deciso di aggiungere ai contenuti del magazine una sorta di inserto, per adesso una tantum. Si tratta di un lungo articolo scritto da Fabiana Fuschino, che già abbiamo apprezzato per la qualità e l'originalità dei suoi lavori, che ci porterà nel mondo dell'antica Grecia parlandoci di Lisippo, scultore e soprattutto bronzista, che fu il ritrattista ufficiale di Alessandro il Grande. Un affascinante e interessantissimo viaggio nel mondo della bellezza e dell'armonia per il quale ringrazio la giovane e preparata archeologa.

Non aggiungo altro se non tre cose.

E' scomparso Mario Tosi. Un egittologo, un amico, una persona che mancherà a tutti coloro che hanno avuto il privilegio e il piacere di conoscerlo. Sandro Trucco, che per dieci lunghi anni è stato il suo "umile ushabty", ci offre un toccante ricordo che coinvolge anche il prof. Alessandro Roccati, che di Mario è stato un sincero amico e che noi ringraziamo per la gentile disponibilità.

Dopo una selezione internazionale il Museo Egizio di Torino ha un nuovo direttore, il dottor Christian Greco. Ci ha piacevolmente colpito la sua giovane età, soprattutto se messa in relazione al suo nutrito curriculum professionale. Non ci resta che augurargli buon lavoro e di tutto cuore, visto che avrà la responsabilità di gestire un luogo e una collezione che tutti noi abbiamo proprio lì, nel cuore.

Il popolo egiziano ha eletto il suo nuovo Presidente. L'augurio che rivolgiamo a lui e allo staff che governerà l'Egitto, è quello di intercettare innanzitutto i bisogni reali della gente, di quei milioni di uomini e donne che hanno sofferto sulla propria pelle questo lungo periodo di instabilità sociale e politica. Il resto, ne siamo convinti, verrà da se.

Un caro saluto
Paolo Bondielli

Per mettersi in contatto con noi magazine@egittologia.net

El Qurna / ph M. Fischella





**COORDINATORE**

Paolo Bondielli

PROGETTO GRAFICO

comunikare.it

STAFF

Manuela Fisichella

Tiziana Giuliani

Margherita Guccione

HANNO COLLABORATO

Gemma Bechini

Paolo Bondielli

Franco Brussino

Fabiana Fuschino

Ilaria Incordino

Mattia Mancini

Giulia Nicatore

Francesca Pontani

Alessandro Rolle

Francesca Rossi

Sandro Trucco

Generoso Urciuoli

Roberta Vivian

magazine@egittologia.net

Il Magazine non rappresenta una testata e non ha alcuna periodicità nella pubblicazione dei suoi contenuti. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 7.03.2001



■ EDITORIALE *Introduzione al Magazine*

■ EGITTOLOGIA

<i>Mario Tosi - Il ricordo di Sandro Trucco</i>	10
<i>Il villaggio operaio di Deir el-Medina</i>	14
<i>Stele Cat. 1535 di Abkau</i>	22
<i>Una misteriosa iscrizione geroglifica sulla Grande Piramide di Giza</i>	25
<i>La piramide in Egitto: simbolo dell'ideologia faraonica</i>	32
<i>Kenamun. L'undicesima mummia</i>	37
<i>Influssi stranieri nella religione egizia. Seconda parte</i>	40
<i>Le modifiche alla Cappella Rossa e la damnatio memoriae di Hatshepsut</i>	48
<i>I "Popoli del mare" nelle fonti scritte egiziane del Nuovo Regno</i>	56

■ EGITTO MODERNO

<i>Doria Shafik e i diritti delle donne</i>	62
---	----

■ ARCHEOLOGIA

<i>Il protobizantino e le province orientali dell'Impero, tra storia e archeologia</i>	64
<i>La piramide di Caio Cestio a Roma</i>	72
<i>Vaso François. Una storia nella storia ed una preziosa eredità</i>	79

■ CV COLLABORATORI

92





Il villaggio operaio di Deir el-Medina / ph P. Bondielli

Sandro **Trucco**

MARIO TOSI



Mario Tosi nel suo studio

propone di andarlo a trovare a Mondovì, dove nel frattempo si sera trasferito. Aspetto una decina di giorni per chiamarlo, forse perché ero convinto che il suo invito fosse semplicemente un modo per troncare una chiacchierata e subito mi sento dire dall'altro capo del telefono: *"finalmente mi ha chiamato! Sono giorni che aspetto la sua telefonata, appena può venga a casa mia che così ci conosciamo meglio e parliamo con calma!"* Stupito per questo invito (Mario era famoso per la sua lingua tagliente e per la durezza che aveva nel trattare il prossimo) vado a trovarlo. Entrare nel suo studio è stata per me un'emozione grandissima: centinaia di testi anche in lingue diverse dall'italiano e l'inglese, come il tedesco e in francese; diari di scavo e fotografie in bianco e nero di magnifiche tombe, a me sino ad allora sconosciute.

Da quel giorno per più di 10 anni ho frequentato Mario, che è diventato il mio maestro ed il suo umile Ushabty, come per scherzo talvolta mi autodefinivo. Per molti anni, infatti, l'ho accompagnato in vari luoghi dell'Italia settentrionale dove lui svolgeva le sue conferenze. I viaggi con Mario erano per me una fonte inesauribile di sapere; io iniziavo a chiedere e lui pian piano si apriva, mi raccontava e soprattutto mi spiegava. Era il momento per lui importante della pubblicazione del suo *"Dizionario Enciclopedico delle divinità dell'Antico Egitto"*, opera a cui teneva moltissimo; mi faceva vedere le bozze, i disegni delle divinità, (Mario era un disegnatore eccellente) e, soprattutto, avevo la possibilità di consultare i suoi famosi libretti marroni. I libretti marroni, e chi lo conosceva bene lo sa, sono una vera e propria Bibbia! Scritti a matita, raccolgono tutti gli appunti che lo studioso ha preso in Egitto durante più di 100 viaggi.

Ogni tempo, ogni luogo sono descritti minuziosamente in quei notes. Un giorno Mario, con grandissima generosità, me li ha prestati; sono stato tentato di fotocopiarli ma poi mi sono quasi vergognato di questo pensiero e li ho solo letti e sfogliati con grande gioia e commozione. A Mario devo tutto, lo dicevo proprio ieri all'amico Francesco Tiradritti, conosciuto proprio grazie a lui. E quanti altri incontri importanti gli devo! Mi ha introdotto

Scrivere oggi di Mario Tosi mi riempie di tristezza, ma allo stesso tempo mi onora ricordare i 10 lunghi anni in cui ho avuto il piacere di frequentarlo. Naturalmente prima di incontrarlo personalmente conoscevo i suoi libri e uno in particolare, scritto per FMR sulla tomba di Thutmosi III, mi aveva colpito per la chiarezza del testo unito a splendide immagini che non è più facile trovare così ben impaginate. Ho conosciuto Mario casualmente a Mondovì; io frequentavo settimanalmente la piscina e un giorno mi colpì una locandina che pubblicizzava una sua conferenza proprio nel monregalese. Alla fine del suo intervento illustrato da una serie di diapositive, alcune sicuramente di Franco Lovera (altra persona conosciuta grazie a Mario), mi fermo per farmi firmare un suo libro. Parliamo di Luxor e della sua amata Deir El Medina e lui mi

“FINALMENTE MI HA CHIAMATO! SONO GIORNI CHE ASPETTO LA SUA TELEFONATA, APPENA PUÒ VENGA A CASA MIA CHE COSÌ CI CONOSCIAMO MEGLIO E PARLIAMO CON CALMA!”



Missione di scavo del Museo Egizio di Torino, 1976, Qurna, Luxor. È visibile la FIAT 500 che il prof. Roccati portò con se in Egitto, e con la quale assieme a Mario Tosi compì un lungo viaggio in Europa. Si ringrazia il prof. Roccati per aver condiviso con "MediterraneoAntico" questo ricordo personale

nel Museo e, grazie a lui, ho conosciuto persone che hanno arricchito la mia vita culturale. Anche in Egitto, e precisamente a Luxor, grazie a lui ho conosciuto e stretto una vera amicizia con il dr. Ibrahim Souliman, direttore del tempio di Karnak e con la sua consorte, madame Isabella. La prima volta che ho incontrato Ibrahim nel suo ufficio a Karnak l'abbraccio, nel sapere che mi mandava Mario, è stato forte e intenso come solo un egiziano ti sa dare. Avrei ancora tanti ricordi del caro Mario da scrivere, alcuni molto personali e intimi che il pudore mi impedisce di pubblicare. Solo uno. Durante un mio viaggio a Luxor, un mattino molto presto mi reco a Deir el Medina, il luogo dove Mario ha trascorso la maggior parte del tempo, studiando prima sotto la guida di Bruyere e poi autonomamente, il villaggio degli operai artefici delle tombe dei regnanti del Nuovo Regno. Il sito è deserto, la luce autunnale magnifica, entro nel recinto del villaggio, non accessibile, e vago per le strade e le case così dettagliatamente descritte nei suoi libri e nelle sue conferenze; prendo il cellulare e gli telefono, ci muoviamo insieme e al termine lui mi dice: *"...caro Sandro, ancora pochi anni e poi finalmente il mio Ba potrà entrare ed uscire da queste tombe senza chieder alcun permesso!"*

“...CARO SANDRO, ANCORA POCCHI ANNI
E POI FINALMENTE IL MIO BA POTRÀ
ENTRARE ED USCIRE DA QUESTE TOMBE
SENZA CHIEDER ALCUN PERMESSO!”

Sabato ad accompagnare Mario nel suo ultimo cammino c'era anche il prof. Alessandro Roccati che lo ha ricordato così al termine del rito funebre:

"forse tra tutti i presenti, qui a salutare Mario, sono quello che lo conosceva da maggior tempo e quindi mi sembra doveroso dire alcune parole su questo nostro amico. Ho conosciuto Mario più o meno 50 anni fa; io ero militare e indossavo la divisa e lo incontrai nella vecchia biblioteca, che ora non esiste più, del Museo Egizio di Torino.

Mario non ha avuto figli ma in un altro senso ne ha avuti molti e io mi sento uno di questi, perché le persone a cui si affezionava e con cui condivideva questa grande passione diventavano davvero parte della sua vita. Mario aveva fortemente lottato per seguire il suo grande amore che era l'Egitto; suo padre infatti aveva altri progetti per lui, lo avrebbe voluto ingegnere e aveva pensato per questo figlio unico una esistenza agiata e dorata, ma il testardo Mario aveva questa grande passione, coltivata se non in segreto, quasi. Proprio in quel periodo il padre di Mario morì e da allora iniziò per me questo sodalizio che ci ha portato ad avere una amicizia solida e fruttuosa. Mario Tosi fu sempre legato al Museo Egizio di Torino del quale fu un valido sostenitore, con una speciale attenzione per le antichità di Deir el-Medina, il villaggio degli operai che allestirono le tombe dei faraoni nella Valle dei Re. Fu proprio questo legame che lo portò ad essere uno degli artefici della fondazione dell'A.C.M.E. (Amici e Collaboratori del Museo Egizio n.d.r.) nel 1974. Con lui ho fatto viaggi in Egitto, visite guidate, pubblicazioni scientifiche. Memorabile il giro della Gran Bretagna, fino in Scozia e passando, al ritorno, per l'Olanda e Parigi: Mario con la sua alta statura riuscì a comprimersi nella mia vecchia FIAT "Cinquecento" per 6000 km! Mario come sapete non aveva un carattere facile ma dietro la sua apparente rudezza nascondeva tanta passione e tanta competenza e anche questo suo modo diretto era visto da molti di noi con grande simpatia; avevamo una capacità di vivere le nostre passioni con un divertimento che purtroppo non è più tale in Italia e nemmeno in Egitto. Certamente con Mario se ne va un pezzo di storia di Torino e del Piemonte, forse non quella di prima fila ma quella di un'ombra che ha occupato uno spazio molto largo e credo che molti, se ne sentivano già la mancanza da tempo, adesso la sentiranno ancora di più perché non ci sarà nessuno che lo possa sostituire". Al termine della funzione ho avuto il piacere di conversare con il professor Roccati. Caro professore,



Mario Tosi e Sandro Trucco

mi sono commosso sino alle lacrime sentendola parlare di Mario in questo modo così vero e sentito, mi lasci ancora un suo ricordo...

"Mario sapeva tutto in vari settori! Era un piacere visitare con lui un sito, una tomba, un museo perché aveva un'attenzione per particolari che sfuggivano allo specialista. Annotava tutto nei suoi quaderni, con la sua abile mano di disegnatore, i quaderni marroni che sarebbero da conservare. Tutto era annotato con dovizia di particolari, in modo ordinato e preciso. Il suo incontro a Parigi con Bernard Bruyère (il direttore della missione archeologica francese a Deir el-Medina per vari decenni) in tarda età lo aveva segnato, richiamandolo in un campo di ricerca, che era già stato un glorioso cantiere italiano. Ci sarebbero tante cose da raccontare sul caro Mario, sicuramente più di quante ne conosca io"

Grazie Mario, il tuo umile Ushabty

Sandro Trucco

Cuneese, insegnante e farmacista, si occupa di antico Egitto sin da ragazzo. Ha effettuato numerosi viaggi nella terra dei faraoni e da alcuni anni organizza per il sito *Egittologia.net* settimane di studio a Luxor, Cairo e nel medio Egitto. Ha collaborato con Mario Tosi nella preparazione di alcuni testi e conferenze. Dal 2008 collabora con il prof Francesco Tiradritti ...



Il villaggio operaio di Deir el-Medina / ph M. Fisichella



IL VILLAGGIO OPERAIO DI DEIR EL-MEDINA

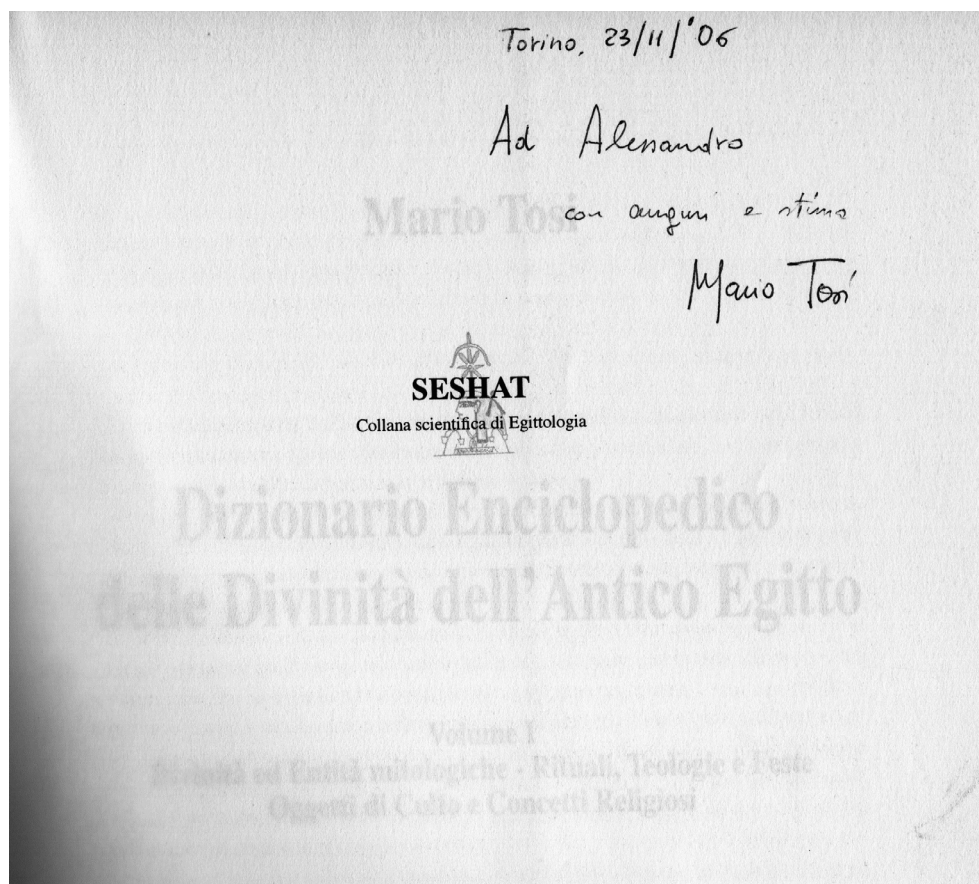


foto 1 / La dedica di Mario Tosi

del villaggio, terminando con un breve cenno circa la polizia. Per la sicurezza della necropoli, ma anche degli operai stessi, esisteva un corpo di guardia specializzato con compiti di sorveglianza: i "Medjai della Tomba" , comandati dai "Capi dei Medjai della Tomba" . Il loro nome deriva dalla regione nubiana Medja. Nel corso dell'Antico e Medio Regno in questa regione vivevano gruppi di nomadi nubiani che intrattenevano rapporti non proprio pacifici con la popolazione egizia tanto da suscitare, in questo periodo, sentimenti per lo più di sfiducia nei loro confronti, come lo si può leggere chiaramente in uno dei dispacci provenienti da Semna², località sita a sud della seconda cateratta, databile agli inizi del regno di Amenemmes II. Durante la dinastia XIII, all'incirca nel 1750 a.C., i Medjai erano stanziati a meridione di Semna. Tra la fine della dinastia XVII e l'inizio della XVIII furono arruolati come mercenari, agli ordini del sovrano Kamose, nella guerra di liberazione combattuta contro gli Hyksos guadagnandosi in tal modo la fiducia delle autorità egiziane. Non molto tempo dopo, sotto i regni di Thutmosi III ed Amenhotep II, iniziarono a ricevere compiti di sorveglianza nel deserto Occidentale di Tebe. Uno dei primi "capi dei Medjai" di cui siamo a conoscenza porta un nome non egizio: Didu³. L'impiego dei Mediaj come corpo di polizia non è però

¹ Trovate anche attestazioni che iniziano con la parola (Papiro BritishMuseum 10054).

² Situata circa 40 Km a sud della seconda cateratta. Fu sede di tre importanti fortezze di confine, chiamate Sekhem-Kha-kaura-Ra-maa-kheru: Potente è il giusto di voce Khakaura (Sesostri III).



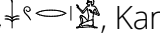





³ URK. IV, 995, 15; 996, 4.

UN RICORDO DI MARIO TOSI

Prima di proseguire nello studio del villaggio è d'uopo un doveroso ricordo e ringraziamento a chi, con studi, scritti, scavi e ricerche, ha contribuito ad accrescere notevolmente la nostra conoscenza di Deir el-Medina. Purtroppo il 21 maggio scorso è venuto a mancare il Maestro Mario Tosi. In questo numero del Magazine verrà ampiamente tratteggiata la sua notevole figura, quindi lascio la "penna" all'amico Sandro. Per quel che mi riguarda mi piace ricordarlo con una dedica che mi scrisse in uno dei numerosi libri che pubblicò, ringraziandolo, oltre che per i suoi insegnamenti, soprattutto per avermi trasmesso la passione per Pa demi.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO (SECONDA PARTE): I MEDJAI DELLA TOMBA

Nel precedente numero sono state elencate le varie categorie nelle quali erano suddivisi i lavoratori

esclusiva prerogativa di Pa demi: dai documenti infatti siamo a conoscenza di un “Capo dei Medjai di Koptos” e li troviamo menzionati anche ad Akhetaton ai tempi del faraone “eretico” Akhenaton. Se dapprima questo corpo speciale era composto da persone non ancora egittizzate, con la diciannovesima dinastia i capi, e buona parte dei semplici poliziotti, recano nomi egiziani assumendo d’ora in poi la denominazione di “Medjai di Tebe Ovest”, agli ordini del “Sovrintendente e capo dei Medjai della Tomba” . Nei vari documenti a nostra disposizione si trovano ancora, nonostante il processo di egittizzazione sia giunto quasi al termine, attestazioni di nomi di derivazione non egizia anche in dinastie successive alla diciottesima. E’ il caso però solo dei Medjai, non dei capi. Si tratta di: Psaro , Psuro , Kanero , Karoya , Kasara , Kasa  e Geresh .

I Medjai erano posizionati sulla collina tebana in zone situate in alto, per un miglior controllo dell’intera area. Il contingente maggiore occupava una “caserma fortificata” alle dipendenze sia del Ramesseum che di Medinet Habu. Le fonti citano questa fortezza, senza però specificarne esattamente la posizione. Le uscite principali da controllare erano tre: una a nord verso Gournah, una a sud verso Erment ed una ad ovest verso la Valle delle Regine e le montagne del deserto. E’ molto probabile che il principale comando di polizia fosse edificato lungo il cammino verso sud, per via della posizione strategica: in effetti gli scavi degli anni ’30 del secolo scorso hanno riportato alla luce delle rovine di una costruzione composta da una sala colonnata e da un riparo più lungo che largo. Tale costruzione, databile probabilmente alla dinastia XVIII, pare essere stata in funzione sino all’epoca tolemaica. Ad avvallare l’ipotesi di un posto di polizia è presente, circa trenta metri più a sud, un piccolo pozzo artificiale ideale per una sentinella con il compito probabile di interdire l’entrata e l’uscita dalla valle. Quasi sicuramente esistevano anche altri distaccamenti di polizia, ma al momento non ne abbiamo evidenze archeologiche.

Poche sono le fonti che ci ragguagliano circa il numero del personale impiegato con funzioni di sorveglianza. Durante la dinastia XIX, sotto il regno di Ramesse II, i pericoli che incombevano sulla necropoli reale erano probabilmente minimi; di conseguenza il numero degli effettivi risulta essere molto esiguo: si presume che ci fossero due capi e sei uomini. Questa situazione di tranquillità cessò però con la successiva dinastia tanto che nel corso del 1° anno di regno di Ramesse IV i Medjai erano diventati sessanta⁴ a fronte di una squadra di operai, come visto nello scorso numero, di ben 120 unità. E’ presumibile che tutti i Medjai presenti nell’area tebana fossero in questo periodo stati cooptati. Nel Papiro di Torino 93⁵, purtroppo mutilo, si leggono i nomi di ben 24 Medjai: sei sono capi e diciotto semplici poliziotti. La parte superiore di questo papiro è andata purtroppo perduta. Ogni capo Medjai disponeva di tre sottoposti, ma in questo papiro uno dei capi è seguito da ben cinque nominativi: la sua incompletezza purtroppo non ci permette di capire appieno le motivazioni di questa anomalia. Non deve però stupire l’alto numero di Medjai: il papiro si data al diciassettesimo anno di regno di Ramesse IX, ai tempi quindi dei furti effettuati in larga scala nella necropoli reale.

E’ quindi del tutto naturale che occorresse maggiormente l’opera della polizia, con compiti che variavano dal controllo della zona sino all’investigazione. Inoltre, a partire dal regno di Ramesse IV, dal deserto occidentale erano riprese le invasioni libiche, con il risultato di vedere minacciata la sicurezza cui ormai i tebani erano abituati. Nel Papiro Torino, numero di catalogo 2044, leggiamo infatti: “Anno di Regno 1 (di Ramesse IV), primo mese d’inverno, giorno 3, nessuno al lavoro per paura del nemico. I due capi dei Medjai annunciarono: I nemici sono giunti sino Per-naby⁶ distruggendo tutto ed uccidendo gli abitanti.....”. Pochi giorni dopo uno dei capi Medjai, Mentmose, si recò dai capitani della tomba suggerendo loro di ordinare l’interruzione del lavoro fino a quando la situazione non si fosse tranquillizzata. Ovviamente il corpo di polizia era presente durante lo svolgimento di uno degli scioperi che si tennero nel villaggio. In un documento⁷ datato all’anno di regno ventinove di Ramesse III il capo dei Medjai Mentmose dice: “Guardate, vi dico il mio suggerimento. Raccogliete i

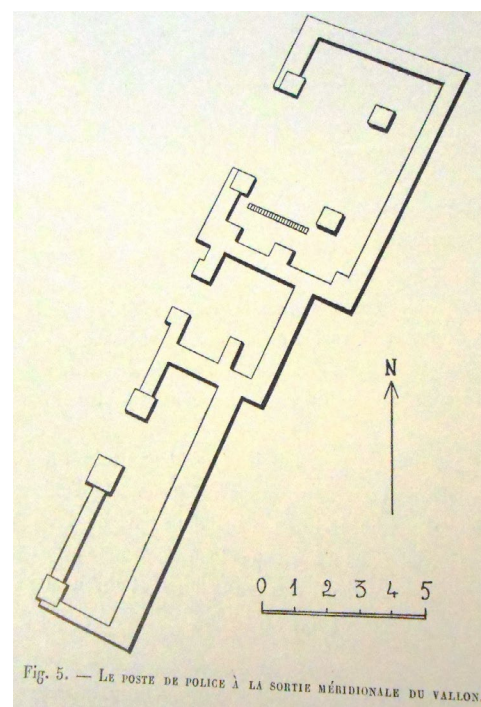


foto 2 / Pianta della probabile stazione di polizia

4 Papiro Torino, cat. 2044.

5 Giornale, 47, colonna VI.

6 Località sconosciuta, probabilmente a settentrione di Tebe.

7 RAD (Ramesside Administrative Documents) 54, 7-11.

vostrì oggetti, chiudete la vostra porta (di casa) e prendete vostra moglie ed i vostri figli. Io vi porterò dinanzi al tempio funerario di Sethi I e di mattina vi farò entrare". Da queste poche parole si capisce chiaramente quanto il medjai in questione fosse favorevole allo sciopero proclamato dagli operai. Pochi giorni dopo Mentmose ricevette l'ordine di portare agli scioperanti una piccola quantità di birra e di pane. I Capi dei Medjai svolgevano il compito di messaggeri del sovrano e consegnavano i rapporti giornalieri degli scribi al visir, quando questo si trovava nel Basso Egitto. Inoltre riferivano eventuali messaggi, o recapitavano lettere del visir, alla squadra al lavoro nella necropoli, dirimevano dispute tra operai, presenziavano alla distribuzione delle razioni grano⁸. Spesso, in compagnia dei guardiani della tomba, erano chiamati come testimoni in caso di prestito di un asino⁹, oppure per consegnare o ritirare oggetti in rame destinati al Tempio di Medinet Habu¹⁰ presso uno scriba. Gli ufficiali poliziotti, insieme ad uno scriba, interrogavano i ladri infliggendo loro l'eventuale punizione¹¹. In qualità



Necropoli di Deir el Medina / Luqsor / ph P. Bondielli

di membri del corpo governativo prendevano parte alle ispezioni all'interno delle tombe¹² riferendo infine al visir le eventuali scoperte¹³. Pur essendo personaggi posti in alto nella scala gerarchica non erano per questo esenti dall'effettuare lavori gravosi qualora ne fosse stato necessario, come, ad esempio, trasportare statue o materiali pesanti¹⁴. Per il loro pagamento, sempre rigorosamente in natura non esistendo ancora la moneta, dipendevano da un'altra amministrazione e non ricevevano il salario insieme agli operai. Ovviamente i Medjai ricevevano in forma non ufficiale pagamenti dall'amministrazione degli operai. In una lettera¹⁵ della dinastia XX lo scriba della tomba Thutmose ricorda al figlio Butehamon di non dimenticarsi di corrispondere al Medjai Kasa alcune razioni di grano (𓄀𓆎𓅓) per ricompensarlo di un certo lavoro. Allo stato attuale degli studi e delle scoperte non è stata trovata nessuna attestazione né su papiro, né su ostraka, né geroglifica, che un Medjai

8 O. DM 32.

9 Ostrakon IFAO 1257.

10 Papiro magico di Ginevra.

11 O. Torino 5663.

12 O. Firenze 2621.

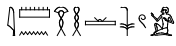



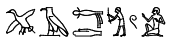

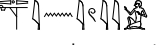
13 Papiro Abbott 6.

14 Papiro Torino, Cat. 2044.

15 LRL (Late Ramesside Letters) 19,8.

sia mai vissuto a Pa demi o che si sia mai fatto seppellire nella necropoli degli operai. In effetti una lista¹⁶ di otto abitazioni edificate tra il tempio di Sethi I a Qurna ed il tempio di Medinet Habu riporta tra i proprietari solo i Medjai, due capi e sei poliziotti, dandoci così conferma che questi vivessero separati dagli operai. In un papiro¹⁷ apprendiamo che alcuni Medjai possedevano più di un'abitazione: allo scriba della Tomba Butehamon, infatti, venne ordinato di inviare a dorso d'asino razioni di grano al capo dei Medjai Sermont nella sua casa di campagna. Inoltre non è stata trovata nessuna iscrizione all'interno di una tomba che menzionasse un Medjai e nessun loro monumento è mai stato riportato alla luce nella "Sede della Verità".

Negli scambi con gli operai i Medjai non erano sempre il massimo della correttezza. Infatti se, ad esempio, Amenmose e Amenkha pagarono regolarmente per l'acquisto di un giovane toro¹⁸, diversi furono i casi di mancato pagamento come, ad esempio, Psad, che acquistò una mucca¹⁹ e Shedsekhons che acquistò un toro²⁰. Entrambi infatti furono citati in giudizio per il ritardo nei pagamenti e per Shedsekhons si dovette addirittura ricorrere al responso dell'oracolo del sovrano deificato Amenhotep il quale stabilì che il debito fosse estinto dal figlio Pehripide. Almeno altri tre casi di responso avverso ai Medjai da parte dell'oracolo ci sono noti da ostraka: si tratta di Nebsemen nell'ostrakon DM 342, di Amenmose nell'ostrakon IFAO 1231 e di Kanero nell'ostrakon DM433. Un caso emblematico riguarda il capo dei Medjai Montumose e l'operaio Menna, querelle che si trascinò per oltre dieci anni! Nell'ostrakon Chicago 12073 leggiamo infatti che ai tempi di Ramesse III Menna consegnò un vaso di grasso a Montumose, il quale promise allo stesso Menna che il pagamento sarebbe avvenuto in tempi brevi ad opera del fratello. Dopo ben tre citazioni dinanzi allo scriba della tomba Amenakht, sotto il regno di Ramesse IV (11 anni dopo la consegna del vaso!), non ottenne alcun pagamento ma l'ennesima promessa di pagamento da parte di Montumose: promessa anche questa mai mantenuta! Ma la storia dei due non finisce qui: Menna, dimostrando qui sicuramente scarsa lungimiranza, fece un altro affare con Montumose, consegnandogli altri oggetti: anche in questo caso, però, l'operaio non ricevette il compenso pattuito e dovette rivolgersi di nuovo allo scriba. Non sappiamo come la questione venne risolta, ma viene facile pensare che Montumose non abbia mai pagato, appellandosi a svariati cavilli legali. Dai documenti sinora rinvenuti siamo a conoscenza di 23 capi Medjai e 51 semplici Medjai. Medjai conosciuti sono:

1.  *Imnw3hsw*, Amenuahsu. Il suo nome compare in due ostraka della dinastia XX, senza una datazione precisa, ed in un papiro che riporta una data di regno 15, senza però menzionare il faraone. Compare inoltre in una lista di proprietari di case di un anno 12. Dai raffronti con altri capi, in particolare Nesamun, è probabile che il faraone in questione sia Ramesse XI.
2.  *Imnmipt*, Amenipet. Il suo nome compare in uno degli ostraka che riportano il nome di Amenuahsu. Coevo quindi con il precedente personaggio.
3.  *wi3*, Uia. Trovato scritto in tal modo nell'ostrakon BM 5630. E' probabile però si tratti di un'abbreviazione, in luogo di Haremuia. Non si sa con certezza quando sia vissuto: dai raffronti filologici è probabile sia stato attivo nella prima parte della dinastia XX.
4.  *B3knwrl*, Bakenurel. Di questo personaggio non è facilmente attribuibile il periodo nel quale visse. Infatti il suo nome è menzionato in un ostrakon che riporta le date 4, 9, 10 e 11. Da uno studio paleografico si propende ad attribuirlo al regno di Ramesse III, ma il dubbio sorge in quanto il nome Bakenurel compare anche nel Papiro Abbott, databile con certezza all'anno 16 di Ramesse IX. Nel papiro Abbott si legge che Bakenurel prese parte ad un interrogatorio di sospetti ladri di tombe.
5.  *P3sd*, Pashed. E' citato solo in un papiro databile al regno di Ramesse II.
6.  *Pnt3wrt*, Pentauret. Visse nella seconda parte del regno di Ramesse III e sotto i suoi successori.
7.  *Mininiwy*, Mininiuy. Sono parecchi i documenti che riportano il nome di questo capo. In un ostrakon si legge una lettera firmata da Mininiuy ed indirizzata al visir Kha, in servizio sotto Ramesse II. Il suo nome compare inoltre nel già citato papiro nel quale si legge anche il nome di Pashed come testimone in un processo. Nell'ostrakon Toronto A 11, infine, Mininiuy scrisse: "Io sono invecchiato servendo il mio signore dall'anno 7 di Horemhab....Io agii come Medjai ad Ovest di Tebe e sorvegliai il muro della Grande

16 Papiro BM 10068.

17 LRL 9.

18 Ostrakon Petrie 3

19 Ostrakon IFAO 388.

20 Ostrakon IFAO 1016.

Sede". Mininiuy fu attivo per oltre 50 anni, dal regno di Horemhab sino al regno di Ramesse II: sicuramente fu uno dei Medjai più longevi.

8.  *Mnt(w)mh3b*, Montuemhab. Si conosce solo dall'ostrakon di Nash 7 e da quello di Chicago 16985. Probabilmente visse nella dinastia XIX.
9.  *Mntmse*, Mentmose. E' il più conosciuto fra tutti i capi dei Medjai. Sono numerosi i documenti che parlano di questo personaggio, nella maggioranza dei casi ben datati. Noi lo abbiamo già incontrato poco più sopra nella causa decennale contro lo sprovveduto Menna. Anche lui, come Mininiuy, prestò servizio per un cinquantennio, dall'anno sei di Sethi II all'anno quattro di Ramesse IV.
10.  *Mnturh*, Mmenturekh. Lo si trova citato in una lettera databile al regno di Ramesse II. Fu contemporaneo di Mininiuy.
11.  *Mntihpsf*, Montikhepeshef. Citato nel Papiro Abbot dell'anno 16 di Ramesse IX in compagnia del collega Bakenurel.
12.  *Nbsmn*, Nebsemen. Furono in due, nel corso del ciclo di vita del villaggio, a portare questo nome. Per uno strano caso del destino furono persino contemporanei! Il primo, figlio di Pinehas, lo si trova citato in un documento amministrativo relativo allo sciopero dell'anno 29 di Ramesse III; il secondo, figlio di Raia, lo troviamo in svariati documenti. Alla morte di uno dei due non fu più necessario indicare il nome del padre, espediente utilizzato per distinguerli e senza il quale sarebbe per noi difficile identificarli.
13.  *Nhtmin*, Nakhtmin. Troviamo il suo nome in tre ostraka grazie ai quali sappiamo che fu attivo dall'anno 66 di Ramesse II sino all'inizio del regno di Siptah.
14.  *Nhtsbk*, Nakhtsobek. Appare in una lettera databile al regno di Ramesse II ed in due altri documenti privi però di datazione.
15.  *Nsimn*, Nesamon. Citato in due papiri: uno datato all'anno 12 di Ramesse XI ed uno all'anno uno della "Cerimonia della rinascita" dello stesso sovrano, ossia all'anno 19.
16.  *hri*, Hori. Attestato solo in un documento dell'ottavo anno di regno del faraone Merenptah.
17.  *hmnw*, Khaemnu. Un'unica attestazione in un ostrakon privo di datazione. Dallo studio filologico si può desumere sia vissuto nella seconda metà del regno di Ramesse II.
18.  *hnswmh3b*, Khonsuemhab. Fu colui che portò agli operai la notizia dell'intronizzazione di Ramesse-Siptah. E' possibile che ci si trovi di fronte ad un personaggio che fece carriera, essendo stato promosso da semplice medjai a capo, se fosse la stessa persona del medjai dell'ostrakon Cairo 644.
19.  *s3hnfr*, Sahnefer. Si legge il suo nome in una lista di capi Medjai pervenutaci mutila: in effetti l'unico nome rimasto è proprio il suo. Il documento è datato al diciassettesimo anno di regno di Ramesse IX.
20.  *sbkms*, Sebekmes. Attestato nell'ostrakon Torino 9586 tra la fine della dinastia XIX e l'inizio della successiva.
21.  *sbkhtp*, Sebekhotep. Conosciuto da un solo documento datato al regno di Ramesse II.
22.  *srmnti(w)*, Serment. Troviamo menzionata la sua abitazione a Tebe Ovest, nell'anno 12 di Ramesse XI, quando è ancora un semplice Medjai. Già nell'anno 15 dello stesso sovrano viene promosso a capo. Il suo nome compare in una lettera del visir contenente istruzioni per lui e per i Medjai che "sono nella città di Perhbeye". Al termine di questa lettera Serment pare essere stato cooptato per una campagna contro Meshwesh, ma il testo è di dubbia lettura in quanto non perfettamente conservato. Fu contemporaneo degli scribi Butehamon e Thutmose.
23.  *I I*. Tutto ciò che resta del nome. Si trova nel Papiro BM 10054, datato all'anno 10 probabilmente di Ramesse XI.

Da questo elenco si nota che, al di là del nome, al momento attuale sono pochissimi i cenni biografici a nostra disposizione. E' possibile però, incrociando i dati riguardanti i semplici Medjai, risalire ad una composizione, sebbene parziale, di qualche squadra di poliziotti.

Per quanto riguarda i semplici poliziotti abbiamo i nomi completi di 46 di loro e mutili di 5. Le informazioni in nostro possesso nella maggior parte dei casi si limitano semplicemente al nome e, ma non di tutti, al periodo in cui furono attivi. Ad ogni buon conto, questo è l'elenco dei Medjai:

1. Amenhat, attestato nell'anno 54 di Ramesse II.
2. Amenmes del quale abbiamo notizia nell'anno 2 e nell'anno 6 di Ramesse III; fu contemporaneo dell'altro Medjai Amennkha.
3. Amenhotep, citato molto probabilmente nel retro del giornale della tomba nell'anno di regno 17 di Ramesse IX.
4. Amenkha, contemporaneo di Amenmes. Visse sotto i faraoni Ramesse III ed il suo successore, durante il cui regno, nell'anno 4, ne abbiamo le ultime notizie.
5. Inenna che probabilmente visse ai tempi della XIX dinastia: fu contemporaneo di Neferronpe e di Sad.
6. Ankhartore, attivo nell'anno dodici di Ramesse XI. Di questo personaggio la lettura del nome è incerta in quanto nei documenti che lo citano il nome è scritto con una grafia sbagliata.
7. Userhatsankh. Siamo a conoscenza di questo poliziotto solo grazie ad una lista di abitazioni datata all'anno 12 di Ramesse XI.
8. Bes, visse sotto i successori di Ramesse III e fu contemporaneo di Ammenkha.
9. Prahoteptep, appare solo in un ostrakon probabilmente della XIX dinastia e fu contemporaneo di Tjeuenany.
10. Pekhoir, chiamato anche Penpai, figlio del Medjai Keni. E' attivo sotto il regno di Ramesse IX, sicuramente nell'anno 17.
11. Pekhoir, figlio del Medjai Saroya. Contemporaneo del precedente, come contemporanei tra loro furono i rispettivi padri.
12. Psaro. Leggiamo il suo nome in una lettera dell'operaio Pendua, ai tempi della XIX dinastia.
13. Psuro. Attivo sicuramente nell'anno 58 di Ramesse II. Contemporaneo di Amenhat.
14. Psad. E' attestato in due ostraka. Dallo studio paleografico di uno di questi lo si può inserire nella prima metà della XX dinastia. Nell'altro si data con certezza al secondo anno di regno di Ramesse V.
15. Ptamdiamen. Visse nella prima metà della XX dinastia sino all'anno 17 di Ramesse III. Fu il padre del Medjai Nesamen e del capo Medjai Sahnefer.
16. Pensheyter. Nell'anno 21 di Ramesse III.
17. Pen[wen]twatnakhte. Figlio del Medjai Hentensekhiref, attivo sicuramente nell'anno 17 di Ramesse IX.
18. Niu. Coevo con il precedente.
19. Nebemheye. Attestato nella XIX dinastia.
20. Neferronepe(t). Il suo nome è affiancato da quelli di Inenna e di Sad in un ostrakon della XIX dinastia.
21. Nakhtsobek. Sicuramente è attivo nell'anno tre e nell'anno sei di Ramesse IV. Ne abbiamo anche una terza menzione, purtroppo non datata, che dallo studio paleografico si data alle metà della dinastia XX.
22. Nesamen. Figlio di Ptamdiamen. Attestato sotto Ramesse IX. Molto probabilmente fu promosso al rango di capo Medjai e lavorò sino al regno di Ramesse XI.
23. Hannaf. Coevo con Nesamen.
24. Hentensekhiref. Padre di Pen[wen]twatnakhte. Il suo nome compare in una lista di Medjai nell'anno 17 di Ramesse IX.

25. Hednakhte. Visse alla fine della XX dinastia. Il suo nome è spesso affiancato dagli scribi della Tomba Thutmosi e Butehamen.
26. Hapio²¹. Nell'unico documento in cui è citato non c'è traccia di datazione, ma dallo studio sul tipo di scrittura è presumibile sia vissuto nella dinastia XIX.
27. Huy. Contemporaneo di Psuro: lo si trova citato in un documento dell'anno 58 di Ramesse II.
28. Hori. E' presente come proprietario in una lista di abitazioni dell'anno 17 di Ramesse IX.
29. Khoir. E' il padre di un Medjai, del quale però non si riesce a leggere con chiarezza il nome. Attivo nell'anno 17 di Ramesse IX.
30. Kha. Appare solo in un documento privo di datazione, per cui è impossibile inserirlo cronologicamente. Molto probabilmente visse tra la fine della XIX e l'inizio della dinastia XX. E' altresì possibile che Kha sia solo un'abbreviazione del nome, che potrebbe essere Amenkha, che corrisponderebbe ad un Medjai attivo tra l'anno 13 di Ramesse III e l'anno quattro di uno dei suoi successori.
31. Kahemnun. Datato all'anno tre di regno di Ramesse IV. Ovviamente è solo un omonimo del capo Medjai che visse ai tempi di Ramesse II.
32. Khensemhab. E' conosciuto solamente grazie ad un ostrakon databile dallo studio paleografico più alla XX dinastia che alla XIX. Potrebbe essere, in realtà poco probabilmente, il capo Medjai omonimo, attivo sotto Sethi II.
33. Khonsumes. Attestato sotto Ramesse IX e padre di un Medjai purtroppo con nome mutilo:men.
34. Saroya. Padre di Pekhoir, visse durante il regno di Ramesse IX.
35. Sad. Contemporaneo sia di Neferrenepe(t) che di Inenna: visse durante la XIX dinastia.
36. Shedamun. Probabilmente visse nella prima metà della dinastia XX.
37. Shedsekhons. Si trova in un ostrakon di un anno 8, senza però indicazione del sovrano. E' comunque inseribile nella dinastia XX.
38. Keny. Papà di Pekhoir. Visse sotto Ramesse IX.
39. Krur. La sua casa è indicata nella già citata lista nell'anno 12 di Ramesse XI.
40. Kenro. Lo si ritrova nell'anno due di un sovrano, non menzionato, della prima metà della dinastia XX.
41. Karoya, attivo nell'anno 12 di Ramesse XI.
42. Karoya. Attivo anch'esso nell'anno 12 di Ramesse XI. E' quasi sicuro siano state due persone diverse, solamente omonime, come abbiamo già visto in precedenza in altri casi.
43. Kasaya. Contemporaneo degli scribi della Tomba Thutmosi e Butehamen: visse alla fine della dinastia XX.
44. Kasa il giovane. Visse durante il regno di Ramesse XI.
45. Geresh. Il suo nome si legge soltanto su un ostrakon privo di data: è presumibile si riferisca alla XIX dinastia.
46. Tjeuenany. Visse probabilmente nel corso della dinastia XIX. Contemporaneo di Prahotep.

Dopo questo elenco di nomi pressoché certi, sebbene alcuni non siano di chiara lettura, vi sono almeno altri cinque Medjai il cui nome è mutilo quasi del tutto: di alcuni casi l'unico segno che ci resta è solo un geroglifico!

Non è purtroppo possibile, allo stadio attuale degli studi, fornire maggiori informazioni circa i capi ed i semplici poliziotti. Alcuni dei personaggi elencati verranno poi ritrovati quando passeremo allo studio di importanti documenti del villaggio operaio. Nel prossimo numero inizieremo uno studio approfondito delle varie categorie di lavoratori. In conclusione di questo breve, ma spero esaustivo, lavoro sui Medjai, voglio rivolgere ancora un pensiero ed un ringraziamento al Maestro Mario Tosi.



Alessandro **Rolle**

Nato a Torino nel 1969, da una quindicina di anni si interessa attivamente di Antico Egitto, compiendo numerosi viaggi di studio nella terra dei faraoni. Appassionato della scrittura geroglifica, ha pubblicato con Luca Peis il libro: "Peremheru. Il Libro dei Morti nell'Antico Egitto". Edizioni Liber-Faber. E' stato membro del consiglio direttivo ACME...


[leggi tutto](#)

Il villaggio operaio di Deir el-Medina / ph P. Bondielli



STELE CAT. N. 1545 DI IMENY E SENUSERET

Nome dei titolari

Imeny  *Imny* diminutivo di Amenemhat¹

Senuseret  *S-n-wsrt* 'L'uomo della potente (dea)'


Provenienza: Collezione Drovetti

Datazione: Sesostri III/Amenemhat III

Materiale: arenaria

La stele ha la forma di falsa porta rettangolare con incorniciatura formata dal toro con striature a zig-zag, sormontata dalla struttura a gola egizia; è di buona conservazione e misura cm 57,5 in altezza e cm 35,2 in larghezza. Presenta una sola scena con i due titolari, padre e figlio, affrontati; in mezzo a loro si trova una tavola di offerte riccamente imbandita. Il padre, Imeny, a destra, indossa una parrucca liscia ed ha una corta barbetta; è a torso nudo e veste una lunga gonna che dai fianchi scende fino ai polpacci. Il figlio, Senuseret, a sinistra, è rappresentato con la capigliatura ricciuta; indossa una corta gonna che termina a punta al di sopra delle ginocchia. Sulla tavola è raffigurata la struttura delle foglie di palma ribaltate, al di sopra delle quali si osservano due oche sgozzate, due fasci di agli, due teste di bovino e quattro focacce. Sotto la tavola si notano due alte focacce disposte simmetricamente rispetto allo stelo che regge la tavola stessa. Tutta la scena è sormontata da quattro righe di geroglifici con la richiesta delle offerte. Caratteristica di questa iscrizione è che mentre le prime due righe contengono un testo comune ad entrambi i titolari, le ultime sono divise in due parti, riferendosi ognuna a ciascuno dei due soggetti. Sotto l'unica scena vi sono tre righe di geroglifici, delle quali l'ultima è a sua volta divisa in due parti, dedicata ognuna a due personaggi non altrimenti riportati sulla stele.

Iscrizione superiore

1 

Htp-di-nsw Wsir hnty-imntyw nb 3bdw di.f


Offerta che il re dà ad Osiride, primo degli occidentali, signore di Abido (affinché) dia

2 

prt-hrw t hnqt k3 3pd šs mnht m ht nb(t) nfrt w^cbt nht ntr im

l'offerta funeraria di pane e birra, buoi e uccelli, alabastri e stoffe, e ogni cosa buona e pura di cui vive il dio

3a (dal centro verso sinistra nell'originale)



n k3 n im3h s3.f mr.f shd šmsw(w)

al ka del venerabile figlio suo, che lui ama, ispettore dei seguaci

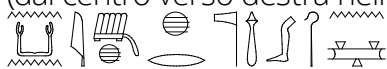
4a (continua l'iscrizione precedente alla riga sottostante)



S-n-wsrt ir.n Hnwt

Senuseret, che Henut ha generato.

3b (dal centro verso destra nell'originale)



n k3 n im3h hr ntr 3 wcr(tw) n w3t hq3

al ka del venerabile presso il dio grande, amministratore della strada del principe

4b (continua l'iscrizione precedente alla riga sottostante)



Imny ir.n Nfrt

Imeny che Neferet ha generato.

Iscrizione inferiore



Nb.f mry m3c hs(y).f imy-r pr D3.f ir.n Hnsw

L'amato del suo signore, il fedele che lui loda, il sovrintendente alla casa, Djaf, che Khonsu ha generato.



Mnct.f mrt.f Swdnt irt.n S3t-nb-s3nw

La sua nutrice, che lui ama, Sudenet, che Satnebseshenu ha generato.

3a (dal centro verso sinistra nell'originale)



S3msw.f mr.f Hnmw ir.n S3t-Int.f

Il suo seguace, che lui ama, Khnum, che Satantef ha generato.

3b (dal centro verso destra nell'originale)



*Sd3w S3-nht ir.n S3t-rrwt*²

Il tesoriere Sanehet, che Satrerut ha generato.

Note

1 - Cfr. GMGE, §55.10a

2 - Questo nome, piuttosto raro, presenta il determinativo alquanto rovinato nell'originale, praticamente illeggibile. Potrebbe essere un ippopotamo in posizione eretta, derivante dal significato del nome: Satrerut (*S3t-rrwt*), 'la figlia della Dea-ippopotamo'. Tale nome è registrato sul RPN, vol. I, pag. 291.4. Questa voce, che cita anche la presente stele (catalogata come Turin 10), riporta una grafia leggermente diversa in quanto le assegna una 't' in più e non ha il determinativo.

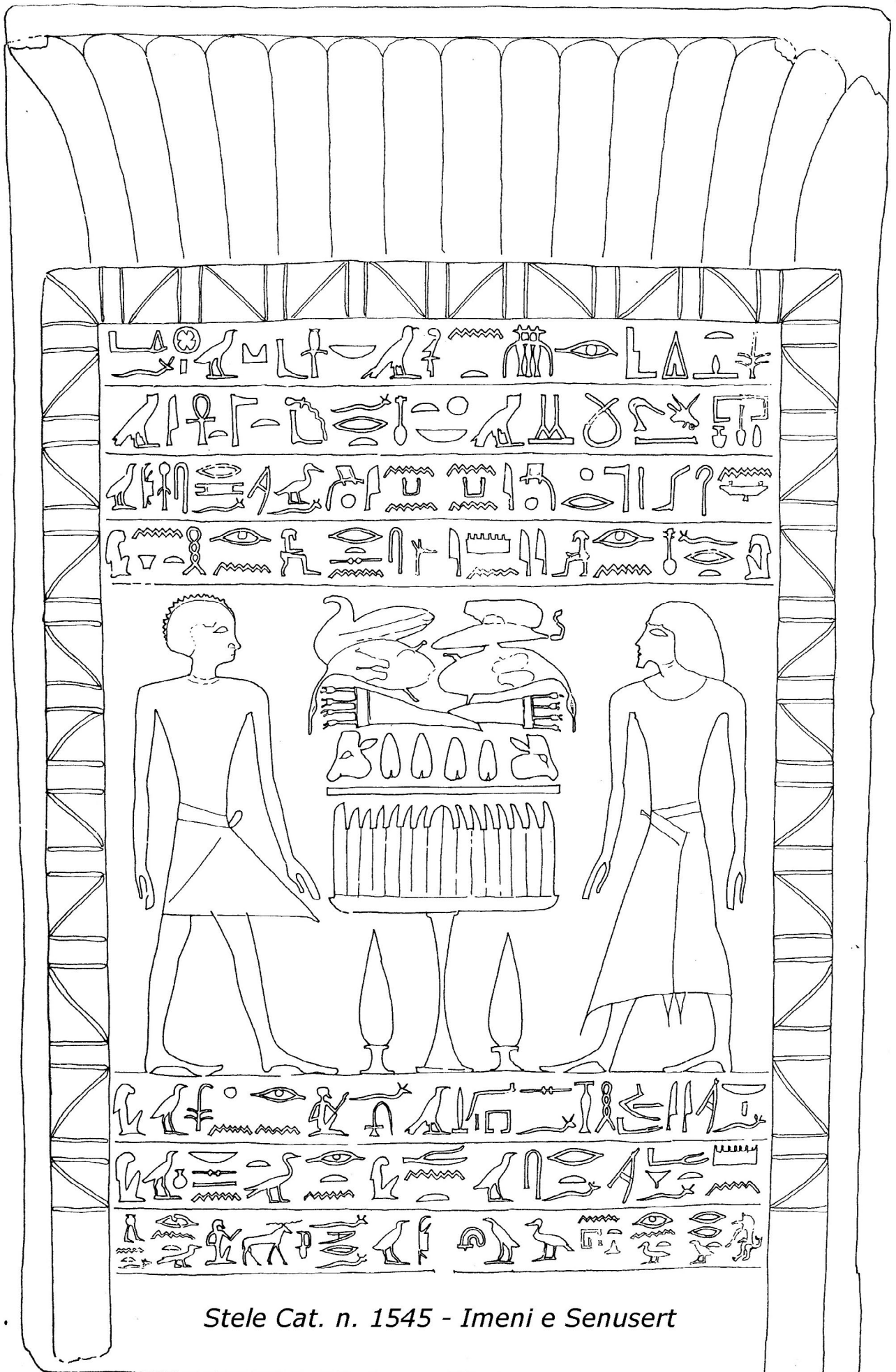
Abbreviazioni

GMGE - P.Grandet, B.Mathieu, 'Corso di Egiziano Geroglifico', Torino, 2007. / RPN - H.Ranke, 'Die Ägyptischen Personennamen', Glückstadt, 1935.

FrancoBrussino

Torinese, da oltre trent'anni si interessa attivamente di Antico Egitto, approfondendo questa sua passione con numerosi viaggi di studio. È diplomato in lingua egiziana presso la Khéops égyptologie di Parigi ed ha collaborato alla stesura di diverse pubblicazioni egittologiche con la traduzione originale di testi egizi. Ha redatto lo studio "Alle origini della letteratura egizia"...





Stele Cat. n. 1545 - Imeni e Senusert



UNA MISTERIOSA ISCRIZIONE GEROGLIFICA SULLA GRANDE PIRAMIDE DI GIZA

La piramide costruita da Cheope sull'altipiano di Giza è da sempre al centro dell'attenzione di coloro che si interessano di antico Egitto. Da una parte ci sono gli archeologi che indagano per capirne il senso, tenendo presente il contesto storico e il luogo dov'è stata costruita; dall'altra coloro che sono attratti dai suoi presunti misteri e che la considerano come un unicum, completamente svincolata dalla civiltà egizia e dal luogo dove si erge che – giova ricordarlo – è una necropoli. C'è chi la considera un affila-lamette, chi un generatore di energia cosmica, altri un radiofaro che guiderà con precisione una futura invasione aliena e ancora tante altre cose più o meno esilaranti. Del resto dalla piramide di Cheope, che ci guarda da almeno 4500 anni dall'alto dei suoi circa 140 metri, non ci è pervenuta una sola iscrizione, ad esclusione di quelle ritrovate nelle "camere di scarico", vergate – si presume – dai capi cantiere nelle cave di origine dei blocchi con cui fu costruita e che contengono il nome di Khufu (Cheope). In realtà non è proprio così. Esiste una misteriosa iscrizione geroglifica abbastanza lunga e articolata, incisa in un luogo non accessibile normalmente al grande pubblico: l'Ingresso Monumentale (foto 1).



foto 1 / Ingresso monumentale

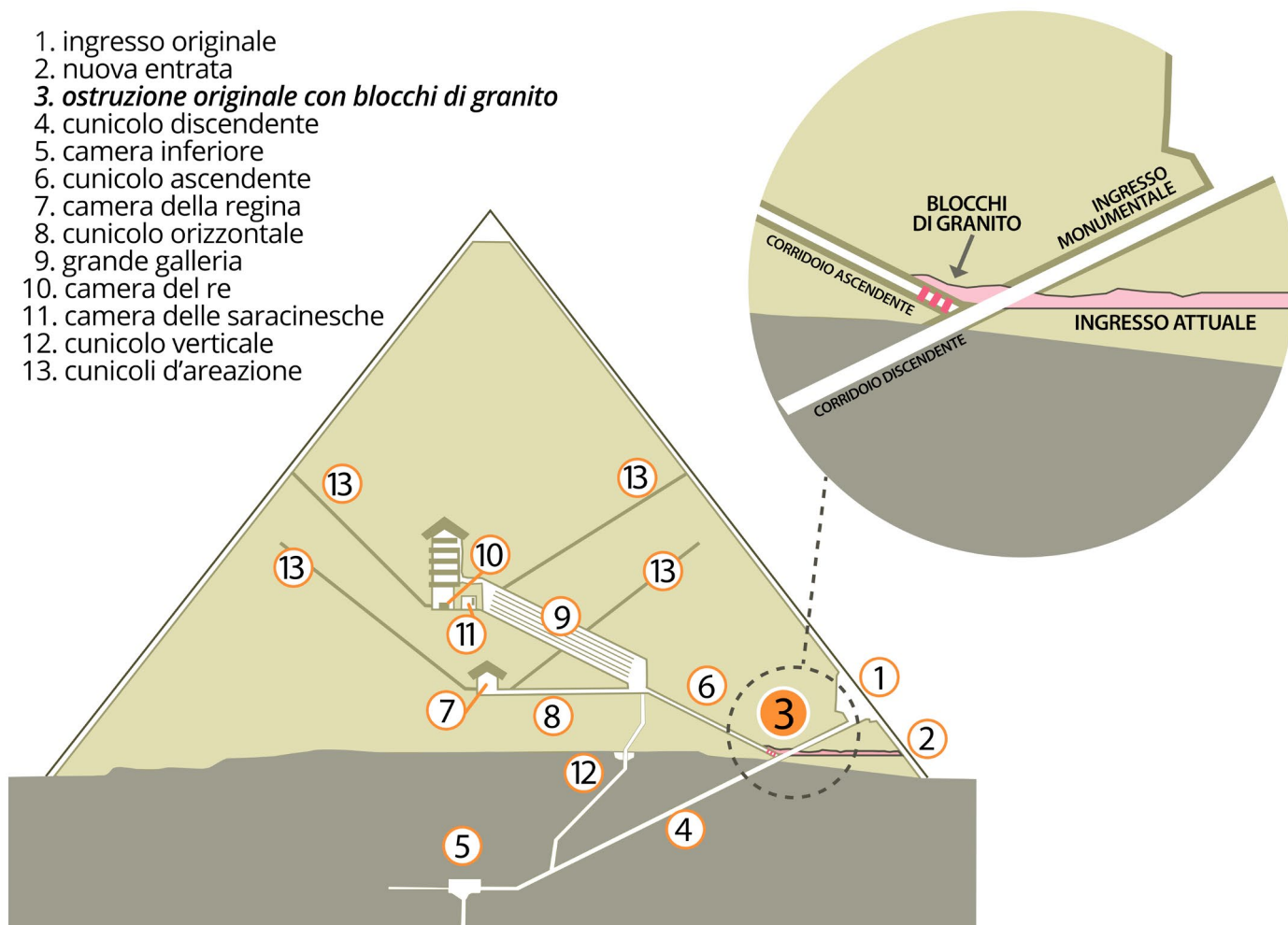


foto 2 / In alto al centro è visibile l'Ingresso Monumentale: in basso a destra, alcuni turisti sono in prossimità dell'ingresso utilizzato oggi.

Attualmente i visitatori non accedono alla piramide di Cheope attraverso l'ingresso vero e proprio, ma utilizzando un cunicolo scavato intorno al IX secolo della nostra era dagli uomini del califfo Al-Ma'mūn, opportunamente allargato in epoca moderna per consentirne un più comodo utilizzo a scopo turistico (foto 2).

Per altro se si entrasse dall'Ingresso Monumentale, posto qualche metro più in alto di quello effettivamente utilizzato, non sarebbe possibile raggiungere gli spazi interni della piramide, come la Grande Galleria, la Camera della Regina e la Camera del Re, in quanto il primo tratto del corridoio ascendente, che si distacca da quello discendente dopo

24,50 mt dall'Ingresso Monumentale, è ancora occupato dagli enormi tappi di chiusura in pietra posti dagli antichi costruttori. Il cunicolo del califfo Al-Ma'mūn invece, si immette nel corridoio ascendente subito dopo questo ostacolo, consentendo di vistare l'interno della Grande Piramide:



L'insieme degli appartamenti e dei corridoi all'interno della piramide di Cheope / elaborazione grafica M. Fischella

Ma torniamo alla misteriosa iscrizione geroglifica, cominciando a descrivere la sua ubicazione e successivamente affrontandone la traduzione. Come già detto si tratta dell'Ingresso Monumentale, così chiamato per via dell'imponente struttura litica che lo caratterizza. Franco Cimmino lo descrive così: "Sulla faccia nord, a mt 16,77 dal livello-base, si apre l'entrata monumentale, che anticamente non era visibile in quanto coperta dalle lastre del rivestimento esterno; questo ingresso è sormontato da due architravi sovrapposti di grande spessore, 2 metri l'inferiore, 1 metro il superiore, appoggiati a due pilastri laterali a loro volta sormontati da un gigantesco blocco triangolare appoggiato direttamente sulle pareti del massiccio; per alleggerire il peso gravante sui due architravi venne costruita una volta di scarico fatta di enormi pietre disposte a capriata, a loro volta coperte da una seconda fila di lastre gigantesche". Va aggiunto che la descrizione del Cimmino si riferisce alla condizione attuale dell'Ingresso Monumentale, compromesso da un'indiscriminata attività di estrazione di pietre di cui la Grande Piramide fu oggetto per secoli.

Rispetto al piano della facciata nord, infatti, tale ingresso risulta "incassato" verso l'interno del massiccio per più di 4 mt, il che significa che almeno altre due file di gigantesche pietre completavano il complesso sistema di colonne, architravi e capriate appena descritto. E l'iscrizione oggetto di questo articolo è stata scolpita proprio su una delle enormi travi poste a V rovesciata, precisamente sulla trave di destra, secondo il punto di vista dell'osservatore (foto 3).

1 In realtà esiste uno stretto passaggio che unisce il corridoio discendente all'imboccatura della Grande Galleria, ma il suo andamento tortuoso e a tratti verticale, oltre la ridotta sezione del passaggio, ne rendono l'utilizzo assai difficoltoso. L'intero corridoio discendente, la stanza ipogea dove tale corridoio si immette e il cunicolo di servizio di cui si è detto, sono chiusi al pubblico.

2 "Storia delle Piramidi", 1991

In un libricino che mi fu consegnato a mano dall'autore (che per ogni buon conto è meglio non citare) alcuni anni fa, ne fu data una traduzione (sigh!) che riporto fedelmente:

"Dentro queste sacre pietre è custodito il sapere del dio Thot. La sua saggezza è protetta dal dio Sokar e dal fuoco della dea Qarkhemenet (?). Soltanto l'uomo iniziato potrà accedervi e sopravvivere poiché la conoscenza è per pochi. Il re Cheope costruì questo mausoleo perché i 42 libri della saggezza di Thot rimanessero occultati alla vista dell'empio, poiché grande potere sarà nelle mani di colui che li possiederà. Procedi solo se il tuo cuore è puro, altrimenti torna sui tuoi passi o uomo! Solo al saggio e al puro di cuore la saggezza si rivelerà, mentre l'occhio dell'empio vedrà solo pietra e il fuoco lo divorerà"



foto 3 / Le 11 stringhe di geroglifico fatte incidere da Lepsius. Fonte: www.egyptphoto.ncf.ca

La fantasia umana non finirà mai di stupirmi, soprattutto in senso negativo! Ma è giunta l'ora di svelare l'arcano, per poi passare alla traduzione dell'iscrizione che magari tenga conto di cosa effettivamente è stato inciso su quella pietra! A scrivere questo testo, commettendo anche una serie di errori e inventando alcuni segni geroglifici, fu il grande egittologo Karl Richard Lepsius (1810-1884), che raccolse l'eredità di questa nuova disciplina – l'Egittologia – da colui che ne fu il padre, Jean François Champollion (1790-1832). Ma perché Lepsius ci cimentò in questo spericolato esercizio filologico e ne volle lasciare traccia ai posteri? L'archeologo era in Egitto per compiere quella che poi risulterà essere una delle più imponenti missioni archeologiche effettuate nella terra del Nilo, il cui risultato verrà poi pubblicato nella poderosa opera edita in 12 volumi dal titolo: "Denkmäler aus Ägypten und Äthiopien".

Scorrendo il calendario fino al 15 ottobre (del 1842) si accorse che il finanziatore della missione, il re di Prussia Federico Guglielmo IV, compiva 47 anni.

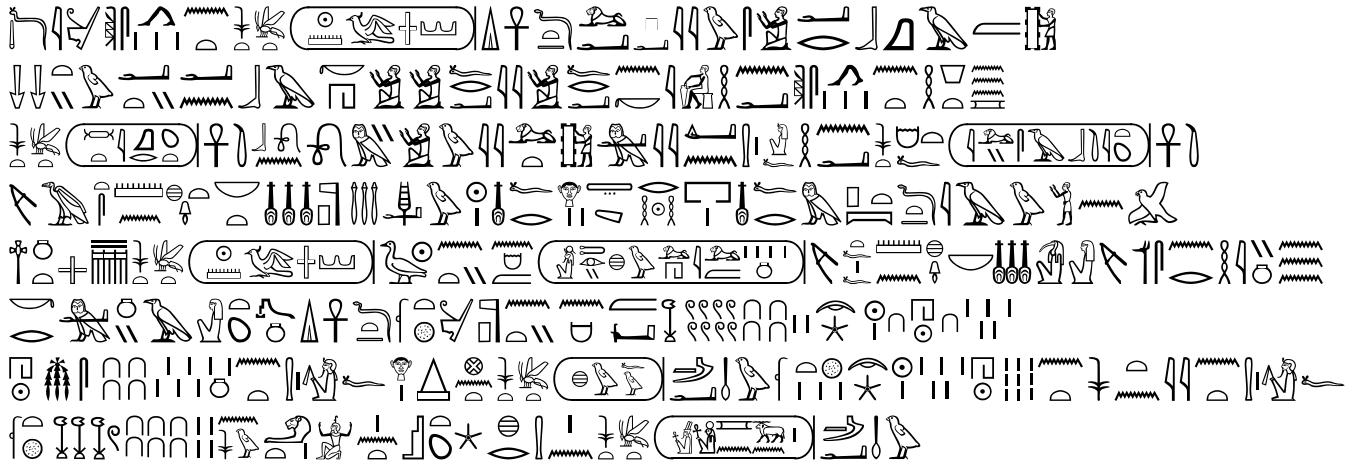
Colto dall'entusiasmo di questa notizia, che vogliamo credere sincero e non interessato, fece incidere una dedica sull'Ingresso Monumentale del più grande e noto monumento dell'antico Egitto e dell'antichità in genere, la Grande Piramide di Cheope. Per l'occasione l'intero team si cimentò anche nella scalata della stessa e giunti sulla sommità vi issarono una bandiera con l'aquila prussiana, come testimonia un dipinto del pittore Frey, membro anch'esso della missione. (foto 4) Così ricorda quel momento lo stesso Lepsius: *"...sulla vetta della più antica e più grande, fra le opere umane conosciute, si liberò al vento la nostra bandiera con l'aquila prussiana, che noi salutammo tre volte con un esultante "evviva"..."*



foto 4

L'iscrizione dunque, tradotta da Alberto Elli in una sua pubblicazione dal titolo: "Guida ai Geroglifici" edita da A. Vallardi, non ha nulla di esoterico o misterico, ma contiene semplicemente gli auguri che l'egittologo e i membri della missione rivolgono al sovrano di Prussia, a cui devono sincera gratitudine per il suo mecenatismo. Tra l'altro, per completezza di informazione, Lepsius farà arrivare a Berlino circa 15000 reperti, la più grande raccolta mai messa assieme da un'unica spedizione archeologica.

Ed ecco l'intero testo geroglifico

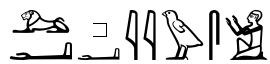


Traslitterazione e traduzione



dd mdw in šmsw nt n-sw-bit (?) di ḥnh dt

Dire le parole da parte di seguaci di Re dell'Alto e Basso Egitto "Sole e Roccia di Prussia", che sia dotato di vita eternamente!



ḥrbk3m kd

Erbkam, architetto



šnwy Wḥty ḥnb3kh

Weidenbach, pittori



Frḥy

Frey, pittore



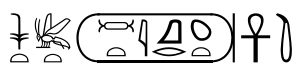
Frḥnki

Franki, che prende i calci (?)



ḥnḥ šmsw nt ḥnwt?

insieme con i seguaci di signora...



n-sw-bit Ntikrt (?) ḥnh.ti

Re dell'Alto e Basso Egitto Inghilterra (!), che viva!



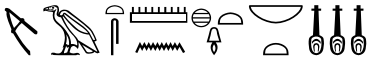
Bwnwmy
Bonomi, scultore



Wyldt kd (?)
Wild, architetto



my di n hm.f hn^ hmt-nsw.f Tlys3bti ^nh.ti
Possa dare a sua Maestà insieme con sua sposa reale Elisabetta, che viva!



mr(t) mwt.s mnht nbt nfrw
Che ama sua madre, la benefattrice, signora di bellezza



P(3) ntr 3 3 3
Il dio grandissimo



^h^w nfr hr t3 r (n) hh
un periodo di vita bello sulla terra per l'eternità



pr nfr m pt dt
una casa bella in cielo eternamente!



i3w n (?)
Lode a Aquila



nd n-sw-bit (?)
protettore della Croce, Re dell'Alto e Basso Egitto "Sole e Roccia di Prussia";



s3 R^ nty nhm (F)r^tiryh (?) Wlholm 4-nw
figlio del Sole, che protegge, Federico Guglielmo IV,



mr it.f mnht nb nfrw mr(y) dhwti? wsr(t) n Rhyn
che ama suo padre, il benefattore, signore di bellezza, amato da Thot e della Storia, forza del Reno,



Krm^cny3t stp n di ^cnh dt

Germania eletto di, che sia dotato di vita eternamente!



h3t-sp n p(3) ntr nty nhm

Anno di regno del dio che protegge



1842 3bd 10 hrw 15

1842 mese 10 giorno 15



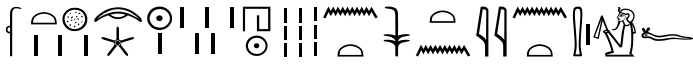
hrw ms (wt) 47-nw nt-hm.f

giorno della nascita 47° di sua Maestà



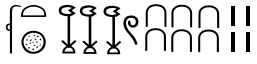
hr mr n (H) n-sw-bit hwwfw m3^c-hrw

sulla piramide di Re dell'Alto e Basso Egitto Kheope, giustificato.



h3t-sp 3 3bd 5 hrw 9 nt nsyt nt hm.f

Anno di regno 3, mese 5, giorno 9 della regalità di sua Maestà



h3t-sp 3164

Anno di regno 3164



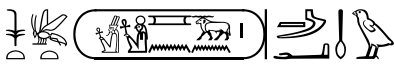
n sw h3t nt 3st

del periodo sothiaco (!)



hr hm n

Sotto la Maestà di



n-sw-bit B3-n-R^c Mr(y)-n-Imn m3^c-hrw

Re dell'Alto e Basso Egitto Baenra-Meryamon, giustificato.

TRADUZIONE CONTINUATA

Recitare da parte dei servitori del Re del Sud e del Nord "Sole e Roccia di Prussia", che sia dotato di vita! Lepsius, scriba; Erbkam, architetto; i due fratelli Weidenbach, pittori; Frey, pittore; Franky, che prende i calchi, e i servitori della regina d'Inghilterra, (che viva!): Bonomi, scultore, e Wild, architetto. Possa Iddio onnipotente dare a sua Maestà e a sua moglie, Elisabetta (che viva!), colei che ama sua madre, la benefattrice, signora della bellezza, un bel periodo di vita sulla terra per l'eternità e una bella dimora in cielo, eternamente! Sia lode all'Aquila, il protettore della Croce, il Re del Sud e del Nord, "Sole e Roccia di Prussia", Figlio del Sole, il protettore, Federico Guglielmo IV, che ama suo padre, il benefattore, signore della bellezza, il favorito della Saggezza e della Storia, la forza del Reno, colui che la Germania ha scelto (che sia dotato di vita eternamente!). L'anno del Dio protettore 1842, mese 10, giorno 15 [15 ottobre 1842], anniversario del 47° (anno) di sua Maestà, sulla piramide del Re dell'Alto e del Basso Egitto Cheope, giustificato; l'anno 3, mese 5, giorno 9 del regno di sua Maestà; l'anno 3164 del periodo sothiaco che ha avuto luogo sotto la Maestà del Re dell'Alto e del Basso Egitto Baenra Meryamon [Merenptah, figlio e successore di Ramesse II], giustificato.

Paolo **Bondielli**

Storico, studioso della Civiltà Egizia e del Vicino Oriente Antico da molti anni. Durante le sue ricerche ha realizzato una notevole biblioteca personale, che ha messo a disposizione di appassionati, studiosi e studenti. E' autore e coautore di saggi storici e per i tipi di Ananke ha pubblicato "Tutankhamon. Immagini e Testi dall'Ultima Dimora"...

 leggi tutto





LA PIRAMIDE IN EGITTO: SIMBOLO DELL'IDEOLOGIA FARAONICA

La nascita della piramide segna l'apice di un lungo processo storico di definizione dello stato unitario egiziano, simbolo di un potere assoluto ormai al culmine, che fu replicato a decine di esemplari durante la storia faraonica (90 piramidi) ed oltre (Nubia 180 piramidi, Roma piramide Gaio Cesto, ecc.). fino ai nostri giorni, attraverso l'appropriazione 'indebita' di un emblema evidentemente non più utilizzato per il suo messaggio primario (Piramide del Louvre Museum a Parigi, Cleveland Pyramid sede della Rock and Roll Hall of Fame, ecc.). E' ben chiara quindi la potenza di questo simbolo anche agli occhi dei moderni osservatori, che ne sono spesso affascinati, ma per gli antichi egiziani esso doveva rivestire un ruolo che probabilmente va al di là dell'immaginazione dei contemporanei, e che comprendeva una molteplicità di aspetti, tutti strettamente connessi alla sopravvivenza dell'Egitto stesso.

A partire dal punto di vista religioso, molte, seppur spesso criptiche, informazioni sul significato della piramide provengono dalla lettura dei Testi delle Piramidi, raccolta di formule rituali iscritte all'interno delle piramidi a partire dalla fine della V dinastia (piramide di Unis, Saqqara, 2356-2323 a.C. ca.) che riguardano il passaggio del re defunto al mondo ultraterreno. I raggi del sole vengono descritti come una rampa che il sovrano segue per arrivare al sole e questa

metafora ha suggerito agli studiosi una possibile motivazione per l'uso della forma piramidale (prima a gradoni e poi regolare) per la sepoltura del re, intesa quindi come una sorta di scala per il cielo. In questi testi, però, il sovrano non ascende al cielo solo attraverso

(Shu e Tefnut), che a loro volta ne concepiscono altre due (Geb e Nut), da cui nascono infine quattro dei (Iside, Osiride, Seth, Nefty) fra i quali Atum sceglie la prima coppia mitica di regnanti sull'Egitto: Osiride ed Iside. Nei Testi delle Piramidi si sottolinea come Atum, a seguito



Piramide 'rossa' di Snefru a Dahshur

una scala, bensì più spesso tramite l'aiuto di varie divinità, oppure volando o lasciandosi trasportare da vento o nuvole. Più forte sembra invece il legame della piramide con il concetto del tumulo primordiale, collinetta emersa dalle acque dell'oceano originale Nun al momento della creazione, secondo la mitologia solare Eliopolitana.

Essa racconta la nascita del mondo generato dal dio solare Atum, attraverso la genesi di due divinità

della creazione, 'abbraccia' il sovrano e la sua piramide così che l'essenza regale sia posta in essi per sempre. Di conseguenza, l'enorme potere dell'atto della creazione e l'immagine del tumulo primordiale sono letteralmente 'infusi' al faraone e alla sua piramide da parte del dio creatore, donando loro vita e forza eternamente.

Il particolare legame della piramide con il sole ed il suo principale luogo di culto (Heliopolis) si deduce



Piramide divisa a metà come un portale nella KV14 (Valle dei Re, Tebe ovest).

anche dall'analisi di alcuni pyramidion, ovvero le pietre situate al vertice delle piramidi che spesso durante il Medio Regno erano decorati con dischi solari alati, occhi sacri wedjat e segni nefer ripetuti, ad indicare la bellezza e la perfezione. Inoltre anche i nomi delle piramidi contribuiscono a rafforzare la simbologia solare di questi monumenti, come ad esempio: la piramide di Amenemhat III a Dahshur (XII dinastia, 1844-1797 a.C. ca.): 'Amenemhat vede la perfezione di Ra', oppure la piramide Rossa di Snefru a Dahshur (IV dinastia, 2575-2551 a.C. ca.): 'Piramide brillante'. Bisogna anche ricordare che, nella loro forma originale, le piramidi erano rivestite di pietra calcarea bianca, al fine di riflettere meglio la luce del sole, dando anche al popolo un effetto luminoso di intenso impatto.

Le fonti antiche quindi sembrano indicarne un valore più strettamente collegato alla trasformazione fisica e spirituale del sovrano, connesso alla creazione del mondo e alla ri-nascita quotidiana del sole. Secondo la sensibilità antica la piramide era una sorta di gigantesca finestra sul cielo, un simulacro in pietra della luce del sole, dentro la quale il re addormentato nella morte poteva vedere la luce e rinascere ad ogni alba, come sottolineato ancora una volta dai nomi di alcune piramidi: 'Orizzonte di Khufu', (Piramide Cheope, Giza, IV dinastia), 'Sesostri appare' (piramide di Sesostri II, Illahun, XII dinastia). Interessante è anche l'immagine della fenice 'benu', simbolo del ritorno dopo lungo viaggio, che viene di solito rappresentata nell'iconografia egiziana appollaiata su un trespolo a forma di piramide.

In una tomba del Nuovo Regno della Valle dei Re (KV14, Tauseret e Sethnakht, XIX-XX dinastia, 1190-1186 a.C. ca.) è ancora presente una piramide, dipinta su una parete della sepoltura, divisa in due

longitudinalmente a formare un portale dal quale nasce il sole sottoforma di scarabeo, con due braccia che lo aiutano a venire al mondo.

Questa scena è emblematica per comprendere la forza di questo simbolo anche secoli dopo la fine dell'Antico Regno, quando oramai le sepolture regali non avevano più nulla a che fare con le piramidi. Dal punto di vista politico ed economico, altri indizi dimostrano il complementare ed ugualmente fondante valore delle piramidi, soprattutto durante le prime fasi dell'Antico Regno. Si possono citare ad esempio sette piccole piramidi a gradoni costruite presumibilmente a cavallo tra la fine della III e gli inizi della IV dinastia lungo tutto il corso del Nilo (Elefantina, Edfu, El-Kula, Ombos, Sinki, Zawiyet el-Meitin e Seila), senza sotterranei o templi ad esse associati, collocate su collinette. Ciò ha suggerito agli studiosi l'ipotesi di un uso non attivo di queste piramidi come tombe o luoghi di culto, ma solo come simboli del sovrano che dovevano essere visibili da lontano, rimarcando in tal modo lo stretto controllo amministrativo sui distretti provinciali. Non a caso



Pyramidion di Amenemhat III (Museo del Cairo).



Fenice sulla piramide, Tempio di Medinet Habu, Ramses III

molte di queste piramidi sono state costruite nelle vicinanze di siti ad alto valore politico durante il Periodo Predinastico (Sinki ed Ombos sono nei pressi di Abido, el-Kula è presso Hierakonpolis). E' interessante inoltre notare che quando fu completato il passaggio dalla piramide a gradoni a quella regolare, queste piccole piramidi non vennero più erette, quasi a volerne rimarcare un uso collegato intrinsecamente al consolidamento di un messaggio politico, oramai ben diffuso su tutto il territorio. Un ulteriore segno dell'immenso e fondamentale valore politico ed economico delle piramidi si ricava dall'analisi di alcune proprietà e fondazioni religiose istituite agli inizi della IV dinastia, registrate sugli annali della Pietra di Palermo. Per il solo regno di Sefru, infatti, sono citati circa 35 nuovi domini e 122 fattorie, disseminate soprattutto nel Medio Egitto, le cui rappresentazioni antropomorfe sono presenti anche sulle scene del tempio della piramide del sovrano a Dahshur, nell'atto di portare offerte per il culto regale.

Da questo punto di vista è rimarchevole l'istituzione di nuove città o villaggi come conseguenza del consolidamento statale in Egitto, ma anche e soprattutto come base economica per l'edificazione di imponenti monumenti regali quali le piramidi. In tal senso si assiste ad una vera e propria colonizzazione dell'Egitto, processo che rese le Due Terre uno dei primi imperi della storia, capillarmente controllato da un'amministrazione centrale. E' quindi evidente che la costruzione di una piramide non può essere considerata semplicemente il frutto di tradizioni ideologiche e religiose, bensì anche e soprattutto il risultato di una precisa volontà politica ed economica, fattori che agirono da spinta per un'evoluzione storica che permise l'accentramento del potere da parte dei sovrani e, contemporaneamente, la crescita e l'arricchimento di tutto l'Egitto.

La realizzazione delle piramidi fu conseguenza dello sfruttamento di notevoli risorse materiali ed umane, che però parteciparono ad una sorta di atto 'rituale' sentito di rilevanza fondamentale per il paese, intriso di tradizioni culturali e sociali oramai radicate da secoli nella società, che incentivò conseguentemente lo sviluppo politico ed economico dell'intero

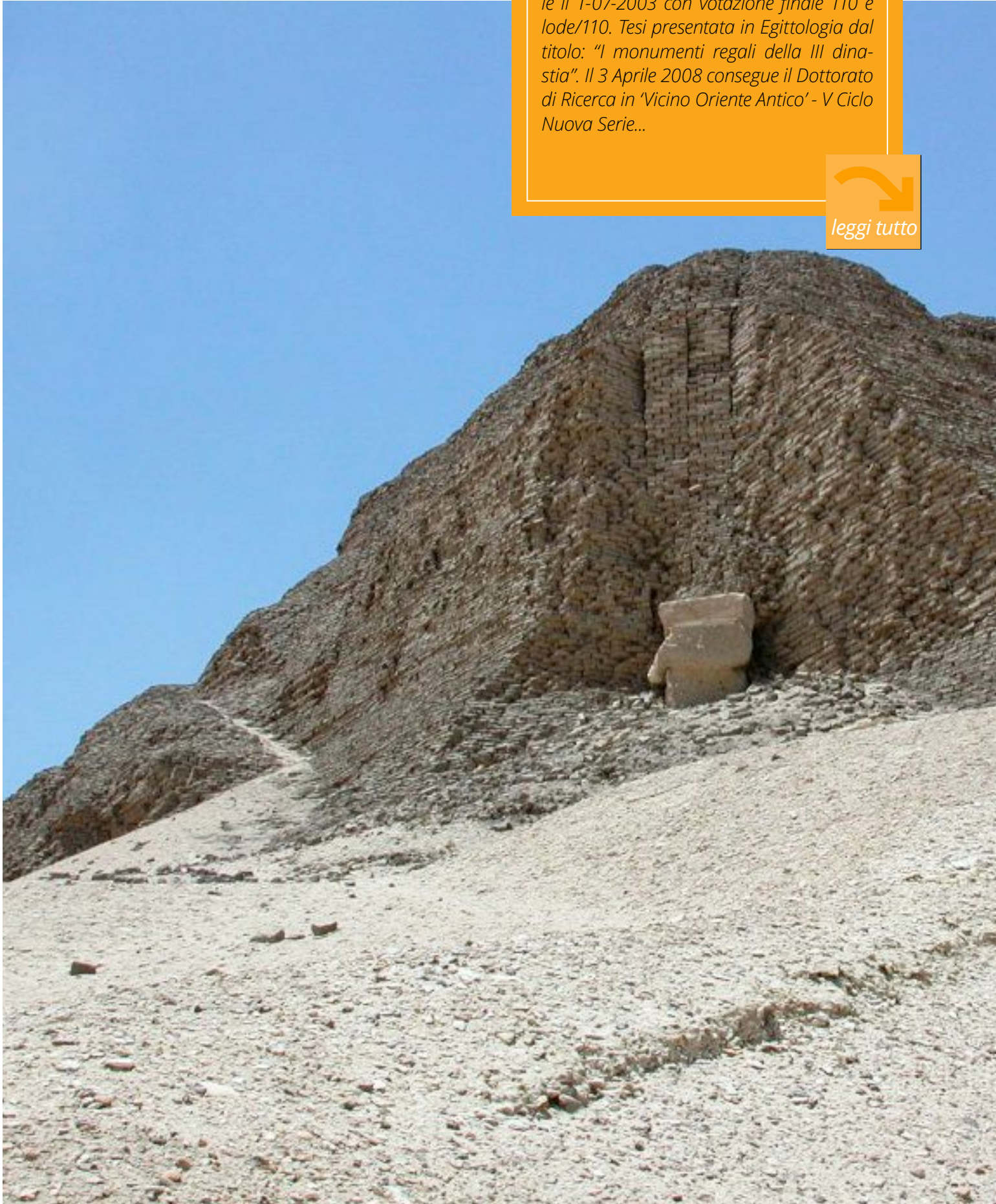
Egitto. Naturalmente tali concetti dovevano essere ben chiari nelle menti della classe dirigente dell'epoca, mentre il popolo era più verosimilmente guidato dalla propaganda regale e religiosa, secondo la quale il faraone agiva sempre per mantenere l'ordine della Maat (ordine cosmico presente all'atto della creazione), anche attraverso l'edificazione delle piramidi, rinnovando in tal modo ogni giorno la creazione del mondo e permettendo così anche all'ultimo dei contadini egiziani di vivere in pace e benessere. In tal senso le piramidi rappresentano l'avvenuta conquista da parte degli antichi del predominio sulla natura e sugli altri loro simili, in uno sforzo di consolidamento del potere assoluto di cui questi imponenti edifici non sono che l'ultima e definitiva espressione.

Approfondimenti: M. Lehner, *The Complete Pyramids*, London 1997

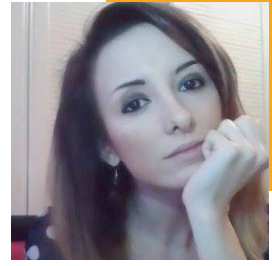
La Piramide di Amenemhat III a Dashur - ph P. Bondielli

Ilaria Incordino

Nel luglio del 2003 ha conseguito la Laurea in Lingue e Civiltà Orientali presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale il 1-07-2003 con votazione finale 110 e lode/110. Tesi presentata in Egittologia dal titolo: "I monumenti regali della III dinastia". Il 3 Aprile 2008 consegue il Dottorato di Ricerca in 'Vicino Oriente Antico' - V Ciclo Nuova Serie...







KENAMUN. L'UNDICESIMA MUMMIA

Il 12 Aprile 2014 presso il Museo di Storia Naturale, nella splendida cornice della Certosa di Calci in provincia di Pisa, è stata inaugurata la mostra dal titolo "Kenamun. L'undicesima mummia", organizzata dal sistema museale d'Ateneo in collaborazione con il Museo Archeologico Nazionale di Firenze e con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. L'esposizione resterà visitabile fino al 29 giugno 2014.

I circa 40 reperti, ripartiti su 2 stanze, sono stati selezionati e prelevati direttamente dalle teche del Museo Archeologico Nazionale di Firenze da cui hanno poi preso la via per la Certosa di Calci a pochi giorni dalla data prevista per l'inaugurazione ufficiale. Nella prima stanza, accuratamente allestita, il visitatore è accolto dalla riproduzione in scala 1:1 del cocchio su cui il faraone correva nel deserto e su cui era solito andare a caccia: l'originale, esposto presso il museo fiorentino, fu recuperato da Rosellini nella stessa tomba da cui proviene il sarcofago di Kenamun. Allo stesso contesto appartengono anche l'arco e varie suppellettili, tra cui un reggitesta, varie stele, i vasi canopi in alabastro e gioielli in oro e faience, esposti nella stessa sala.

Il "pezzo forte" dell'allestimento è rappresentato dalla mummia nella seconda stanza che le è stata interamente dedicata quasi a riprodurre una sorta di vera e propria cripta. Le spoglie di Kenamun, fratello di latte del faraone Amenohotep II, sovrano della XVIII dinastia, riposano all'interno dello splendido sarcofago in legno nero decorato in oro: la cassa è leggermente aperta, permettendo così di poter osservare lo scheletro perfettamente conservato e ricomposto. L'allestimento è arricchito con un pannello espositivo e con un interessante quanto efficace presentazione video sulla storia del reperto e della sua riscoperta: ebbene sì, si tratta di una vera e propria riscoperta poiché dal lontano 1828, anno della spedizione franco-toscana in Egitto, una delle undici mummie recuperate da Rosellini e Champollion finì per essere persa durante il viaggio di ritorno in Italia.

Così si è erroneamente creduto per lunghissimo tempo. Infatti, dal momento in cui si perse ogni attestazione riguardo alla mummia ed al suo sarcofago, si sviluppò inesorabilmente la profonda convinzione che i due reperti fossero andati distrutti a seguito del lungo tragitto a bordo del vascello Cleopatra; d'altronde è verosimile pensare che per l'epoca non fosse certamente un'impresa da poco far affrontare un viaggio in mare ad un reperto tanto fragile e delicato, dal momento che, alla minima variazione di umidità, rischia di subire danni ingenti. Si è quindi sempre creduto che l'undicesima mummia si fosse deteriorata insieme al suo sarcofago.

Questa convinzione, come una sorta di triste rassegnazione, ha accompagnato gli studiosi e gli esperti di Egittologia fino al 2012, quando,



casualmente, nei magazzini del Museo di Storia Naturale di Pisa è stata ritrovata una cassa contenente uno scheletro perfettamente conservato; sul cranio dell'individuo è stata letta un'iscrizione che attribuiva la mummia al materiale recuperato da Rosellini nel 1828. Il caso ha voluto che proprio mentre si restituiva alla luce il prezioso scheletro lasciato tra le polverose stanze del deposito, la Professoressa Marilina Betrò, presidente del Sistema Museale d'Ateneo di Pisa e docente di Egittologia, abbia pubblicato gli esiti di alcuni suoi studi condotti su documenti di scambio



epistolare tra Rosellini ed il Granduca Leopoldo II e conservati presso l'archivio di Praga; incrociando i dati ricavati dalla lettura di questi documenti con lo studio dell'iscrizione sul cranio dello scheletro, si svelava finalmente il mistero della sorte toccata alla tanto agognata undicesima mummia di cui si era persa ogni traccia. Dalle carte d'archivio esaminate si è infatti dedotto che i danni provocati dall'acqua e dall'umidità spinsero Rosellini ad una decisione sofferta: la mummia non sarebbe stata donata al Granduca, ma sarebbe stata offerta all'amico Paolo Savi, all'epoca direttore del Museo di Storia Naturale della Certosa di Calci. Così, grazie alla generosa donazione, fu possibile studiare la mummia che venne spogliata delle bende e lo scheletro fu restaurato.

A questo punto, pienamente consci di trovarsi al cospetto di Kenamun e consapevoli di aver recuperato il reperto mancante della spedizione franco-toscana, mancava soltanto un dato per ricomporre tutto il puzzle, ossia: che fine aveva fatto il sarcofago? Dove si trovava? Ma soprattutto: possibile che fosse andato distrutto oppure si era conservato e giaceva ancora



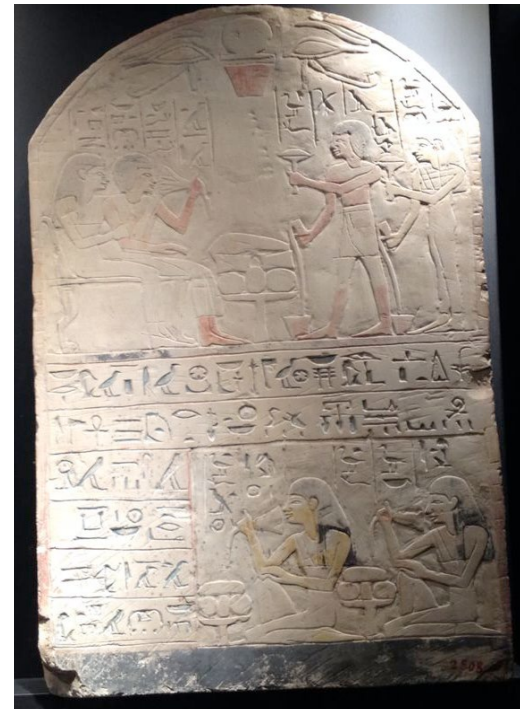


tra i depositi polverosi di qualche museo italiano? La risposta, ancora una volta, è stata ricavata dalla lettura delle carte d'archivio: il sarcofago, danneggiato dal viaggio, fu portato al Museo Archeologico di Firenze ma, considerati i danni subiti, fu lasciato nelle cantine e mai più studiato. In questo modo, si perse inesorabilmente la memoria del proprietario. Nello stesso momento in cui è stato identificato lo scheletro come l'undicesima mummia della spedizione e si è presa coscienza delle preziose informazioni ricavate dalla lettura delle carte di Praga che indicavano il museo fiorentino come il possibile destinatario di un sarcofago senza mummia, gli studiosi sono immediatamente corsi alla ricerca del reperto "senza nome". Lo studio e la lettura dei cartigli di un sarcofago vuoto e di cui fino ad allora si ignorava il proprietario, hanno confermato quanto scritto nelle carte: il Museo Archeologico di Firenze custodiva il sarcofago di Kenamun.

Perciò, grazie agli studi della Professoressa Betrò e grazie alla preziosa collaborazione della Dr. Guidotti, egittologa e studiosa di grande levatura, nonché responsabile della sezione egizia del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, l'antico e nobile personaggio è tornato in possesso del suo sarcofago ed è stato così aggiunto un nuovo tassello alla millenaria storia dell'antico Egitto.

In qualità di redattrice di questa presentazione, a bassa voce vorrei arrgarmi il "diritto" di poter spendere due parole in più per una breve digressione; il 20 aprile scorso ho visitato l'esposizione ed ho avuto il piacere di poter rivedere i reperti che, seppur temporaneamente, hanno lasciato Firenze. Il giorno del trasferimento e dell'imballaggio, ero presente nelle sale del Museo in qualità di stagista presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, per un progetto di tirocinio curriculare. Mi sia concesso, per prima cosa, di approfittare di questo spazio per ringraziare pubblicamente le persone con cui ho collaborato: è stata un'esperienza che custodirò gelosamente nel cuore. In seconda istanza, ma non in ordine di importanza, vorrei chiudere questa presentazione con una riflessione

del tutto personale: spesso sento ripetermi che noi archeologi siamo stati "coraggiosi" ad intraprendere un percorso di studi che nella realtà difficile dei giorni presenti prospetta un futuro "tortuoso"; io rispondo (e ne sono profondamente convinta) che non dovrebbe essere la sola e mera razionalità a muovere il mondo, ma la passione e la perseveranza nel raggiungere il sogno di una vita.

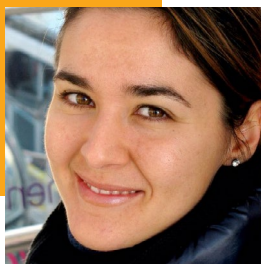


A tale proposito vorrei citare il Prof. Carandini quando afferma che "l'archeologia è stata per me fonte di felicità [...] poiché mi ha portato a scavare nel passato sepolto per dargli altra vita" e ancora "noi, nel resuscitare alla vita i morti, diventiamo più intensamente vivi [...], diventiamo uomini più uomini e possiamo così esistere nel migliore dei modi", riassumendo così efficacemente quell'orgoglio, quella stessa soddisfazione ed emozione che mi ha spinto e mi spingerà sempre ad amare il mondo antico.

Gemma **Bechini**

Nasce a Pistoia il 30/07/1986. Dopo essersi diplomata presso il Liceo Classico Carlo Lorenzini (Pescia), il 5/11/2009 ha conseguito la Laurea Triennale in Storia e Tutela dei Beni Archeologici presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi in Etruscologia (105/110). Presso lo stesso Ateneo, il 15/10/2012 ha conseguito la Laurea Magistrale in Archeologia...





INFLUSSI STRANIERI NELLA RELIGIONE EGIZIANA SECONDA PARTE PRINCIPALI DIVINITÀ MASCHILI DI ORIGINE ASIATICA

In questa seconda parte passiamo ad analizzare le raffigurazioni, principalmente su stele, delle tre principali divinità maschili di origine asiatica venerate nel territorio egiziano, delle quali ci restano abbastanza testimonianze per poter comprendere fino a che punto arrivò la loro popolarità ed il ruolo che assunsero in Egitto. Spesso dalle preghiere riportate sulle stele si comprende che il motivo per il quale un individuo si prendeva a cuore una certa divinità era per chiedere vita, prosperità e salute, discostandosi così dal carattere originario della divinità stessa.

IL DIO SETH/BAAL Il dio asiatico Baal era la figura più importante del pantheon cananaico in quanto re degli dei e signore del cielo. Come già visto, in origine la parola Baal significava "Signore" e solo dopo un lungo sviluppo Baal è divenuto un dio unico; nella sua figura, dalla metà del II millennio a.C., si sono incarnati gli dei semitici della tempesta, come il dio Hadad e l'hurrita Teshup. In qualità di dio della tempesta, Baal era considerato come colui che danneggiava la natura ma, allo stesso tempo, un altro dei suoi aspetti era anche quello di essere un dio portatore di salute e di salvezza fra gli uomini tramite la pioggia che rendeva fertile la terra. Essenzialmente Baal veniva rappresentato antropomorfo e come donatore di fertilità, era spesso immaginato come un toro. Sottoforma di toro si accoppiò con la sorella Anath, nell'aspetto di un bovino, e ricevette da lei un figlio.

Nell'Epos di Baal egli combatteva contro Mot, dio degli inferi, della siccità e della sterilità; questa lotta terminò con la vittoria di Baal, il quale rimandò Mot negli inferi, diventando così re degli dei e della terra. Altro frammento importante di epos è quello che descrive la lotta di Baal contro Yam, dio del mare e dei fiumi che rappresentava il caos e, attraverso il suo superamento, Baal riuscì a dominare i poteri del caos. A Baal-Sapan viene attribuita una stele che è stata trovata durante gli scavi francesi a Ugarit, l'odierna Ras Shamra, in un piccolo santuario ad occidente del grande tempio.

La rappresentazione, artisticamente straordinaria, è influenzata dallo stile egiziano del Nuovo Regno, tuttavia è cananea nell'interpretazione ed anche nell'esecuzione. Il dio è rappresentato con dimensioni smisurate mentre cammina sopra una doppia fila di montagne; certamente qui era intesa la sua caratteristica di dio del tempo atmosferico che si manifestava sulle montagne come nelle rappresentazioni asiatiche più antiche. Un uomo molto piccolo, in atteggiamento di preghiera, si trova all'altezza delle sue gambe; può trattarsi probabilmente del donatore della stele, un presunto re di Ugarit (foto 1). Dallo stesso santuario provengono i frammenti di un'altra stele, la quale ci fa pensare alla raffigurazione della stele precedente. Il vestiario è uguale a quello di Baal-Sapan: si possono riconoscere i sandali e una cintura che tiene un gonnellino a piegh



foto 1 / Stele raffigurante il dio Baal, Ugarit

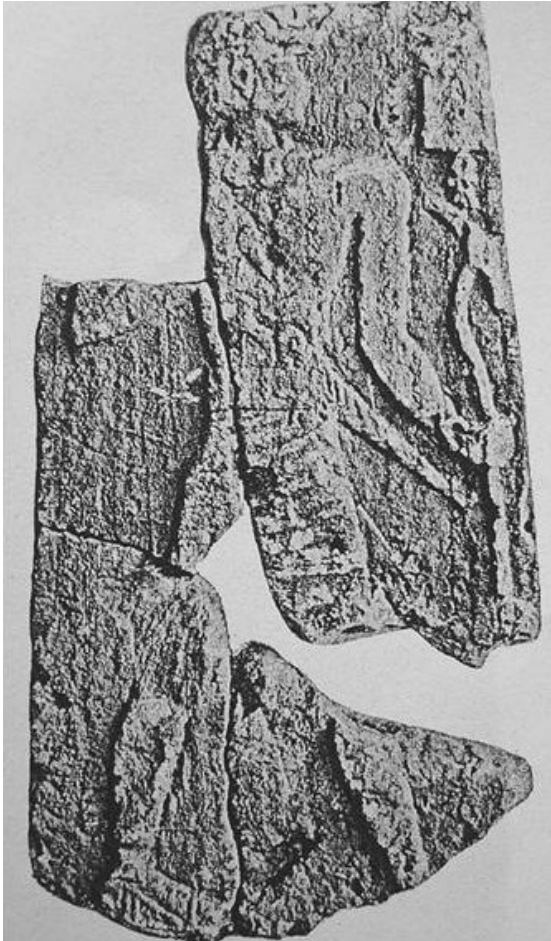


foto 2 / Stele raffigurante il dio Baal, Ugarit

orizzontali, come arma porta un corto pugnale del quale c'è anche il fodero. Importante notare che nella mano sinistra il dio tiene lo scettro uas, emblema che molte divinità asiatiche hanno preso a prestito dall'Egitto durante in Nuovo Regno, mentre al collo è appesa una pesante collana che sembra un gioiello tipicamente egiziano (foto 2). Sempre dalla stessa zona proviene un'altra stele dedicata a una forma particolare del dio Baal. Il vestiario, i sandali e la posizione concordano con quelli delle altre stele, anche se il tipo di armi, la posizione in cui si trovano è diversa dal solito, come anche la corona. Nella mano sinistra il dio tiene una piccola lancia molto appuntita, mentre nella mano destra tiene l'impugnatura di una spada. La spiegazione per l'insolita corona a forma di palma la troviamo nel Vecchio Testamento, quando viene nominato Baal-Tamar = Baal della Palma.

Dobbiamo supporre che la palma in Siria e Palestina fosse considerata fin dai tempi più antichi il simbolo della fertilità della terra; in questa stele quindi Baal è rappresentato come dio della fertilità (foto 3). Il dio egiziano Seth era considerato dagli egiziani come il "Signore dei paesi stranieri", la sua connessione con il deserto e con le terre straniere è dimostrata dall'animale con cui veniva indicato Seth, il quale, secondo gli egiziani, viveva al di fuori dell'Egitto e quindi in un mondo inabitato e sconosciuto che gli egiziani stessi temevano. Il deserto con le oasi, e più in generale il paese straniero che circonda l'Egitto, era visto dagli egiziani come

un territorio in cui regnava il caos e cioè un luogo in cui dominava il dio Seth. A seguito del dominio Hyksos, in cui Seth, nella sua forma straniera, divenne dio principale del pantheon, accanto ad Amon, Ptah e a Ra.

Durante la XVIII dinastia il sincretismo Seth/Baal venne evitato, probabilmente le cause stavano nella memoria negativa con cui gli egiziani stessi ricordavano questi dominatori stranieri. Bisognerà aspettare la XIX dinastia ramesside per affermare che Seth divenne il dio dinastico più importante, in questo periodo la differenza fra il dio egiziano e quello straniero divenne minima; il dio egiziano Seth era rappresentativo del dio straniero Baal poiché non è stata trovata in Egitto una singola immagine di Baal nella quale egli non era inteso anche come Seth. La prima rappresentazione del dio Seth con elementi asiatici si trova su una stele eretta al tempo di Ramesse II, secondo la quale sarebbero passati 400 anni dalla fondazione del tempio di Seth ad Avaris e quindi dall'arrivo degli Hyksos in questa città. Probabilmente la data non è quella dell'erezione della stele, ma sarebbe una copia di un testo originale datato al regno di Horremheb; la fondazione del tempio avrebbe avuto luogo quindi verso il 1720 a.C..

La stele è divisa in due registri, in quello superiore si trova una raffigurazione, mentre quello inferiore è occupato interamente da linee di testo geroglifico. Nella raffigurazione è rappresentato il dio Seth/Baal di tipo asiatico che porta una corona conica, simile alla corona bianca dell'Alto Egitto, ornata, come vuole il costume asiatico, con



foto 3 / Stele raffigurante Baal "della palma", Ugarit

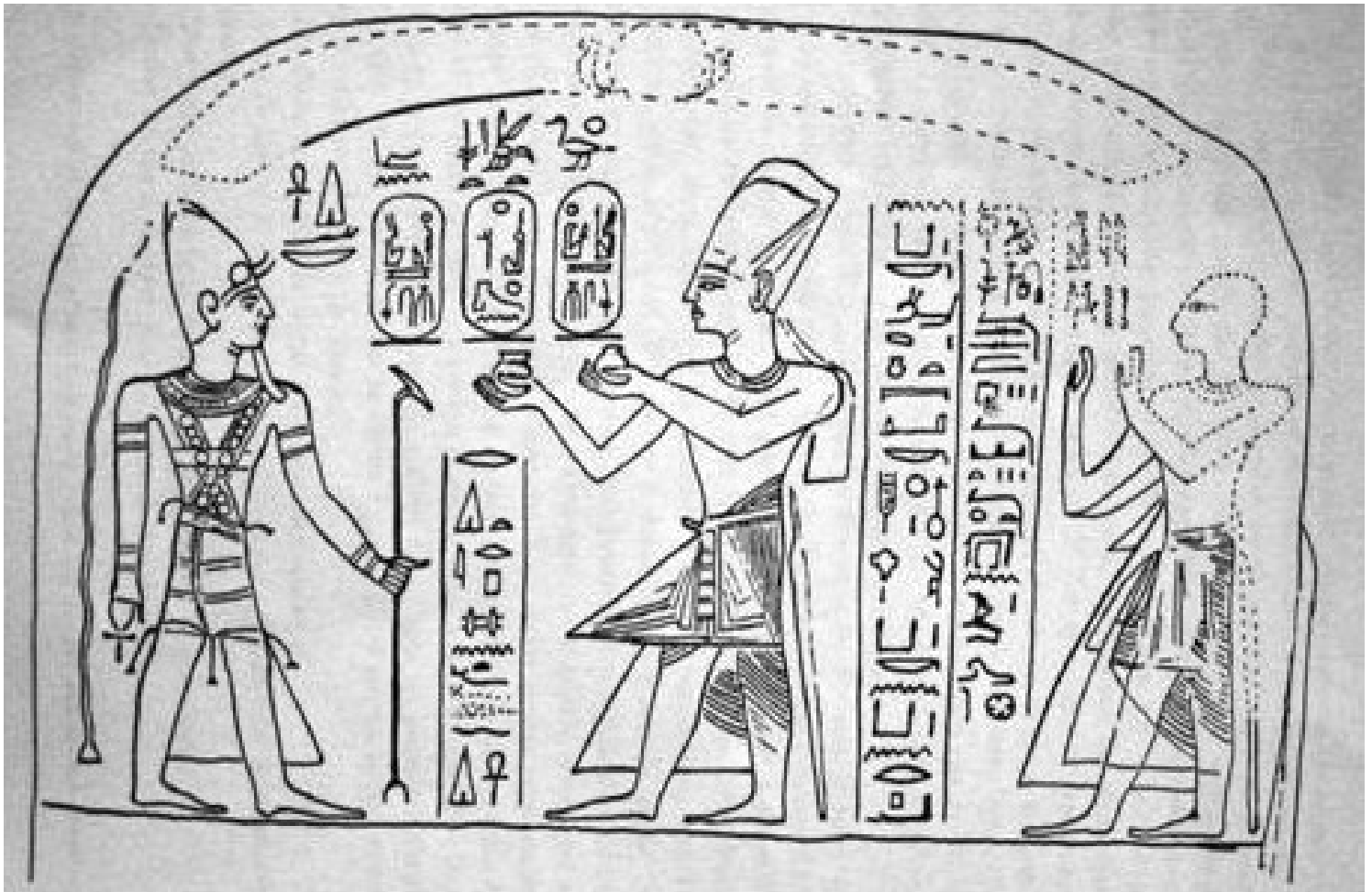



foto 4 / Disegno del registro superiore della stele dell'anno 400

delle corna e un lungo nastro che pende sulle spalle del dio. Seth/Baal indossa un pettorale intrecciato con una grande collana, un gonnellino ornato da ciuffi e sopra a questo porta una lunga veste trasparente; con una mano tiene lo scettro uas e con l'altra il segno ankh. Davanti al dio si trova Ramesse II raffigurato mentre sta offrendo due vasi di vino, come ci dicono le iscrizioni vicine; dietro al re si trova un personaggio con le mani alzate, in portamento di adorazione, che sta pronunciando una preghiera.

Dalle iscrizioni nella parte inferiore si legge la narrazione della storia della stele: "L'anno 400, il quarto mese dell'inondazione, il quarto giorno del re dell'Alto e Basso Egitto, Seth il potente, figlio di Ra, il suo amato Nubty, amato da Ra-Harakhty, che viva in eterno e per sempre!..." e poi nelle ultime righe si legge: "Salute a te, o Seth; figlio di Nut, grande di forza nella barca di milioni di anni, che abbatti i nemici alla prua della barca di Ra, tu grande in terrore...". Si può notare che in queste righe l'animale di Seth  viene utilizzato come ideogramma per la scrittura intera del nome del dio (foto 4).

IL DIO RESHEF Il dio di origine cananaica Reshef venne adorato in Egitto durante il Nuovo Regno, il suo culto doveva essere molto diffuso in Siria e Palestina. Le opinioni sulla natura del dio Reshef sono divergenti perché, se si tiene conto del carattere bellicoso originario del dio, le rappresentazioni egiziane devono venire utilizzate con riserva poiché Reshef in Egitto venne associato all'erotismo e alla fertilità assieme al dio egiziano Min e alla dea siriana Qadesh, triade che è raffigurata e conosciuta solo in Egitto. Per quanto riguarda il suo nome è attestato nella scrittura: "r - š - p", ma la vocalizzazione rimane incerta, dando luogo a forme differenti: Rašap, Reshef, ecc. Il nome Reshef rivela la sua funzione originaria: era il dio del fuoco, del

fulmine e delle epidemie; a causa dei suoi poteri funesti si può affermare che Reshef era anche il dio degli Inferi, come tale mostra le stesse caratteristiche del dio degli Inferi mesopotamico Nergal. Era inoltre il dio della peste, della morte e allo stesso tempo dio della guerra e delle forze distruttive della natura; in queste sue caratteristiche era uguale al sole incandescente d'estate che minacciava di bruciare tutta la vita sulla terra.

Queste sue caratteristiche vengono collegate ad un elemento iconografico che compare in alcune stele del dio: la testa di gazzella messa al posto dell'ureo che si trovava abitualmente nelle corone degli dei e sovrani egiziani. La gazzella potrebbe quindi essere stata associata a Reshef per la sua capacità di infliggere del male, infatti, nel pensiero egiziano, la gazzella e l'antilope erano trattati spesso come animali nocivi, pestilenziali e dannosi; le gazzelle erano conosciute come distruttrici dei raccolti quando arrivavano dal deserto verso le coltivazioni.

Le prime attestazioni di Reshef in Egitto risalgono al Nuovo Regno, con il re Amenhotep II; questo re probabilmente aveva una predilezione per le divinità asiatiche perché durante il suo regno queste iniziarono ad essere rappresentate e menzionate assieme al re. Forse dipendeva dal fatto che Amenhotep II risiedeva, come principe ereditario in Perunefer, a Menfi, luogo in cui doveva esistere un forte influsso asiatico. A ciò si aggiungeva, probabilmente, anche un forte interesse personale del re per le divinità asiatiche bellicose, che derivava dalle guerre e conquiste in Siria e in Palestina fatte dal suo predecessore Thutmosi III. Già dalla giovane età queste divinità gli sono state vicine, in una stele proveniente dall'area della sfinge di Giza, il re riferisce che, ancora principe, sapeva condurre i cavalli della scuderia e per questo "Reshef e Astarte si rallegrano di ciò". Astarte, come sappiamo dai ritrovamenti di Ugarit, è stata la "signora dei cavalli", mentre in Egitto venne adorata come la "dea che cavalca", e viene nominata qui per questa sua peculiarità ma non si può stabilire con certezza quale fosse il suo rapporto con Reshef. Quest'ultimo probabilmente veniva riconosciuto come un dio "educatore del principe"; a sostegno di ciò sono state trovate numerose testimonianze in Egitto che raffigurano Reshef mentre cavalca come Astarte, armato di scudo, lancia e una mazza che agitava sopra la testa. Le due divinità infatti, se raffigurate a cavallo, non sono sempre di facile distinzione soprattutto in assenza di iscrizioni. Esaminando le armi di Reshef possiamo osservare che quando egli cavalca tiene sempre lancia e scudo in una mano, al contrario di Astarte.

La dea è armata solo una volta con lo scudo, che tuttavia non tiene dritto come il dio Reshef ma lo agita sopra la testa (foto 5 e 6). A metà della XVIII dinastia finirono le rappresentazioni di Reshef a cavallo, e abbiamo dei casi in cui le stele vennero donate al dio da adoratori asiatici in Egitto, principalmente soldati e mercanti che continuarono ad adorare le proprie divinità; è questo il caso di una stele proveniente da Wadi es-Sebua in Nubia, donata nel tempio di Amenhotep III da un mercenario asiatico di nome Qemabal, il quale prestava servizio in Egitto. La stele è divisa in due registri, nella parte superiore siedono Amon, il dio principale del tempio, e di fronte Seth. Nel registro inferiore, davanti ad un altare, si trova Reshef mentre dall'altro lato dell'altare sta il donatore Qemabal in portamento di adorazione. Reshef è rappresentato in piedi mentre cammina, porta la corona conica alla base della quale pendono due nastri. Indossa un corto gonnellino il cui margine inferiore è ornato con delle frange, del volto si riesce a scorgere solo la barba tipicamente asiatica; nella mano sinistra tiene scudo e lancia, mentre nella mano destra tiene una mazza. Questa rappresentazione non è usuale perché di solito il dio tiene il braccio al-



foto 5 / Disegno del frammento di stele trovato a Tebe, nel tempio funerario di Thumosis IV



foto 6 / Particolare del rilievo raffigurante la dea Astarte, Wadi Abbad.

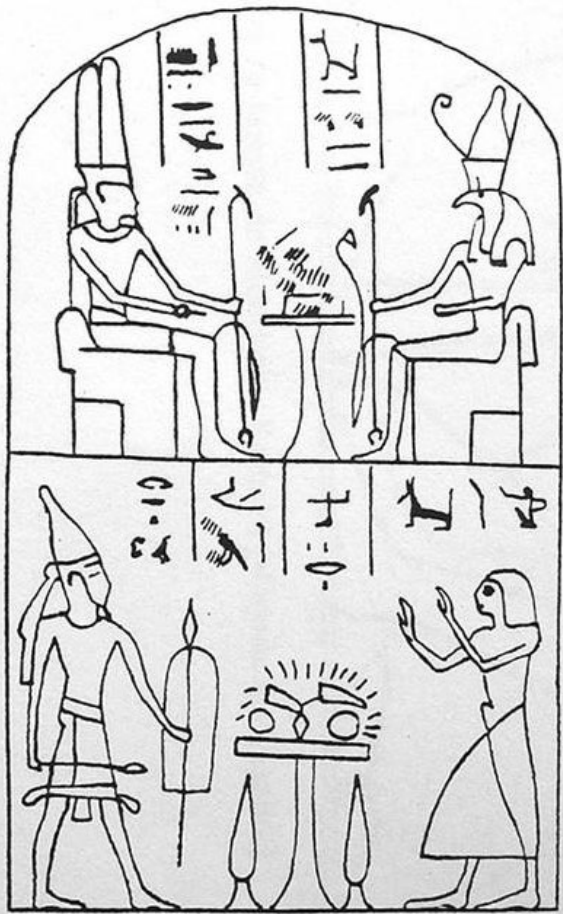


foto 7 / Disegno della stele proveniente da Kouban, Nubia

zato con l'arma. Su questa stele è evidente che Reshef è il dio principale, perché davanti a lui il donatore testimonia la sua venerazione, mentre Amon è rappresentato come signore del tempio. Per la rappresentazione di Seth su questa stele, c'è solo una supposizione da fare: che Qemabal appartenesse alla "divisione di Seth" e perciò considerava Seth come il suo dio protettore (foto 7). Nel periodo ramesside Reshef si indebolì sorprendentemente come figura bellicosa e le sue rappresentazioni a cavallo vennero sostituite quasi completamente da quella della dea Astarte che cavalca, mentre il dio

Baal divenne il dio della nuova dinastia ramesside. Al contrario, invece, troviamo Reshef su molte stele appartenenti a persone di posizione sociale di solito bassa, in cui egli compare con aspetto battagliero poiché solitamente tiene nella mano sinistra scudo e lancia e con la destra brandisce una mazza; in questo modo può venire rappresentato mentre sta

in piedi, mentre cammina o mentre è seduto. Nonostante il suo aspetto bellicoso, a cui appartengono le raffigurazioni più antiche, non è a questa caratteristica che si rivolgevano gli artigiani di Menfi, del Delta orientale e di Tebe occidentale, ma bensì le loro preghiere sono testimoni della cosiddetta "devozione personale" e contengono brevi suppliche per avere vita, salvezza e simboleggiano lo stato psichico e morale dei donatori al loro incontro con la divinità.



foto 8 / Stele dedicata da Pashed al dio Reshef, Deir el Medina

A testimonianza di ciò ci sono due stele risalenti alla XIX dinastia, appartenenti entrambe a Pashed, membro dell'insediamento di Deir el Medina. Sulla prima stele la rappresentazione del dio è del tutto usuale; nel registro superiore Reshef è seduto, porta un corto gonnellino e la corona munita con una testa di gazzella, con la mano sinistra tiene lo scudo e con la

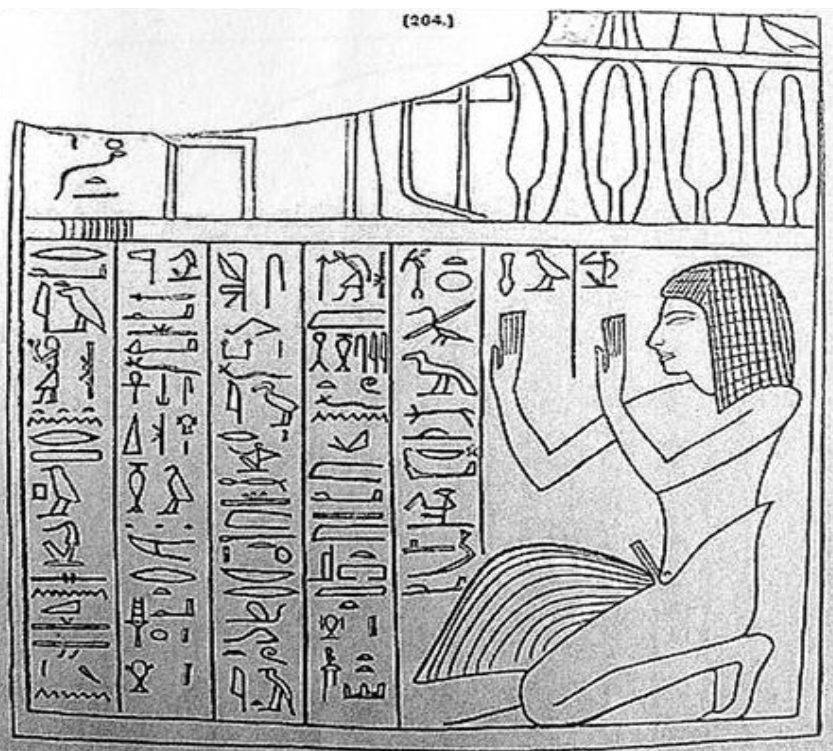


foto 9 / Stele dedicata da Pashed al dio Reshef, Deir el Medina

destra brandisce la mazza. Il suo nome ed i suoi epiteti sono disposti ai lati dello scudo, si legge: "Reshef il grande dio". Dietro a lui il segno ankh che regge un grande flabello, al di sopra del quale si trova un'iscrizione: "protezione e vita sotto di lui". Nel registro inferiore sono rappresentati padre e figlio inginocchiati, davanti a loro si trova il testo seguente: "Rendere omaggio a Reshef il grande dio. Possa egli accordare vita, prosperità e salute al ka del servitore nel Luogo della Verità, Pashed" (foto 8).

Della seconda stele si è conservato solo un frammento del registro superiore ed è chiaramente riconoscibile che Reshef è rappresentato di nuovo seduto davanti ad un altare. Nella parte inferiore il donatore è inginocchiato e davanti a lui sta una lunga preghiera per il dio: "Lode a te Reshef, baciare la terra davanti al grande dio; che dia vita, salvezza e salute, bravura, favore e popolarità, una (lunga) vita, nel servizio del suo ka (del dio); la mia bocca desidera essere piena di tutte le buone e gradevoli cose fino a raggiungere la vecchiaia nel suo favore; per il lavoratore delle necropoli nell'ovest di Tebe Pashed, il giustificato"(foto 9).

Queste due stele, assieme a molte altre, dimostrano la popolarità del dio asiatico fra gli operai della necropoli di Tebe. Altre stele del dio provengono dalla zona del Delta in quanto il suo culto era molto diffuso anche là; un ottimo esempio ci è fornito da una stele proveniente da Menfi risalente alla XIX dinastia. Al centro si trova il dio Reshef in piedi, vestito con un gonnellino decorato in basso con tre fiocchi; dalla cintura partono due cinghie che si incrociano all'altezza del petto e vanno dietro le spalle. Il dio indossa una collana e sul capo ha la corona conica, dalla quale pendono due lunghi nastri. Tiene lo scudo e la freccia con la mano sinistra e brandisce la mazza con la mano destra. Nell'iscrizione si legge: "Reshef che raddoppia l'offerta, il grande dio". La stele è stata donata da un sacerdote di Horus di nome "Merer, figlio di Sur, il giustificato, egli dà ogni giorno la



foto 10 / Stele calcarea dedicata da Merer al dio Reshef, Menfi

vita e tutta la salute". Il nome Merer può essere la forma abbreviata di un nome egiziano, ma il nome del padre Sur è probabilmente un nome asiatico (foto 10). Nella XIX dinastia iniziarono ad essere prodotte, oltre alle stele, anche delle statuette di Reshef, che continuiamo a trovare fino al periodo greco-romano: si tratta dei cosiddetti "bronzi di Reshef", un tipo di rappresentazione del dio che viene designata anche col nome generale di "grande dio siriano".



foto 11 / Stele di Nebny dedicata al dio Horan
Harmachis raffigurato sottoforma di falco

Tutti i bronzi hanno un elemento in comune: rappresentano un dio mentre cammina, il quale tiene alzato il braccio destro mentre tende il sinistro in avanti; questo portamento corrisponde esattamente a quello delle rappresentazioni di Reshef sulle stele. Come dio della salvezza Reshef doveva garantire la protezione e l'aiuto ai proprietari delle stele contro le malattie; quindi si presume che le stele si trovassero in case private e camere ad uso abitativo.

IL DIO HORAN Il nome di questo dio venne alla luce abbastanza recentemente grazie alle scoperte di monumenti e testi egiziani che lo menzionavano; in seguito il suo nome fu ritrovato anche in Siria e Palestina. Però a causa della scarsità del materiale a nostra disposizione non possiamo avere un'immagine chiara sulla sua funzione e sul suo carattere originario. La scrittura egiziana più frequente per il nome di questo dio è: Huruna, vocalizzato Hauron nella zona palestinese e Horan a Ugarit, il cui nome deriverebbe dalla radice "haur" che significa "profondità" e fa supporre perciò una sfumatura di dio degli inferi e della morte. Tramite quest'ultima osservazione abbiamo un'indicazione diretta sul suo carattere, a sostegno di questa ipotesi esiste una formula di maledizione proveniente da Ugarit nella quale Horan era visto come colui che aveva il potere della maledizione mortale. Il nome Horan si trovava nel toponimo Beth-horan, che apparteneva alla zona di influsso cananaico, il quale era presente anche nella lista delle città conquistate come: Bati-huarun, forse luogo di culto del dio stesso. Probabilmente Horan arrivò in Egitto nel periodo Hyksos come una divinità straniera e poi attraverso la sua unione con la grande sfinge di

Giza la sua popolarità aumentò; le prime attestazioni che accertano una venerazione evidente del dio Horan in Egitto provengono dal periodo di Amenhotep II. Gli stranieri in Egitto vedevano nella sfinge l'immagine del loro dio Horan ed associavano i due culti a causa della forte somiglianza fonetica delle due parole: sfinge "huru" e Horan "hurun".

Attraverso questa comparazione aumentava l'importanza del dio Horan, il quale era insignificante in Egitto, poiché la sfinge veniva identificata nel Nuovo Regno col dio falco Harmachis ed assumeva, tramite questa unione, sempre più significato anche per gli egiziani. Così il dio Horan, identificato con Harmachis, è stato venerato anche dagli egiziani che talvolta lo raffiguravano sottoforma di falco. La moltitudine di grandi e piccole stele votive rinvenute dagli scavi nella zona della sfinge fa vedere chiaramente che veniva adorata come un essere divino dal Nuovo Regno fino all'età

più tarda. Da queste testimonianze possiamo distinguere tre aspetti culturali diversi della sfinge: venne venerata, infatti, sotto il nome di "huru"=sfinge, con il nome di Harmachis ed infine anche col nome del dio straniero Horan.

Le stele dedicate ad Horan a Giza lo raffigurano sotto l'aspetto di una sfinge sdraiata e più raramente anche sotto forma di falco se è legato ad Harmachis. Vediamo quindi, su una stele proveniente da Giza, il dio Horan menzionato assieme al dio Harmachis, intendendo chiaramente un solo dio, poiché il verbo della formula viene costruito al singolare. Su questa stele è rappresentato un grande falco, eseguito molto finemente, dietro al quale ci sono tre colonne di iscrizioni geroglifiche in cui si legge: "O Hurna-Harmachis, possa egli dare lode e amore al ka del servo di Kheraha Nebnyen" (foto 11).

Su un'altra stele, in cui viene rappresentata la sfinge nel registro superiore ed un uomo con una donna inginocchiati nel registro inferiore, il dio Horan viene chiamato Hurona, infatti si legge: "O Harmachis di Hurona, il grande dio". Nell'iscrizione del registro inferiore si legge: "Un beneficio che il re dà al tuo ka, o Hurona-Harmachis, il grande dio. Possa egli dare prosperità, salute al ka dello scultore delle Due Terre, Dhutynekht. Sua sorella, la sua amata, la padrona di casa Anathemheb". Dal nome della moglie, il quale significa "Anath è in festa", si può concludere che almeno la donna era di origine asiatica (foto 12).

Solo attraverso la sua equiparazione con la sfinge, di sicuro dovuta ai suoi adoratori di origine asiatica, il dio Horan divenne dio regale e venne venerato in realtà solo come tale poiché, al di fuori dei monumenti che provengono dai dintorni della grande sfinge, si trovano solo poche indicazioni circa una sua venerazione nel resto del territorio egiziano. Solo nella città di Pi-Ramses Horan possedeva un piccolo santuario

come dio facente parte del culto regale. All'interno è stata trovata una statua, la quale raffigura Horan sotto forma di falco che protegge Ramesse II nelle sembianze di un bambino

che porta l'indice alla bocca e con la mano sinistra tiene un giunco. Questa statua ha un doppio significato perché dà luogo alla scrittura crittografica del nome di Ramesse II. Nell'iscrizione attorno alla base si legge: "il buon dio Usermaatra, figlio di Ra, amato da Horan di Ramesse Miamun" (foto 13).



foto 12 / Stele di Dhutynekhet dedicata al dio Horan, Giza

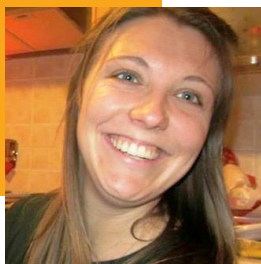


foto 13 / Nome crittografico di Ramesse II

Roberto Vivian

Veneziana, da sempre appassionata di Antico Egitto, ha conseguito la laurea magistrale in Conservazione dei Beni Archeologici presso l'Università di Ca' Foscari nel 2005, interessandosi nella tesi triennale del villaggio di Deir el Medina e successivamente, nella tesi specialistica, del culto delle divinità asiatiche in Egitto. Durante la sua formazione ha svolto diverse attività...

leggi tutto



LE MODIFICHE ALLA CAPPELLA ROSSA E LA DAMNATIO MEMORIAE DI HATSHEPSUT



foto1 / Il toro e la cornice sopra l'ingresso

ancora stati incisi alcuni segni nei testi della parte inferiore, come il blocco 24 del secondo registro della facciata orientale, importante perché su di esso è inciso il nome del santuario: *Menkheperra è l'amato di Amon*. Già Lacau e Chevrier si accorsero che lo stile e l'incisione dei geroglifici si differenziavano dalle linee sottostanti e compresero che era stato Thutmosi III a portare a termine la decorazione della Cappella Rossa o l'aveva riutilizzata per appropriarsi del monumento. Sicuramente le modifiche apportate all'edificio dal sovrano si svolsero in differenti fasi.

LA PRIMA FASE Ad un primo sguardo si nota che, a differenza delle prime sette bande in cui Thutmosi III appare sempre dietro la regina, la decorazione di due blocchi (numerati 74 e 308) delle ultime due file è interamente attribuibile al sovrano. Niente impedisce di pensare, del resto, che altri pezzi non ritrovati possano portare una decorazione a nome del solo figliastro di Hatshepsut: il tempio di Karnak è un'inesauribile fonte di sorprese. Tornando alle modifiche, il piano di assemblaggio dei due blocchi del settimo registro mostra che nessuna graffa lega il blocco 74 al 308, che a sua volta non è più connesso al suo vicino, il n. 100.

Quest'assenza di giunti li differenzia dagli altri blocchi, tutti perfettamente connessi tramite grappe a coda di rondine. Salendo, l'ottavo registro è costituito da pietre di legatura di larghezza doppia rispetto a quelli che formano le file pari sottostanti. Il lato esterno reca una formula i cui geroglifici hanno dimensioni maggiori in proporzione alle altre: si trova direttamente sotto il toro ed è a nome del sovrano.

Nello scorso numero si è parlato della storia della Cappella Rossa, della sua funzione e delle parti che la componevano. C'è ancora qualcosa da dire in relazione alle vicende storiche che hanno portato alle modifiche prima e allo smantellamento poi della struttura ad opera di Thutmosi III. Quando Hatshepsut morì, tra il 2° giorno del terzo mese di Peret dell'anno 20 e il 25° giorno del terzo mese di Peret dell'anno 21, i lavori per la Cappella Rossa e le sale che la cingevano non erano ancora stati completati. Molti dettagli lasciano pensare che il santuario fosse in piedi solo fino alla settima fila di blocchi, che fosse incompiuto il vestibolo e mancanti gli stipiti e gli architravi delle porte esterne. Non erano

Questo avviene sul muro Sud, poiché quello settentrionale è stato lasciato vuoto e liscio, segno che l'interesse verso la Cappella Rossa venne meno. Ipotesi provata anche dall'incompiutezza del toro: la sua sezione non è cilindrica bensì quadrata, segno che non è mai stata ultimata, ad eccezione di qualche centimetro vicino ai giunti laterali. Invece il lato interno è decorato a solo nome di Thutmosi III, con un'incisione meno profonda rispetto alle file 1-7 e la cornice in diorite che forma la nona corsa del monumento, decorata solitamente a palme, non presenta una decorazione continua, il fregio su alcuni blocchi è assente. La facciata ovest è stata particolarmente modificata. Thutmosi III ha sicuramente aggiunto le ultime due file in quarzite, con la nona di altezza doppia rispetto all'ottava. Anche in questo punto la struttura è coronata da un toro e da una cornice; la sovrapposizione della facciata ha permesso la rappresentazione delle scene di incoronazione del sovrano, sormontate da una banda di dedica, probabilmente per bilanciare quelle di *Maat-ka-Ra* negli altri lati.

Nel suolo della porta ovest è stata ritrovata una lastra scavata da una cavità di ralla e dalla guida di posa di un'anta; tuttavia il toro sgrossato, ben visibile sul giunto laterale sud, conferma che il blocco apparteneva all'ottavo registro, poiché quest'elemento architettonico è scolpito in modo identico. Quest'osservazione conferma che il progetto originario comportava facciate di altezza uguale rispetto ai lati lunghi, con la cornice a gola allo stesso livello sui quattro lati. Per quanto riguarda le porte esterne¹ non è possibile ricondurre la loro costruzione e messa in posa ad un sovrano piuttosto che all'altro. Da alcuni dati ricavati dallo studio dei giunti laterali e del letto di posa

dei blocchi della settima fila è stato dedotto dal Centre Franco *Égyptien d'Études des Temples de Karnak* che gli stipiti delle porte erano stati già messi al loro posto, ma non vi è certezza per datare definitivamente la costruzione delle porte e attribuirle a Thutmosi III o ad Hatshepsut. Il fatto che la decorazione dell'architrave delle tre aperture² sia al solo nome del sovrano non

due nella fila sette, i blocchi 74 e 308, e due nella fila quattro, i numeri 247 e 205. Considerando che la Cappella di Hatshepsut è un esempio di prefabbricazione, con i blocchi tagliati e decorati prima della messa in posa, queste anomalie e mancanze portano a credere con certezza che fino alle prime sette file il progetto sia stato portato avanti dalla sovrana, ma

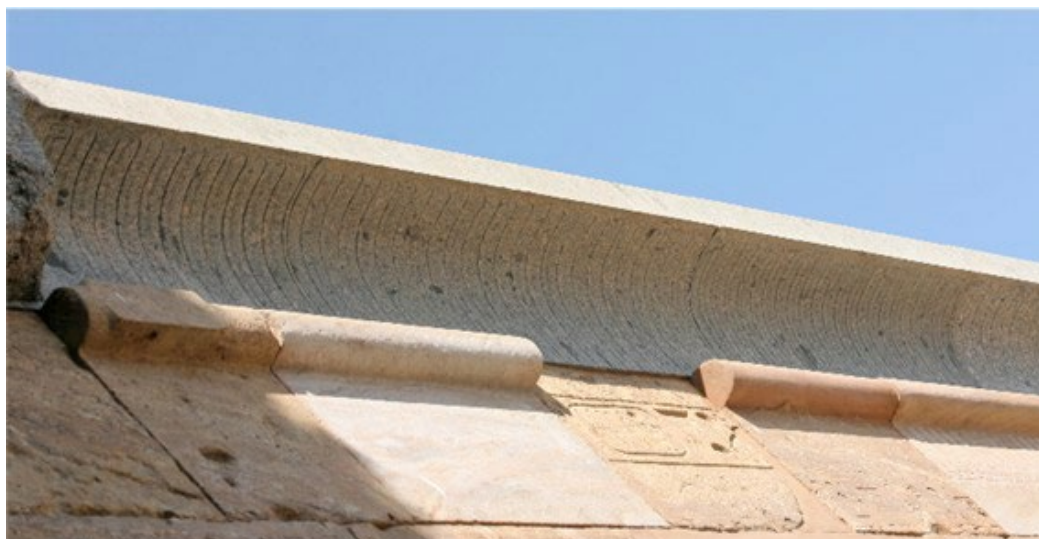


foto 2 / La cornice a cavetto

è una prova esaustiva, in quanto sembra che la regina non abbia fatto decorare porte a suo nome all'interno del tempio di Karnak. Ciò nonostante i soli argomenti in favore della messa in posa durante la coreggenza sono labili in quanto fondati su domande ancora senza risposta. Come, ad esempio, se fosse possibile nel Nuovo Regno far scivolare una pietra di dimensioni così elevate tra blocchi più piccoli, senza smuoverli, in assenza di calce. Anche la porta tra vestibolo e santuario permette di confermare che la Cappella Rossa non era finita quando Hatshepsut morì. La decorazione dei due stipiti reca unicamente il cartiglio del sovrano mentre nei sette primi registri la regina è sempre rappresentata da sola. Vi sono altre due eccezioni, all'interno del vestibolo e si tratta di quattro scene in cui è raffigurato Thutmosi III: sono rispettivamente

che con la sua morte il cantiere sia passato nelle mani di Thutmosi III. Abbiamo fin qui visto le modifiche alle pareti e ai blocchi del santuario; le modifiche apportate dal faraone, però, non si limitarono a ciò.

LA SECONDA FASE Nella seconda fase dei lavori ci fu l'aggiunta di due pilastri araldici³, le cui fondamenta sono composte da tre lastre in arenaria. La più superficiale di esse (e la più piccola) costituisce il basamento su cui sono incastrati gli zoccoli dei due pilastri. Essi erano sormontati da tre lunghi architravi, disposti a U, e le cui estremità orientali dovevano riposare sopra la cornice della facciata ovest della Cappella Rossa. L'insieme supportava la copertura di una sorta di baldacchino che copriva l'ingresso alla rampa d'accesso dell'edificio sacro.

¹ Per una descrizione dettagliata delle tre porte della Cappella Rossa cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, § 702-710 e BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 59-61.

² Cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, § 702-710 e BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 59-61.

³ In merito all'aggiunta dei pilastri araldici e alla loro struttura cfr. op. cit., pp. 108-109.

LA TERZA FASE La terza fase, ovvero il danneggiamento e lo smantellamento della Cappella Rossa, sembra essere legata al troppo tempo impiegato per completare le precedenti modifiche e alla *damnatio memoriae* di Hatshepsut, verificatasi comunque parecchio tempo dopo che la sovrana era deceduta⁴.

La datazione è confermata dal fatto che solo il nome di Thutmosi III è stato inciso sulle costruzioni contemporanee o posteriori all'anno 20, ad eccezione forse della tomba di Puyemra⁵. I progetti architettonici e politici attuati dal faraone durante la coreggenza e tra l'anno 22 e 42 sono ricordati in molti testi, tra i quali il *Testo della Giovinezza*⁶; probabilmente prima di partire per la spedizione in Asia, nel ventiduesimo anno di regno, Thutmosi III completò i progetti messi in opera da Senenmut, tra cui la Cappella Rossa. A prima vista queste linee non contengono tutti i monumenti costruiti durante la coreggenza con la matrigna; la causa è forse legata alle lacune e al pessimo stato di conservazione delle pareti che portano inciso questo testo. Burgos e Larché affermano di essere convinti che esso vada datato a un periodo posteriore lo smantellamento del santuario per la barca sacra e prima dell'inizio dei lavori per erigere l'*Akh Menu*, nell'anno 23. È possibile che i danni e i martellamenti siano iniziati negli ultimi anni di regno di Thutmosi III per continuare sotto il figlio e successore Amenhotep II⁷.

Come anche potrebbe essere valida l'ipotesi che la proscrizione prese avvio nell'anno 43, quando iniziarono i lavori al Djser-akhet, tenendo conto dei danneggiamenti apportati ai colossi osiriaci, nel tempio funerario della regina⁸. A conferma di tale teoria è il ritrovamento di blocchi della Cappella Rossa nella corte della *cachette* davanti al tempio

di Amenhotep I, dove il sovrano sembra aver cominciato a interrare, verso l'anno 23, i blocchi decorati provenienti dalle demolizioni intraprese da lui e dai suoi

predecessori. Numerose figure e cartigli di Hatshepsut sono rimasti intatti sui blocchi; di conseguenza lo smantellamento non poté che avvenire anteriormente alla proscrizione. I danneggiamenti non colpiscono che il paramento visibile delle pietre impilate, mentre quelli nascosti nel mucchio non furono toccati. Ovviamente sembra logico che la Cappella di Hatshepsut sia stata demolita in concomitanza alla costruzione del nuovo santuario in granito. Dato di cui tenere conto è anche un'iscrizione sulla nuova cappella in granito eretta dal sovrano, che enumera le offerte fatte da Thutmosi III tra l'anno 1 e l'anno 46⁹: se quest'ultimo è dunque la data di inizio della decorazione del nuovo santuario per la Barca, non è comunque detto che la costruzione sia stata immediatamente anteriore. Ulteriore indizio, una menzione di Festa Sed del re, si trova sul vestibolo a pilastri fatto costruire da Thutmosi III davanti alla sua nuova costruzione; la proscrizione potrebbe essere iniziata proprio in questa data, quando il nuovo progetto dovrebbe aver mosso i primi passi. In sintesi, Burgos e Larché propendono per un utilizzo della Cappella Rossa tra gli anni 16 di Hatshepsut e gli anni 30 o 42 di Thutmosi III, date possibili, ma non certe, dell'innalzamento del nuovo santuario in granito. Ulteriori ipotesi sono tuttavia state formulate nel corso degli anni, sia sulla data di inizio della *damnatio memoriae* della regina, sia sulla cronologia dei danneggiamenti sui blocchi appartenenti alla Cappella Rossa. In particolare Ch. F. Nims¹⁰ e P. Dorman¹¹ hanno affrontato le due questioni. Il primo riteneva che i danneggiamenti fossero avvenuti in maniera casuale prima che il figliastro di Hatshepsut decidesse di smantellare il repositorio per la barca sacra.

È POSSIBILE CHE I DANNI E I MARTELLAMENTI SIANO INIZIATI NEGLI ULTIMI ANNI DI REGNO DI THUTMOSI III PER CONTINUARE SOTTO IL FIGLIO E SUCCESSORE AMENHOTEP II

Per sostenere questa tesi Nims apporta l'esempio del blocco 105 in cui solo la figura di Hatshepsut venne cesellata via (e non il suo cartiglio), giustificando la mancata eliminazione del suo nome a causa di una scala troppo bassa per raggiungerlo. L'egittologo aggiunge che questi danneggiamenti iniziarono probabilmente quando Thutmosi III decise di intraprendere i lavori per il nuovo santuario, verso l'anno 46. Anch'egli è quindi del parere che il sovrano abbia lasciato passare alcuni anni prima di procedere con la *damnatio memoriae* della matrigna, completando prima sia la Cappella Rossa che le sale d'offerta. Rendendosi poi conto che eseguire le martellature e lasciare le pareti sarebbe risultato troppo arduo e lungo (soprattutto se l'intenzione era sostituire successivamente

4 Cfr. note 75 e 76. A proposito della *damnatio memoriae* di Hatshepsut cfr. NIMS 1966, pp. 97-100; MURNANE 1982, pp. 32-44; DORMAN 1988, pp. 46-65; BJÖRKMANN 1971, pp. 64-84 e 96; LABOURY 1998, pp. 483-512.

5 BURGOS, LARCHÉ 2008, p. 102.

6 Cfr. URK. IV, 155-175; BARGUET 1962, p. 128; BURGOS, LARCHÉ 2008, p. 82, n. 261.

7 Cfr. ROEHRIG 1990, pp. 336-337 e LABOURY 1998, pp. 494-511.

8 A proposito dell'occultamento e danneggiamento dei colossi osiriaci della regina cfr. LABOURY 1998, pp. 488-91.

9 BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 84-85.

10 NIMS 1966, pp. 97-100. In accordo con la teoria di NIMS è Lacau, pp. 27 e 258-259 in LACAU, CHEVRIER 1977.

11 DORMAN 1988, pp. 1-65.

i cartigli e i titoli), abbandonò il progetto, smantellò il santuario e ne costruì uno nuovo a suo nome. La motivazione, nell'opinione di Nims, resta da scoprire. In opposizione a queste tesi si pone P. Dorman nel suo testo *The monuments of Senenmut*. Per datare l'inizio della proscrizione della regina e stabilire una cronologia degli avvenimenti, Dorman si serve di tre elementi: la data della muratura degli obelischi, la copertura della corte tra il quarto e quinto pilone e il portale tra il quinto e sesto pilone con il doppio vestibolo così formatosi e il *Muro degli Annali*. Come si vede rappresentato anche nel settimo registro della Cappella Rossa, i due obelischi furono eretti nel sedicesimo anno di regno: dunque il santuario è necessariamente posteriore e sarà stato ultimato dopo la morte della regina; tuttavia i due monoliti, in una data ancora incerta, furono racchiusi da mura di pietra nell'ambito della



La Cappella Rossa ricostruita nel museo all'aria aperta di Karnak - ph.it.wikipedia.org

persecuzione delle opere costruite dalla regina durante il suo regno. Fortunatamente il nome di Hatshepsut è rimasto intatto sull'obelisco settentrionale, il che conferma che il seppellimento della parte inferiore precedette la proscrizione.

Quanto al secondo fattore, non è possibile datare con certezza i lavori di chiusura delle corti ma si può ammettere che furono operazioni portate a termine nell'ultima parte del regno del sovrano¹² o comunque furono successive alla chiusura degli obelischi e alla costruzione del Sesto Pilone la cui facciata occidentale è decorata con una lista topografica delle conquiste di Thutmosi II, ma i cui depositi di fondazione sono a nome dei due sovrani e sono menzionati nel Testo della Giovinezza di Thutmosi III. La terza prova è quella più cogente: la decorazione del *Muro degli Annali* non poté essere completata prima dell'anno 42, forse anche qualche tempo dopo¹³. Le sue parti infatti risalgono ad un periodo posteriore all'ingresso periptero del santuario di Amon, i cui pilastri portano un riferimento al primo giubileo di Thumosi III.

Di conseguenza, la *damnatio memoriae* della regina era probabilmente in preparazione prima che il *Muro degli Annali* fosse finito, poiché la sua immagine e nome furono cesellati via dal muro che originariamente si ergeva sul lato nord del corridoio che cingeva la cappella per la barca sacra.

E queste scene furono prima lisce e poi nascoste da un nuovo muro di pietra, per poi essere ridecorate con l'elenco delle campagne militari dall'anno 23 all'anno 42. Decisamente uno sforzo notevole!

Evidentemente l'intento era non mantenerle visibili: il cesellamento infatti non è accurato¹⁴. Un altro egittologo, Seipel, affermò che le tre porte menzionate nel Testo della Giovinezza¹⁵ di Thutmosi sul muro meridionale delle sale di Hatshepsut sono le stesse della Cappella Rossa, due delle quali furono poi inserite nel *Muro degli Annali*. Di conseguenza la loro citazione nell'iscrizione non può essere utilizzata come criterio di datazione per

¹² Poiché la metà meridionale della corte è a nome di Amenhotep II; cfr. op. cit., p. 62.

¹³ DORMAN 1988, pp. 62-63 e BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 114-118.

¹⁴ DORMAN 1988, p. 63.

¹⁵ Cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, p.398, n. 2 a proposito del riutilizzo delle due porte esterne: la première a pris place au Sud de la cour centrale précédant le sanctuaire: PM, Top. Bibl. II, 33 (43-44). La porte 3 a été logée dans le mur des Annales : PM, Top. Bibl. II, 38 (91).



Dettaglio della Cappella Rossa, Interventi di Hatshepsut, Thutmose III e restauro - ph.it.wikipedia.org

dimostrare che questo testo fu composto dopo l'innalzamento del *Muro degli Annali*; anzi, dimostra che il testo stesso predata la distruzione della Cappella Rossa, ancora in piedi quando l'iscrizione fu incisa. Per provare che i danni furono eseguiti sulle pietre già smontate e depositate al suolo viene inoltre preso in considerazione l'esiguo e casuale numero di blocchi del santuario danneggiati.

Spesso, sostiene Dorman, sono state rovinare scene adiacenti e pietre collocate vicine mostrano diversi stati di conservazione. Prendiamo ad esempio i n. 67 e 129, contigui ed appartenenti al terzo registro: il primo ha l'apparato iconografico intatto, il secondo è mancante sia dell'immagine della regina sia dell'offerta che era in atto di presentare alla divinità. Da considerare anche la collocazione delle due porte esterne della cappella nel *Muro degli Annali*. Già Lacau aveva verificato che esse erano semplicemente incastrate e dunque indipendenti dalla struttura dell'edificio; Dorman non ha dubbi nell'asserire che esse furono prese subito dopo lo smantellamento della Cappella Rossa e posizionate una all'ingresso della corte proprio a sud del *Muro degli Annali*, mentre quella interna fu posizionata in modo da essere adibita ad accesso per le camere nord delle sale di Hatshepsut. L'autore fornisce anche un'interessante sequenza delle costruzioni che si sono succedute, nella sua ottica, nella parte centrale di Karnak:

- *Erezione del sesto pilone e delle cappelle per il culto di Amenhotep I, non prima dell'anno 24*
- *Iscrizione incisa dal re sul muro sud delle sale di Hatshepsut*
- *Muratura dei due obelischi della regina*
- *Distruzione della Cappella Rossa, con il nome e il cartiglio della sovrana lasciati intatti prima dello smantellamento. Costruzione e decorazione del Muro degli Annali, non prima dell'anno 42. L'erezione del muro settentrionale interrompe l'alterazione delle ancora esistenti immagini di Hatshepsut ed è concomitante con l'inizio della proscrizione e dei danneggiamenti nelle sale*
- *Decorazione della corte tra il quarto e quinto pilone iniziato da Thutmose III e terminato da Amenhotep II*

Dopo aver considerato tutti i dati e le ipotesi, l'argomentazione più convincente sembra essere quella che ritiene Thutmose III l'autore del completamento della decorazione, delle modifiche e dello smantellamento della cappella. Solo successivamente, dopo anni, egli danneggiò i blocchi che la componevano, ormai giacenti al suolo. Tuttavia, se risulta relativamente agevole trovare risposte a proposito della cronologia degli avvenimenti dopo la morte di Hatshepsut e dare spiegazioni (aiutandosi anche con i dati archeologici all'interno della parte centrale del tempio di Karnak) a proposito del quando furono danneggiati e smontati i 312 blocchi finora ritrovati della Cappella Rossa, risulta più complesso ricercare i perché; soprattutto considerando il lasso di tempo

intercorso tra il completamento del programma edilizio e la *damnatio memoriae*. Origini di odio personale sono dunque da escludere¹⁶. Gli argomenti più efficaci relativamente alle motivazioni sembrano essere quelli apportati da D. Laboury¹⁷. Nella sua opinione le cause di tale risentimento sono da ricercarsi in un problema di successione¹⁸, come se Thutmosi III avesse cercato di assicurare e salvaguardare la salita al trono del figlio¹⁹. L'ipotesi prende avvio dalle due possibili cause proposte da C.H. Roehrig: una minaccia costituita dalla moglie di Thutmosi II e un problema di legittimità dovuto al fatto che la famiglia reale era composta da due lignaggi differenti. La prima si potrebbe legare a motivazioni personali del faraone: proteggere il figlio da esperienze vissute in prima persona nell'infanzia. Del resto il grande potere e l'influenza politica delle regine degli inizi della XVIII dinastia sembrano suffragare tale teoria.



Dettaglio della Cappella Rossa / ph M. Fisichella

Basti citare la carica di *Sposa Divina*, particolarmente frequente nelle iscrizioni a nome di Hatshepsut prima di diventare re e successivamente sostituita dal titolo di *Divina Adoratrice* e di *Reclusa di Amon*. Forse la funzione di Sposa del dio servì da trampolino ad Hatshepsut per diventare faraone, esperienza che il figliastro non voleva si ripettesse alla sua morte. Quest'ipotesi però non collima con la presenza di una figura femminile sufficientemente forte da far sentire Thutmosi III minacciato a tal punto da portare avanti un siffatto disegno; e soprattutto non spiega la presenza di Thutmosi I, implicato nella *damnatio memoriae*, come elemento garantista della legittimità della successione. Forse l'origine del problema di successione a cui Thutmosi III voleva porre rimedio è da ricercarsi proprio nel regno del progenitore. E qui si allaccia la seconda teoria di C. Roehrig, ripresa da D. Laboury, più verosimile. Partendo dal presupposto che nella XVIII dinastia sembrano esserci due rami familiari, uno discendente da Ahmosi e l'altro da Thutmosi I, Thutmosi III potrebbe essere stato preoccupato dal fatto che suo figlio Amenhotep sarebbe stato il primo faraone²⁰ della dinastia a non essere direttamente connesso con la linea reale originaria, né per sangue né per matrimonio.

¹⁶ Come affermano sia NIMS 1966, pp. 97-100 che DORMAN 1988, p. 65 e LABOURY 1998, p. 499-500.

¹⁷ Cfr. op. cit., pp. 499-512. Si confronti anche ROEHRIG 1990, a cui Laboury fa spesso riferimento.

¹⁸ L'autore porta a riprova che la persecuzione terminò in effetti con il regno di Amenhotep II e che le operazioni durarono una dozzina d'anni, alla fine del regno cioè di Thutmosi III.

¹⁹ Argomento questo che, come afferma anche Laboury, dimostra una mancata coreggenza tra Thutmosi III e Amenhotep II: se fosse avvenuta, non sarebbe stato necessario preparare la successione al trono. Per un'ipotesi che sostiene l'idea della coreggenza cfr. DER MANUELIAN 1987, pp. 19-40.

²⁰ Secondo C. Roehrig, Amenhotep II nacque dalla grande sposa reale quando Thutmosi era già in età avanzata e anche per questo il padre temeva che si verificasse una situazione simile a quanto era avvenuto nella sua infanzia. E per cui lo circondò di nove nutrici e due precettori. ROEHRIG 1990, pp. 48-78 e 336-342.



La Cappella Rossa ricostruita nel museo all'aria aperta di Karnak/ ph M. Fisichella

Laboury, pur contestando questa visione dei fatti²¹ e la dimostrabilità di essi, ammette che l'idea di una rivalità tra le due parti della famiglia e la divisione insita in essa potrebbe corrispondere alla realtà storica.

Soprattutto considerando ciò che avvenne alla morte di Thutmosi I, con la regalità in mano a Thutmosi II prima ed Hatshepsut subito dopo, coniugi ma entrambi discendenti da un ramo diverso

della famiglia. E la politica di legittimazione della regina e del figliastro dopo di lei si basò in entrambi i casi sulla figura di Thutmosi I, dal momento che la regalità transitava attraverso l'esistenza di un antenato reale.

Se il contesto familiare era davvero così variegato e problematico, sarebbe interessante sapere²² se ci fosse un diretto discendente di Hatshepsut che potesse ambire al trono o un altro membro della famiglia, di qualsiasi grado, che avrebbe potuto utilizzare Hatshepsut (e Thutmosi I) come fattori di legittimazione per una possibile ascesa alla carica di faraone. Del resto nulla si conosce riguardo al destino di Neferura, figlia della regina e di Thutmosi II, dopo l'anno 11²³ né se ebbe figli. Come non è altrettanto noto se Hatshepsut stessa partorì altri figli; di certo si conosce un impreciso numero di principi reali dell'epoca, ma la loro situazione genealogica non può essere definita con certezza. In sintesi, l'ipotesi più verosimile per la *damnatio memoriae* è che Thutmosi III presentisse un pericolo o temesse un concorrente per il futuro Amenhotep II; probabilmente percependo una minaccia politica effettiva, attuò una cancellazione delle opere e della memoria della sovrana per proteggere e difendere l'ascesa al trono del figlio. Questo spiegherebbe il lasso di tempo intercorso tra l'anno 2224 e l'anno 42 o 4325, quando iniziarono i danneggiamenti alle opere della sovrana, e gli enormi sforzi compiuti per rimaneggiare i monumenti della matrigna e costruirne di nuovi a proprio nome, anche sfidando la logica architettonica²⁶. Negando la storicità di Hatshepsut e valorizzando il padre e il progenitore, si proteggeva la successione del giovane principe Amenhotep e si teneva lontana la possibilità che un altro aspirante al trono mirasse al potere, soprattutto se costui avesse in qualche modo fatto riferimento al regno "imprevisto" della regina o fosse appartenuto a un ramo collaterale della famiglia reale.

Giulia Nicatore

Ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze Storiche (Curriculum Antico, tesi in Egittologia) presso l'Università degli Studi di Milano. Successivamente, sempre presso l'ateneo milanese, ha conseguito la Laurea Magistrale in Lettere Classiche (curriculum Archeologico, tesi in Egittologia) Presso l'Università degli Studi di Siena...



21 In particolare viene negata l'idea che fosse in atto una guerra tra Thutmosidi e Ahmosidi e che ciò ebbe qualche peso nella persecuzione di Hatshepsut; cfr. LABOURY 1998, pp. 503-504.

22 Ma come giustamente afferma LABOURY, in merito a questi argomenti le fonti tacciono. Cfr. op. cit., p. 507.

23 Ultima attestazione datata è il graffito del Sinai, cfr. Inscr. Sinai I, pl.58 (n. 179).

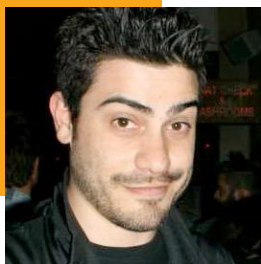
24 Morte di Hatshepsut.

25 Data supposta di inizio della persecuzione da P. DORMAN, 1988 pp. E LABOURY 1998, pp. 483-486. Un possibile fattore scatenante è teorizzato a p. 510, op. cit.

26 Cfr. op. cit., pp. 493 e 500: esempio di sfida architettonica è il tempio funerario di Thutmosi III a Deir el Bahri: il terreno è in pendenza e fu necessario costruire una piattaforma artificiale di sostegno.

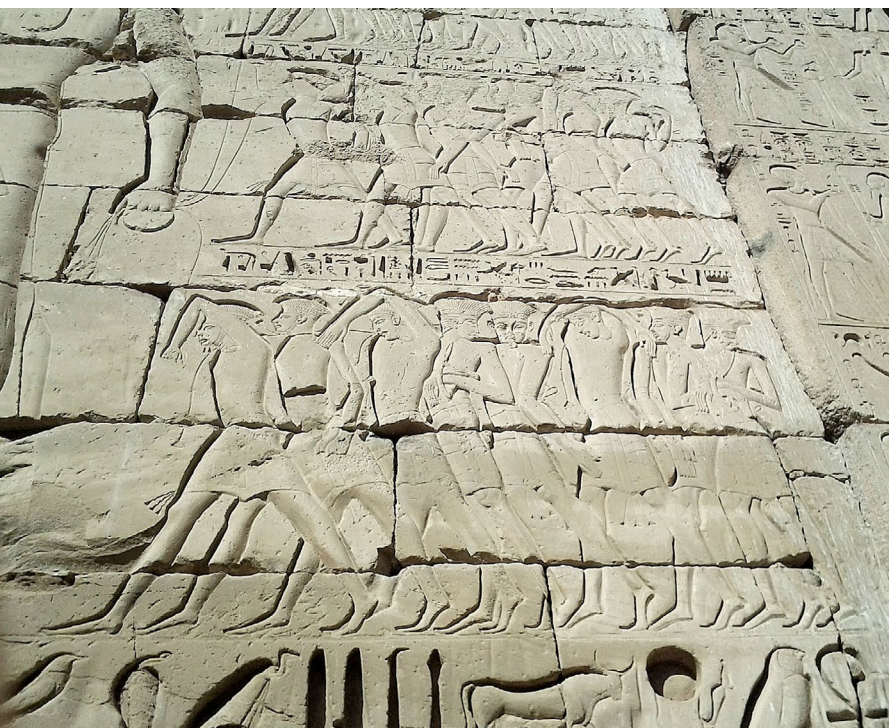
Bibliografia

- ARNAUDIÈS 2007 / A. Arnaudès La base de données "Karnak": système d'information multimédia du Cfeetk, Karnak 12, pp. 65-90.
- BARGUET 1953 / P. Barguet, La structure du temple Ipet-Sout d'Amon à Karnak du Moyen Empire à Aménophis II, BIFAO 52, pp. 145-155.
- BARGUET 1962 / P. Barguet, Le temple d'Amon-Rê à Karnak. Essai d'exégèse, RAPH 21, 1962.
- BICKEL, CHAPPAZ 2000 / S. Bickel, J.-L. Chappaz, A la recherche d'une image d'Hatchepsout, ÉAO 17, pp. 23-32.
- BJÖRKMANN 1971 / G. Björkman, Kings at Karnak. A Study of the Treatment of the Monuments of Royal Predecessors in the Early New Kingdom, Boreas 2, Uppsala 1971.
- BONHÈME 1978 / M.-A. Bonhème, Les désignations de la "titulature" royale au Nouvel Empire, BIFAO 78, pp. 347-387.
- BURGOS, LARCHÉ 2006 / F. Burgos, F. Larché, La chapelle Rouge. Le sanctuaire de barque d'Hatchepsout 1, Paris, 2006.
- BURGOS, LARCHÉ 2008 / F. Burgos, F. Larché, La chapelle Rouge d'Hatchepsout 2, Paris, 2008.
- BURNET 2001 / A. Burnet, Nouveaux travaux du Centre franco-égyptien. La chapelle Rouge de Karnak, Archéologia 376, pp. 30-38.
- CARLOTTI 1995c / J.-F. Carloti, Mise au point sur les dimensions et la localisation de la chapelle d'Hatchepsout à Karnak, Karnak 10, pp. 141-166.
- CARLOTTI 2003 / J.-F. Carloti, Essai de datation de l'agrandissement à cinq barres de portage du pavois de la barque processionnelle d'Amon-Rê, Karnak 11, pp. 235-254.
- CHARLOUX 2007 / G. Charloux, Sondage dans la cour sud du Vle pylône, Karnak 12, pp. 227-246.
- CHARLOUX, JET 2007 / G. Charloux, J.-F. Jet, Recherches archéologiques dans la cour nord du Vle pylône, Karnak 12, pp. 285-326.
- CHEVRIER 1936b / H. Chevrier, Note sur la manipulation des blocs du monument de la reine Hatšepsowet, ASAE 36, pp. 158-160.
- DAVID 2010 / A. David, Hatshepsut and the Image of Kingship: ink bik, GM 224, pp. 27-33.
- DAVIES 2004 / V. Davies, Hatshepsut's Use of Thutmose III in Her Program of Legitimation, JARCE 41, pp. 55-66.
- DE PUTTER, KARLSHAUSEN 2003 / T. De Putter, C. Karlshausen, Provenance et caractères distinctifs des calcaires utilisés dans l'architecture du Moyen et du Nouvel Empire à Karnak, Karnak 11, pp. 373-386.
- DORMAN 1988 / P. Dorman, The Monuments of Senenmut. Problems in Historical Methodology, New York, 1988.
- DORMAN 2001 / P. Dorman, Hatshepsut: Wicked Stepmother or Joan of Arc?, OINN 168, pp. 1-6.
- DORMAN 2007 / P. Dorman P. B. M. Bryan, Sacred Space and Sacred Function in Ancient Thebes, Occasional Proceedings of the Theban Workshop, SAOC 61, 2007.
- GABOLDE, RONDOT 1996 / L. Gabolde, V. Rondot, Une chapelle d'Hatchepsout remployée à Karnak-Nord, BIFAO 96, pp. 117-215.
- GITTON 1976 / M. Gitton, Le rôle des femmes dans le clergé d'Amon à la 18e dynastie, BSFE 75, p. 31-46.
- GITTON 1984 / M. Gitton, Les divines épouses de la 18e dynastie, Paris, 1984.
- GITTON, NÉGRONI, YOYOTTE 1969 / Gitton M., S. Négroni, J. Yoyotte, La Chapelle Rouge: quelques instruments de travail, Kêmi 19, pp. 295-318.
- GRIMM 1983 / A. Grimm, Ein Porträt der Hatshepsut als Gottesfrau und Königin, GM 65, pp. 33-38.
- GRIMM 1988 / A. Grimm, Feind-Bilder und Bilderverbrennung. Ein Brandopfer zur rituellen Feindvernichtung in einer Festdarstellung der "Chapelle Rouge", VA 4/3, pp. 207-214.
- HAMZA 1994 / U. R. Hamza, Some Remarks Concerning Chapel XII of Hatshepsut at Karnak Temple, JSSEA 21-22, pp. 37-40.
- HAYES 1935 / W. C. Hayes, Royal Sarcophagi of the XVIIIth Dynasty, Princeton, 1935.
- HAYES 1957 / W. C. Hayes, Varia From the Time of Hatshepsut, MDAIK 15, pp. 78-90.
- HELCK 1960 / W. Helck, Die Opferstiftung des Senenmut, ZÄS 85, pp. 23-34.
- HELCK 1961 / W. Helck, Urkunden der 18. Dynastie, Berlin, 1961.
- JET 2007 / J.-F. Jet, Sondages archéologiques dans l'avant-cour nord du Vle pylône, Karnak 12, pp. 355-372.
- JET 2010 / J.-F. Jet, Sondages dans la cour nord du Ve pylône. Résultats et étude d'un dépôt de fondation de la XVIIIe dynastie, Karnak 13, pp. 257-295.
- KARLSHAUSEN 1995 / C. Karlshausen, L'évolution de la barque processionnelle d'Amon à la 18e dynastie, RdE 46, pp. 119-137.
- KARLSHAUSEN 2009 / C. Karlshausen, L'iconographie de la barque processionnelle divine en Égypte au Nouvel Empire, OLA 182, Leuven, 2009.
- KEES 1941 / H. Kees, Der Gotterglaube im alten Aegypten, Leipzig, 1941.
- LABOURY 1988 / D. Laboury, La statuaire de Thoutmosis III. Essai d'interprétation d'un portrait royal dans son contexte historique, AegLeod 5, 1998.
- LACAU 1926 / P. Lacau, Sur un des blocs de la reine provenant du Ille pylône de Karnak, ASAE 26, pp. 131-138.
- LACAU, CHEVRIER 1977 / P. Lacau, H. Chevrier, M. E. Bonhème, M. Gitton Une chapelle d'Hatchepsout à Karnak, I, Le Caire, 1977.
- LACAU, CHEVRIER 1979 / Lacau P., Chevrier H., M.E. Bonhème, M. Gitton Une chapelle d'Hatchepsout à Karnak, II, Le Caire, 1979.
- LARCHÉ 1999 / F. Larché, L'anastylose de la Chapelle Rouge, BSFE 145, pp. 5-18.
- LARCHÉ 2000a / F. Larché, L'anastylose de la Chapelle rouge, ÉAO 17, pp. 15-22.
- LARCHÉ 2000b / F. Larché, The Reconstruction of the So-Called "Red Chapel" of Hatshepsut & Thutmose III in the Open Air Museum at Karnak, KMT 10, pp. 56-72.
- LARCHÉ 2007 / F. Larché, Nouvelles observations sur les monuments du Moyen et du Nouvel Empire dans la zone centrale du temple d'Amon, Karnak 12, pp. 407-592.
- LEGRAIN 1901 / G. Legrain, Rapport sur les travaux exécutés à Karnak du 25 septembre au 31 octobre 1901, ASAE 2, pp. 265-280.
- LEGRAIN 1903 / G. Legrain, Second rapport sur les travaux exécutés à Karnak du 31 octobre 1901 au 15 mai 1902, ASAE 4, pp. 1-40.
- LEGRAIN 1904a / G. Legrain, Rapport sur les travaux exécutés à Karnak du 31 octobre 1902 au 15 mai 1903, ASAE 5, pp. 1-43.
- LEGRAIN 1904b / G. Legrain, Notes d'inspection. XVI-XVII, ASAE 5, pp. 281-284.
- LEGRAIN 1904c / G. Legrain, Rapport sur les travaux exécutés à Karnak du 28 septembre 1903 au 6 juillet 1904, ASAE 5, pp. 265-280.
- LEGRAIN 1917 / G. Legrain, Le logement et transport des barques sacrées et des statues des dieux dans quelques temples égyptiens, BIFAO 13, pp. 1-76.
- MATHIEU 2000 / B. Mathieu, La Chapelle rouge d'Hatchepsout à Karnak, ÉAO 17, pp. 13-14.
- MURNANE 1977 / W.J. Murnane, Ancient Egyptian Coregencies, Chicago, 1977.
- MURNANE 1979 / W.J. Murnane, The Bark of Amun on the Third Pylon at Karnak, JARCE 16, pp. 11-27.
- MURNANE 1980 / W.J. Murnane, Unpublished Fragments of Hatshepsut's Historical Inscription from her Sanctuary at Karnak, in Studies in Honor of Charles F. Nims, Serapis 6, pp. 91-102.
- NIEDZIÓŁKA 2003 / D. Niedziółka, On the Obelisks Mentioned in the Northampton Stela of Djehuti, Director of the Treasury during Hatshepsut's Reign, in Z. Hawass (ed.), Egyptology at the Dawn of the Twenty-first Century. Proceedings of the Eight International Congress of Egyptologists, Cairo, 2000, Le Caire, New York, 2003, pp. 407-411.
- NIMS 1955 / C. Nims, Places about Thebes, JNES 14, pp. 110-123.
- NIMS 1966 / C. Nims, The Date of the Dishonoring of Hatshepsut, ZÄS 93, pp. 97-100.
- NIMS, SWAAN 1965 / C. Nims, W. Swaan, La Thèbes des Pharaons, Paris, 1965.
- REDFORD 1967 / D. B. Redford, History and Chronology of the Eighteenth Dynasty of Egypt: Seven Studies, Near and Middle East Series 3, Toronto, 1967.
- ROBINS 1999 / G. Robins, The Names of Hatshepsut as King, JEA 85, pp. 103-112.
- ROEHRIG 1990 / C. H. Roehrig, The Eighteenth Dynasty titles royal nurse (mn't nswt), royal tutor (mn' nswt), and foster brother/sister of the Lord of the Two Lands (sn/snt mn'n nb tAwy). Ann Arbor, 1990.
- ROEHRIG 2005 / C. H. Roehrig, R. Dreyfus, C. A. Keller, Hatshepsut: From Queen to Pharaoh, New York, 2005.
- RÖMER 1987 / Römer, Ist der Text auf den Blöcken 222/35/184 der Chapelle Rouge ein Zeugnis für eine neue "Dimension erfahrbarer Gottesnähe" (Assmann), GM 99, pp. 31-33.
- SCHOTT 1955b / S. Schott, Zum Krönungstag der Königin Hatshepsut, Nachr. Göttingen 6, pp. 194-219.
- SEIBEL 2008 / E. W. Seibel, The Archives of Victor Loret and their way to Milan: précis of an Odyssey, in P. Piacentini (ed.) Victor Loret in Egypt (1881-1899): from the archives of the Milan University to the Egyptian Museum in Cairo. Egyptian Museum in Cairo, May 19 – June 30, 2008, Cairo 2008, pp. 1-4.
- SEIPEL 1979 / W. Seipel, Zur Chronologie der Verfehmung Hatshepsuts durch Thutmose III., in W. F. Reineke (a cura di) First International Congress of Egyptology, il Cairo, October 2 - 10, 1976, Berlin, 1979, pp. 581-58.
- STEPHAN 2008 / K. Stephan, Die Dekoration der "Chapelle Rouge" in Karnak : Struktur und Funktion, Norderstedt, 2008.
- TEFNIN 1973 / R. Tefnin, L'an 7 de Thoutmosis III et d'Hatshepsut, CdE 48, pp. 232-242.
- VAN SICLEN 1989 / C. C. Van Siclen, New Data on the Date of the Dejection of Hatshepsut's Name and Image on the Chapelle Rouge, GM 107, pp. 85-86.
- VERCOUTTER 1948 / J. Vercoutter, Les Haou-Nebout [...] (suite) [avec 2 planches], BIFAO 48, pp. 107-209.
- WALLET-LEBRUN 2010 / C. Wallet-Lebrun, Le grand livre de pierre. Les textes de construction à Karnak, ÉtudÉg 9, MAIBL 41, Paris, 2010 (non vidi).
- YOYOTTE 1968 / J. Yoyotte, La date supposée du couronnement d'Hatchepsout, Kêmi 18, pp. 85-91.




I “POPOLI DEL MARE” NELLE FONTI SCRITTE EGIZIANE DEL NUOVO REGNO

ABSTRACT *Da oltre un secolo e mezzo, studiosi, o presunti tali, di formazione diversa cercano l'origine dei cosiddetti “Popoli del Mare”, gruppo eterogeneo di genti che divennero protagoniste del passaggio dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro. Lungi dal voler entrare nella disputa, il seguente articolo si prefigge di analizzare le fonti scritte egiziane del Nuovo Regno che parlano di queste popolazioni e di trarne dati il più possibile oggettivi che possano aiutare la comprensione dell'impatto che i Popoli del Mare ebbero sulla Valle del Nilo. Dati che, per il loro carattere locale, non possono essere applicati all'intero processo di cambiamento del Vicino Oriente che si concretizzò nel XII secolo a.C.*



Dopo il 1500 a.C., iniziarono a venire a galla le prime avvisaglie della crisi del sistema geo-politico palaziale dei paesi che si affacciavano sul Mediterraneo orientale. Crisi che sfociò, alla fine del millennio, nella distruzione completa o parziale dei principali centri amministrativi dell'epoca (Micene, Cnosso, Troia, Mileto, Hattusa, Karkemish, Ugarit, Megiddo ecc.) e la caduta degli imperi miceneo e ittita. L'Egitto rimase momentaneamente indenne da sconvolgimenti interni, ma con la XX dinastia perse definitivamente il controllo della terra di Canaan. In molti hanno imputato la colpa di tale scenario ai Popoli del Mare immaginandoli come pirati o, addirittura, inarrestabili orde barbariche in cerca di nuove terre dove installarsi. In realtà, è molto più probabile che avessero approfittato di rotte commerciali ormai libere dal controllo delle grandi potenze.

Queste misteriose genti si scontrarono anche con gli Egiziani e, per questo, sono descritte

da una serie di documenti, soprattutto nel periodo ramesside, anche se, come si vedrà, alcune di loro erano note almeno dai tempi di Akhenaton. *Lukka, Ekweh, Tursha, Tjekker, Danuna, Shekelesh, Shardana, Peleset* cominciarono ad essere inclusi nelle liste dei popoli nemici senza che, però, fosse data una spiegazione precisa sulla loro origine. Il nome che li raggruppa, “Popoli del Mare”, non esiste nei testi egiziani, ma è una nomenclatura adottata per la prima volta nel 1881 da Gaston Maspero¹ che concretizzò, così, le varie tesi degli altri studiosi ottocenteschi. Tali popoli, in realtà, erano inclusi tra quelli che provenivano dalle “Isole in mezzo al Grande Verde” (*iww hryw-ib w3d-wr*), termine generico connesso prima con i Micenei durante il regno di Thutmosi III poi con creta da Amenofi III². Questo **“Grande Verde”**  è stato interpretato come Mar Mediterraneo soprattutto a causa di un passo della “Grande Iscrizione di Karnak” di Merenptah in cui Shardana, Shekelesh

¹ Maspero G., Notes sur quelques points de Grammaire et d'Histoire, in ZÄS 19 (1881), pag. 118.

² Donadoni S., Egei ed Egiziani, in Musti D. (ed.), Le Origini dei Greci: Dori e Mondo Egeo, Roma-Bari 1986, pag. 208.

e Aqawasha vengono definiti “*dei paesi del mare*” (*n p3 ym*). Come anticipato, le prime menzioni, se pur limitate, risalgono al regno di **Akhenaton** (1352-1338 a.C.), quando è possibile leggere in accadico il nome dei *Lukka*, degli *Shardana* e dei *Danuna* in alcune delle “Lettere di Amarna”³. Nella prima (EA38), il re alleato di *Alashiya* (Cipro) sembra reagire a un'accusa di collusione con i pirati *Lukka* che già da allora dovevano infestare il Mediterraneo orientale. Il sovrano si giustifica con il faraone dicendo di non sapere niente di questo fatto e, anzi, di aver subito lui stesso danni da queste scorribande dal mare. Poi scrive l'insistente *Rib-Addi*, governatore di Biblo, che in tre (EA81, 122, 123) delle circa settanta lettere di aiuto inviate al faraone, descrive gli *Shardana* come guerrieri mercenari usati per la protezione della città. Infine, il re vassallo di Tiro *Abimilki* (EA151) risponde a una richiesta di Akhenaton riferendogli notizie sullo stato politico delle città dell'area. Tra le informazioni riportate, si legge anche della morte e successione pacifica del re dei *Danuna* che, evidentemente, dovevano attestarsi a sud dell'impero ittita. Nel corso del regno di **Ramesse II** (1297-1213), uno dei più lunghi della storia dell'umanità, non poteva mancare l'occasione di un confronto diretto tra Egitto e Popoli del Mare. Il faraone non dovette nemmeno aspettare molto perché, già durante il secondo anno, fu costretto a ingaggiare la sua prima battaglia nella zona del Delta per liberarsi dei pirati *Shardana*. L'avvenimento è documentato dalla “Stele II” di Tanis e la “Stele di Assuan”. Il primo documento, scoperto da Petrie tra il 1883 e il 1886 a Tanis, è detto anche “**Stele degli Shardana**”⁴. Dopo un lungo panegirico sul valore in battaglia del re, comincia l'enumerazione di tutti i popoli vinti da Ramesse, disposti secondo i punti cardinali: gli Asiatici a Nord, i nomadi del deserto ad Est, i Libici ad Ovest e i Nubiani a Sud. In questa costruzione stereotipata, in posizione centrale sono annoverati gli *Shardana*, che quindi sembrano essere collocabili nelle isole del Mediterraneo. Il faraone si vanta di essere stato il primo ad aver sconfitto questi pirati dal cuore ribelle che, però, subiscono una sorte diversa dal solito. Infatti, la tipica ribellione straniera (*bštw*) non è risolta, come prassi nel Nuovo Regno, con l'uccisione del re barbaro, ma con la cattura (Hak) e il reclutamento forzato dei valorosi *Shardana*, come si vedrà in seguito, nelle truppe ausiliarie egizie.

Questa battaglia navale può essere contestualizzata grazie alla “**Stele di Assuan**”, iscrizione situata su una roccia costiera nelle vicinanze di Elefantina. Il testo coincide praticamente con il precedente e la data dell'intestazione si riferisce a una campagna in Nubia del secondo anno di regno nota anche da altre fonti. Lo scontro con i «*guerrieri del Grande Verde, il grande lago del nord*»⁵, quindi, deve essere avvenuto nei mesi precedenti. Grazie al loro valore in battaglia riconosciuto dal faraone stesso, gli *Shardana* vengono annoverati nelle fila dell'esercito egiziano durante la **Battaglia di Qadesh** (1275 a.C.), l'avvenimento più importante della propaganda di Ramesse II raccontato sulle pareti di tutti i templi (Karnak, Luxor, Ramesseum, Abido e Abu Simbel). I “bollettini di guerra” ci forniscono le più antiche immagini di-



sponibili di uno dei Popoli del Mare; infatti, gli *Shardana* vengono rappresentati barbati, a torso nudo con corto gonnellino o con lunghe tuniche rinforzate da strisce di cuoio borchiate. L'equipaggiamento, ottimo per il combattimento corpo a corpo, vede una lunga spada o una lancia, uno scudo rotondo, diverso da quello dei soldati egiziani, e il tipico elmetto con corna e piccolo disco solare. Inoltre, nel tempio di Luxor, tra i capi alleati della coalizione ittita, vengono rappresentati comandanti con il copricapo piumato che verrà utilizzato successivamente nei rilievi di Ramesse III per indicare i Peleset. Conosciamo versioni del resoconto della battaglia anche su papiro, come il cosiddetto “**Poema di Pentaur**” (*Pap. Sallier III*) che, però, venne re-

3 Liverani M., *Le lettere di el Amarna. Le lettere dei «Piccoli Re»*, Brescia 1998; *Le lettere di el Amarna. Le lettere dei «Grandi Re»*, Brescia 1999.

4 Yoyotte J., *Les Steles de Ramses II a Tanis*, in KEM 10 (1949).

5 Breasted J.H., *Ancient Records of Egypt*, vol. III, New York 1962, pag. 205.

dato durante il regno di Merenptah. Qui, sono citati di nuovo gli Shardana e lo scriba sottolinea il fatto che lo stesso faraone li aveva prima assoggettati con la forza, evidente riferimento alle stele di Tanis e Assuan. Compaiono anche i Lukka, di nuovo nemici, tra gli alleati degli Ittiti. **Merenptah** (1212-1202) fu il protagonista del primo conflitto vero e proprio con i Popoli del Mare. Dopo tante avvisaglie esterne e la dubbia campagna di Ramesse II, l'Egitto fu interessato direttamente dagli spostamenti di queste genti che si allearono con le popolazioni del deserto occidentale. La pressione sul confine Nord-Ovest si concretizzò nel quinto anno di regno, quando i Libici cercarono di entrare nella Valle del Nilo con l'aiuto di Shardana, Lukka e, citati per la prima volta nella storia, Aqawasha, Tursha e Shekelesh.

Questo avvenimento è documentato da diversi testi ufficiali ricchi di particolari, anche se spesso contrastanti. Le tribù libiche capeggiate da **Mariyu** avanzarono indisturbate per un mese fino ad invadere l'oasi di Farafra e a minacciare la città di Eliopoli. Così, spinto nel sonno da Ptah, il faraone si decise ad intervenire e sbaragliò i nemici in sole sei ore a **Perira** (Delta nord-occidentale). Conosciamo i fatti grazie alla **"Colonna del Cairo"** e, soprattutto, alla **"Grande Iscrizione di Karnak"** e alla **"Stele di Athribis"**. In particolare, colpisce la presenza cospicua dei confederati settentrionali, circa un quarto del totale, tra gli oltre 9000 guerrieri uccisi o fatti prigionieri dagli Egizi. Le due versioni forniscono dati abbastanza concordi e sembra che, lacune permettendo, i Tursha fossero i più numerosi con oltre 700 morti (il numero spropositato di 2201 per gli Aqawasha è probabilmente un errore di trascrizione). Nella descrizione del conteggio dei caduti, emerge un'interessante informazione sui Popoli del Mare che, come nella tradizione egiziana e semitica, sarebbero stati

circoncisi; per questo, si legge che ai loro cadaveri furono tagliate le mani al posto del pene come per i Libici. La linea 52 della Grande Iscrizione, invece, spiega finalmente il perché gli studiosi ottocenteschi abbiano accostato questi popoli, in realtà definiti solo **"barbari settentrionali"**, al Mediterraneo. Infatti, si legge: **«Sherden, Shekelesh, Aqawasha dei paesi del mare (n p3 ym)»** Con la XX dinastia, l'Egitto era all'alba del declino che lo avrebbe portato alla perdita prima dell'unità e poi dell'indipendenza. L'ultimo faraone ad opporsi a questo destino fu **Ramesse III** (1185-1153) che riuscì a resistere ad attacchi provenienti da tutti i confini: Nubiani a Sud, Libici ad Ovest, Asiatici ad Est e i Popoli del Mare a Nord. Tutti i resoconti di queste battaglie si trovano lungo le pareti del tempio funerario di **Medinet Habu**.



La narrazione è una perfetta commistione tra testo e le scene figurate che sono altrettanto fondamentali per carpire informazioni su quegli avvenimenti. Il tempio è la perfetta riproduzione del cosmo suddiviso in quattro quadranti dove sono riportate le sei campagne militari del faraone.

La presenza dei Popoli del Mare è piuttosto difficile da inquadrare perché cambiano schieramento da una battaglia all'altra, passando da alleati a nemici e viceversa. Naturalmente, l'attendibilità dei testi è inficiata dai messaggi propagandistici e Ramesse III potrebbe aver voluto dire che tutti i paesi stranieri, una volta sconfitti, combattevano al fianco del faraone per rispetto o terrore, un po' come gli Shardana con Ramesse II.

Ad esempio, durante le due **"Campagne Libiche"** (anni V e XI), tra i fanti egiziani in marcia, compaiono due gruppi di mercenari: il primo composto da Shardana e Peleset armati di spade, lance e scudi tondi, il secondo dai lancieri Shekelesh. I Peleset indossano uno strano copricapo piumato o di strisce di cuoio, mentre gli Shekelesh hanno una fascia che raccoglie i capelli indietro. Scenario completamente diverso si presentò durante l'8° anno di regno con la **"Campagna Settentrionale"** che vede i Popoli del Mare arrivare in massa ai confini

dell'Egitto con intenzioni tutt'altro che amichevoli. Questo scontro occupa ben il 36% delle rappresentazioni militari nel tempio, sintomo dell'importanza data a quest'evento da Ramesse III. L'attacco della «**confederazione composta dalle terre unite dei Peleset, Tjekker, Shekelesh, Denyen (Danuna) e Weshwesh**» sarebbe arrivato sia dal mare che dalla terraferma, ma mancano riferimenti geografici precisi, quindi la Campagna potrebbe essere un "riassunto" delle varie schermaglie avute contro i Popoli del Mare. Gli Shardana, però, restano tra i contingenti alleati e presentano di nuovo un disco solare sul loro elmo cornuto, cosa che non si verifica quando sono nemici. Nella battaglia terrestre, i Peleset vengono trucidati dalle frecce egiziane e dal loro stesso tipo di spada nella lotta "fratricida" contro gli Shardana. Il testo parla di un generico toponimo asiatico, Djahi, e sembra che ci sia una vera e propria migrazione con pesanti carri trainati da quattro buoi che trasportano donne e bambini. La tipologia del veicolo rappresentato è attestata in Anatolia, cosa che confermerebbe l'origine "turca" di almeno alcuni Popoli del Mare.

Simmetricamente a questa battaglia, c'è probabilmente la scena più spettacolare e famosa dell'intero ciclo, la naumachia in cui si aggrovigliano caoticamente quattro imbarcazioni egiziane e cinque nemiche molto simili a quelle rappresentate sulle ceramiche micenee del Tardo Elladico III. La presenza sulla costa di un edificio fortificato, il cosiddetto "migdol di Ramesse III", ha fatto ipotizzare che lo scontro si sia verificato nel ramo pelusiaco del Delta. Gli invasori Peleset questa volta sono affiancati dagli Shardana, ma «i Paesi Settentrionali che stavano nelle loro isole tremando nei loro corpi»⁶ vengono sbaragliati e ridotti alla schiavitù. La battaglia è ripresa anche sul *Papiro Harris I*, probabilmente redatto sotto il regno del successore Ramesse IV (1153-1146), in cui si legge:

76,6. [...] *Ho esteso tutti i confini d'Egitto. Ho abbattuto coloro che li hanno invasi dalle*

76,7. *loro terre. Ho trucidato i Denyen nelle loro isole, i Tjekker e i Peleset sono stati ridotti in cenere. Gli Shardana e i Weshwesh del mare,*

76,8. *divennero come chi non è mai esistito, catturati insieme, portati come prigionieri in Egitto, come la sabbia della spiaggia. Io li ho insediati in una fortezza, sottomessi nel mio nome. Numerose*

76,9. *erano le loro genti, come 10000. Io ho tassato tutti loro, in vestiti e Grano dai magazzini e dai granai ogni anno*⁷.

Tuttavia, sembra inverosimile che orde semi-barbariche senza alcun coordinamento si siano unite per attaccare una super potenza come l'Egitto. Probabilmente, le battaglie di Ramesse II, Merenptah e Ramesse III sono la risultante di costruzioni propagandistiche che riassumono continue schermaglie di confine. Tra il XIII e il XII secolo, con la caduta dei grandi imperi orientali e la crisi del Tardo Bronzo, deve esserci stato un continuo movimento di genti che gli Egizi registrarono come "barbari settentrionali" o delle "Isole che sono in mezzo al Grande Verde". In mancanza di dati archeologici certi, sappiamo poco sull'origine e l'evoluzione dei Popoli del Mare. Sembra assodato il ruolo degli **Shardana**, soldati di professione che, fin dal XIV sec., entrarono a far parte dell'esercito egiziano. Il loro ambientamento nella società egiziana è testimoniato da numerosi documenti amministrativi della XX dinastia in cui si parla di terreni di loro proprietà. Gli altri gruppi non devono essersi "infiltrati" nella Valle del Nilo e la saltuaria citazione di Peleset, Tjekker o Shekelesh tra le fila degli alleati sembra solo una convenzione.

Lukka e Danuna sono chiaramente collocabili a sud dell'impero ittita, forse tra la Licia e Ugarit. Anche Tjekker e Peleset sembrano provenire dall'est, almeno sotto Ramesse III, per poi ritornare nell'area siro-palestinese, rispettivamente nella città di Dor (come si legge nel "**Viaggio di Wenamun**") e nella pentapoli filistea (Ashdod, Ascalona, Gaza, Ekron Gath). In conclusione, è vero che i testi egiziani di Nuovo Regno non forniscono molte informazioni a riguardo, ma alcuni indizi dimostrano come i Popoli del Mare fossero etnie provenienti da aree geografiche diverse; per questo, non andrebbero considerati come un fenomeno antropologico omogeneo se non si vuole ripetere l'errore degli scribi egizi spinti da necessità programmatiche di catalogazione e degli studiosi ottocenteschi influenzati dalle teorie evoluzioniste e migrazioniste.

6 Edgerton W.F, Wilson J.A., Historical Records of Ramses III: The Texts in Medinet Habu, Chicago 1936, pag. 41, Linee 8-9.

7 Grandet P., Le Papyrus Harris I, Le Caire 1994, pag. 337.



Shardana



Shekelesh



Tjekker



Weshwesh



Danuna



Lukka



Tursha



Aqawasha



Mattia Mancini

Laureato in "Scienze archeologiche" presso "La Sapienza" di Roma, ha successivamente conseguito la laurea specialistica in "Archeologia" (curriculum "Egitto e Vicino Oriente") presso l'Università di Pisa. Ha partecipato a varie missioni archeologiche in Italia ed Egitto. Inoltre, è il creatore del blog di egittologia djedmedu.wordpress.com e scrive anche per archeoblog.associazionevolò.it...





Medinet Habu tempio funerario di Ramses III / ph M. Fisichella



DORIA SHAFIK E I DIRITTI DELLE DONNE



Doria Shafik (1914-1976), egiziana, fu una coraggiosa e determinatissima pioniera dei diritti delle donne, in special modo di quelli politici. Cresciuta in una famiglia che le trasmise l'amore per l'Occidente, la giovane Doria crebbe credendo nell'inferiorità culturale dell'Islam rispetto a esso e con un sogno: studiare alla Sorbona. Rimase orfana di madre a soli undici anni, ma il padre, da sempre convinto delle sue capacità, la incoraggiò a realizzare i suoi desideri, pur non avendo i mezzi per farla studiare all'estero.

Fu proprio lui a suggerire a Doria di chiedere aiuto a Hoda al-Sha'rawi e, grazie a quest'ultima, la giovane conseguì il dottorato alla Sorbona. Nella sua lunga carriera fu insegnante, ispettrice dei corsi di francese per conto del Ministero dell'Istruzione e giornalista. Quest'ultimo ruolo è quello che ci permette di conoscere il suo pensiero e la sua audacia. Doria Shafik, infatti, fondò ben tre riviste, tra cui "Bint al-Nil (Figlia del Nilo, fondato nel 1945 e chiuso nel 1957 da Nasser). Nel 1948 fondò l'Unione delle Figlie del Nilo, iniziando a battersi per i diritti e l'emancipazione delle donne. Il 1951 l'organizzazione compì un gesto eclatante, disturbando la seduta parlamentare per tre ore e arrivando a occupare il Parlamento stesso, finché i presidenti delle Camere non promisero di prendere in considerazione le ri-

chieste delle donne. Tale azione ebbe come conseguenza immediata il disprezzo e lo sdegno dell'ala conservatrice, per cui il posto delle donne era in casa, in qualità di mogli e di madri e con un velo sul volto a coprirne l'impudenza. L'Unione delle Figlie del Nilo, tra l'altro, poteva contare su una sorta di "braccio paramilitare", come lo definisce Leila Ahmed nel suo saggio "Dietro il Velo.

La Donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah", che sostenne i disordini e gli scioperi a cui gli inglesi reagirono fino a occupare il Cairo e assaltare la sede della polizia egiziana. Il bilancio dell'attacco britannico fu gravissimo: più di cinquanta morti e moltissimi feriti. Nel frattempo Doria Shafik fece della lotta all'occupante straniero il suo "cavallo di battaglia" insieme alla richiesta dell'emancipazione femminile, che avrebbe dovuto seguire di pari passo quella della nazione. Gli avvenimenti che seguirono sono noti: la rivolta degli Ufficiali Liberi nel 1952, la fine della monarchia, l'esilio di re Faruk, la messa al bando dei partiti politici l'anno seguente e il tentato omicidio di Nasser ad opera di un membro dei Fratelli Musulmani.





Il 1956 fu, invece, l'anno della nazionalizzazione del Canale di Suez, che portò all'invasione britannica dell'Egitto, coadiuvata dall'esercito israeliano e da quello francese e della promulgazione della nuova Costituzione. Doria Shafik, insoddisfatta della composizione, tutta maschile, dell'assemblea costituente che doveva lavorare alla stesura della Carta costituzionale, iniziò uno sciopero della fame nel

1954; era certa che l'assenza delle donne, in un momento tanto importante per il futuro dell'Egitto, avrebbe pregiudicato il loro cammino verso l'emancipazione.

La Costituzione garantì il diritto di voto alle donne, ma solo a quelle che lo richiedevano. Indignata, la femminista annunciò un altro sciopero della fame, a cui diede ampia risonanza mediatica, come aveva fatto la prima volta e si rifugiò nell'ambasciata indiana. Fu l'inizio della fine per lei: le altre attiviste le imposero di dimettersi, la denunciarono come traditrice e Nasser ne approfittò per farle chiudere l'associazione, il giornale e metterla agli arresti domiciliari. Doria Shafik, insomma, si inimicò il regime con il suo atteggiamento sprezzante e sopra le righe, mostrando tutto il suo rancore verso Nasser, molto amato dal popolo. La denuncia per

tradimento, così come l'imposizione di dimettersi, era dettata dalla paura di una donna audace, che rischiava di creare problemi e sovvertire un sistema rigido e soffocante, ma molto potente. Doria Shafik fu una donna tormentata, forse i suoi gesti nascondevano insicurezza e la mancanza della necessaria "freddezza" per gestire rapporti sociali e politici.

Fu una femminista entusiasta e coraggiosa, una scrittrice dal pensiero profondo, e un'intellettuale audace. Non aveva un'indole portata per la politica e, con ogni probabilità, questa lacuna non le permise di valutare i pericoli e aggirare gli ostacoli. Nel suo cuore la cultura occidentale e quella islamica combatterono fino a distruggerla, a disintegrarne la personalità e la psicologia, portandola all'esaurimento nervoso. Il suo comportamento "oscillante" tra le radici islamiche e il desiderio di Occidente fu, forse, una delle conseguenze della colonizzazione, benché tale argomento non debba essere generalizzato, né strumentalizzato e meriti un'analisi approfondita dal punto di vista storico, sociale, politico e religioso.

Asia Francesca Rossi

Ha conseguito la laurea in Lingue e Civiltà Orientali all'Università "La Sapienza" di Roma studiando come prima lingua l'arabo, come seconda lingua l'ebraico e come lingua europea l'inglese. Sta frequentato, sempre presso lo stesso ateneo, il corso di Laurea Magistrale in Lingue e Civiltà Orientali...



Bibliografia

Leila Ahmed, *"Dietro il Velo. La Donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah"*, Nuova Italia, Firenze 1992;

Cynthia Nelson, *"Doria Shafik, Egyptian Feminist: a Woman apart"*, The American University in Cairo Press, Cairo 1996.

<http://upf.com>

<http://www.enciclopediadelledonne.it>

<http://weekly.ahram.org.eg>



IL PROTOBIZANTINO E LE PROVINCE ORIENTALI DELL'IMPERO, TRA STORIA E ARCHEOLOGIA

Ad Arezzo, nella Basilica di San Francesco, è presente la *"Battaglia di Eraclio e Cosroe"*, un affresco realizzato da Piero della Francesca, noto pittore del Rinascimento italiano; il dipinto appartiene al ciclo delle *"Storie della Vera Croce"*, ciclo pittorico realizzato in collaborazione con diversi artisti intorno alla metà del '400. La fonte d'ispirazione, per il pittore rinascimentale, fu il testo de *"La Legenda Aurea"*, redatto nel XIII secolo d.C. dal domenicano Jacopo da Varagine, Varazze. La raccolta, che ha come oggetto le vite dei Santi, costituì per molto tempo il normale repertorio narrativo cui fecero riferimento i pittori, gli uomini di teatro, gli scultori e gli artigiani per gli episodi legati alla Chiesa cristiana e ai suoi protagonisti. Jacopo da Varazze, tra le varie informazioni tramandate, riporta che, nel 615 d.C. il re sasanide Cosroe II, una volta entrato in Gerusalemme, trafugò la vera croce di Cristo; grazie all'imperatore Eraclio la reliquia ritornò nelle mani della cristianità. La *"Battaglia di Eraclio e Cosroe"* congela un momento storico delicato e cruciale per l'Impero retto da Bisanzio.

L'Impero romano d'Oriente è nella sua fase più complessa e di maggiore debolezza: Giustiniano (527-565 d.C.) aveva portato a compimento il suo disegno della *renovatio imperii*, raggiungendo la massima estensione territoriale con l'annessione di popoli e culture molto diverse tra loro, riunite sotto il segno della Croce Cristiana. L'avversario è un Impero in continua espansione: quello della dinastia persiana dei Sasanidi con i propri sovrani dotati di qualità divine (*hayan* in medio-persiano) e detentori,

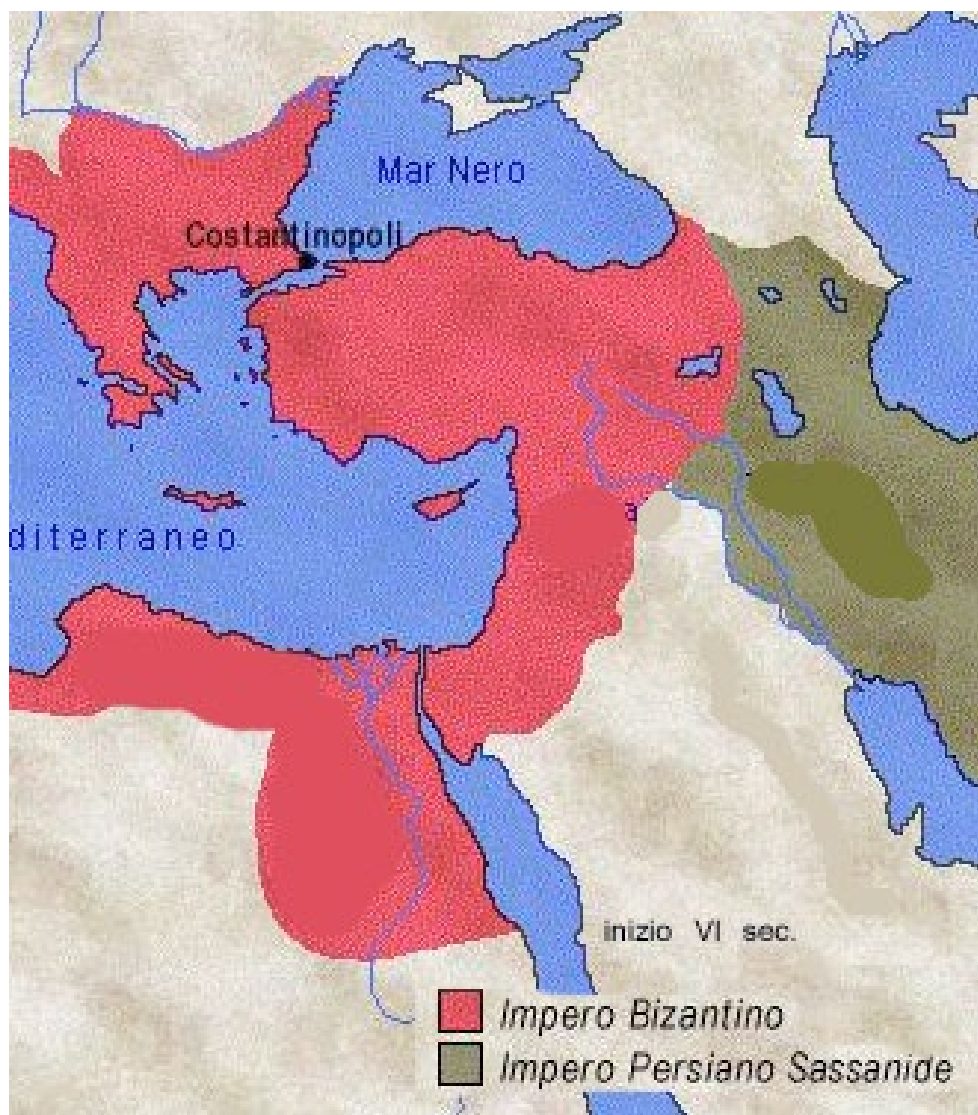
come segno di ringraziamento in virtù della loro discendenza divina (*yazdan*), del culto zoroastriano. Da 200 anni la dinastia sasanide si era impegnata a rinnovare le tradizioni, i fasti e l'espansione territoriale dei loro antichi predecessori, gli Achemenidi, di cui ormai non conoscevano più i nomi ma con i quali si identificavano considerandoli "loro antenati". Storicamente i contatti, sfociati in conflitti tra l'Impero romano e la dinastia sasanide per il controllo o il tentativo di controllo di territori chiave quali la Mesopotamia, l'Armenia e la zona siriano-palestinese, erano stati numerosi e con vicende alterne: alle sconfitte di Valeriano, fatto prigioniero da Šapur I (260 d.C.) e di Giuliano, morto in battaglia (363 d.C.), si contrappongono le vittorie di Teodosio II (421 e 441 d.C.); a questi momenti



Battaglia Eraclio Cosroe

di frizione si susseguono momenti di sostanziale equilibrio per sfociare nuovamente in conflitti: infatti,

Giustino. Le regioni occidentali dell'Impero barattate e sacrificate in favore dell'Oriente erano ormai una molteplicità di regni, mentre le province orientali rimanevano sotto l'autocrazia e l'influenza di Costantinopoli.



Impero Bizantino

una nuova dinamica espansiva condotta dal sovrano sasanide Xusras I (Cosroe) con la conquista, il saccheggio e la deportazione degli abitanti di Antiochia, fece scoppiare l'ennesimo conflitto nel 540 d.C.

Giustiniano I era il monarca assiso sul trono della nuova capitale dell'Impero; il sovrano bizantino, per garantirsi la pace sul fronte d'Oriente, finalizzata al completamento della sua strategia politico religiosa, decise di pagare ingenti tributi al re sasanide. L'Impero romano era sostanzialmente frammentato nel momento in cui Giustiniano I, ufficiale di lingua latina dell'Illiria, venne associato nel 527 d.C. al potere imperiale dallo zio

Giustino. Le regioni occidentali dell'Impero barattate e sacrificate in favore dell'Oriente erano ormai una molteplicità di regni, mentre le province orientali rimanevano sotto l'autocrazia e l'influenza di Costantinopoli. Nella realtà dei fatti, anche la parte orientale dell'Impero non era immune dall'instabilità religiosa e sociale che ne ostacolava la compattezza interna. Lo volontà di Giustiniano I, uomo dalla forte cultura classica, fu di riunificare l'Impero basandosi su due principi fondamentali, religione e politica: unificazione religiosa sotto la croce di Cristo e unificazione politica attraverso il recupero dei territori appartenuti a Roma, con il superamento del dualismo territoriale esistente tra l'Occidente e l'Oriente. Giustiniano I, però, commise un grosso errore sottovalutando il pericolo persiano, le pressioni degli Avari e le ondate migratorie e di conquista di altre popolazioni arabe: la riconquista dei territori d'Occidente e lo sforzo militare ed economico compiuto per realizzarla portarono a un decisivo indebolimento dei confini orientali.

Tutti questi episodi si svolgono durante un arco cronologico che è stato definito dagli studiosi protobizantino (convenzionalmente lo si fa partire dal 313 d.C. per farlo concludere all'inizio della controversia

iconoclasta del 726 d.C.), periodo nel quale si è riconosciuta la formazione dell'immenso scenario di un grande e sfarzoso "spettacolo" (come Rene Guerdan lo descrisse nel suo lavoro "Loro di Bisanzio, splendori e miserie di un Impero") dove il protagonista, il monarca consacrato, interpreta il ruolo di Cristo. Oltre la fede cristiana, tra i prodromi dell'Impero bizantino (greco-anatolico) sono da evidenziare gli ingenti lasciti dell'Impero romano, i contatti con le nuove popolazioni e la cultura greca. Nel protobizantino, le province d'Oriente si estendevano dall'Anatolia fino all'Armenia e tutta la regione siro-palestinese. All'interno di questa vasta zona, senza contare tutte le varianti linguistiche locali, si parlavano almeno tre lingue differenti: siriano, latino e greco (latino lingua ufficiale fino alla metà del VI sec. d.C., sostituita poi dal greco in questa funzione). L'organizzazione territoriale è di impianto romano con l'insediamento urbano come fulcro amministrativo e culturale del territorio circostante. In generale per tutto il IV e parte del V secolo d.C. lo sviluppo delle città sembra continuare sugli impianti topografici esistenti: i reticoli stradali rimangono gli stessi e si riscontra la presenza di strutture quali fori, ippodromi e terme. In una prima fase non si riconoscono ancora delle caratteristiche particolari riconducibili a uno stilema architettonico bizantino originale. Successivamente, in modo graduale, si verificano i primi segni di cambiamento d'uso



Antiochia, pianta della città tardoantica e bizantina. Rielaborazione da Bejor (1993)

by G. U-2023

Pianta di Antiochia

attività commerciali collaterali. Il passaggio è identificabile con la sovrapposizione e sostituzione definitiva dei templi pagani con le chiese cristiane. In parallelo, emerge un incremento degli edifici religiosi e di assistenza (ospedali, case per i poveri e case per gli anziani o i ricoveri) sia urbani sia extra urbani; inoltre acquistano prestigio i centri abitati che diventano sedi vescovili e in cui si riscontra uno sviluppo maggiore del tessuto urbano. Non denotano particolari caratteristiche i centri di nuova costituzione, fondati per specifiche esigenze militari o amministrative. In questa fase, le decisioni sulla politica urbana messe in atto dagli imperatori sembrano seguire esigenze funzionali. Gli interventi edili di Anastasio e Giustiniano, due imperatori particolarmente attivi, possono essere ricondotti a tre tipologie relativamente delineate:

- interventi su strutture difensive, contrazione dei perimetri delle città, scelta – in accordo tra architetti e gerarchia ecclesiastica – delle posizioni strategiche per i nuovi impianti;
- edificazione di nuovi luoghi di culto e mantenimento degli stessi;
- progettazione e realizzazione di strutture tipicamente classiche, quali edifici di rappresentanza, la cura per l'assetto viario e la divisione tra le zone produttive e residenziale.

Ad esempio gli sforzi condotti su Antiochia, città della Siria che rivestiva importanza strategica e militare, appaiono rilevanti ed esemplificano in modo chiaro i tre punti sopraindicati. La città, sede di una zecca e della cattedra patriarcale, fu oggetto di un vero e proprio programma di ricostruzione a seguito del raid sasanide avvenuto nel 540 d.C., seguito a un forte terremoto nel 526 a.C.; il precedente perimetro esterno, realizzato da Teodosio II intorno al 430-431 d.C., fu allargato fino a comprendere un'altura, considerata punto debole, che fu parzialmente spianata; fu

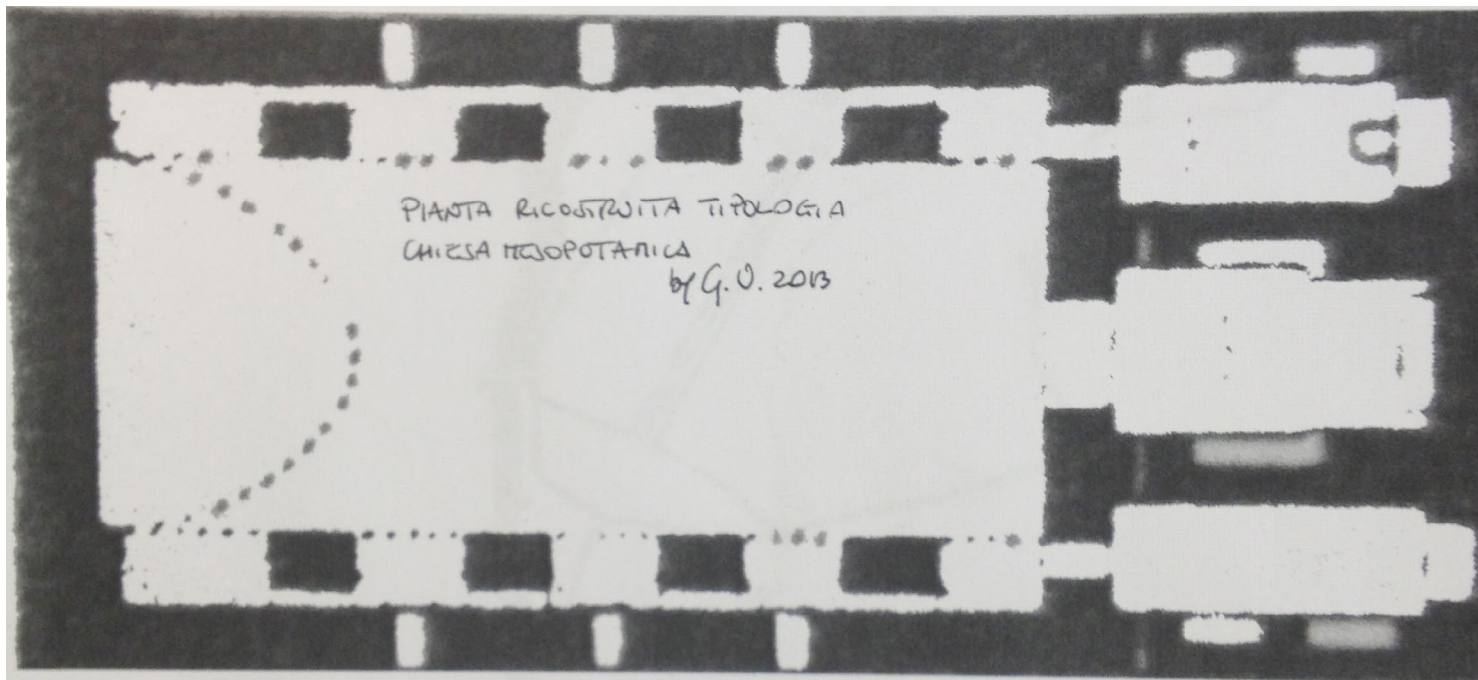
delle strutture e dei luoghi preesistenti e si assiste a un abbandono progressivo di tutte le costruzioni legate all'intrattenimento quali teatri o stadi. L'agorà non verrà più utilizzata come luogo di svolgimento del mercato, ma tale attività troverà nuova collocazione presso le stoa (le strutture coperte o strade colonnate). Le prime variazioni dell'impianto urbano sono dovute alla preponderante e crescente componente religiosa che fa registrare le maggiori novità: trovano collocazione nel tessuto cittadino le strutture legate al culto, al pellegrinaggio e alle atti-

effettuata anche una contrazione dell'area intramuraria a discapito di una zona ricca di strutture di intrattenimento. Per accentuare il carattere della metropoli cristiana furono edificate due chiese (una "grande" e l'altra "grandissima") intitolate al Theotokos e all'arcangelo Michele. Nel 526 d.C., la città abbandonò il suo nome ellenistico e fu intitolata Theoupolis, la città di Dio. Anche nuovi centri furono edificati: sul confine bizantino sassanide nel 505-507 d.C. Anastasio I fece costruire Dara (in Armenia) e, sempre nell'ottica militare, l'attività edificatoria investì la rifondazione di Sergiopolis (Rusafah) e Zenobia in Siria e altri centri ex novo in altre regioni dell'Impero.

Gli effetti della crisi di impoverimento generale, che investì l'Impero verso la fine del VI secolo e che perdurò per tutto il VII secolo d.C., vengono confermati anche dal nuovo modello di organizzazione urbana; le indagini archeologiche hanno attestato un frequente cambio di destinazione d'uso delle strutture e una precarietà edilizia diffusa. I segni evidenti di tale tendenza sono:

- la tamponatura di porticati per ricavarne nuovi spazi o i resti di abitazioni ricavate all'interno di monumenti pubblici preesistenti, situazione riscontrata nella maggior parte delle zone;
- la tecnica costruttiva risulta più grossolana e povera, verosimilmente segnale di mancanza di manodopera altamente specializzata sul territorio.

Potrebbe essere anche interpretato come una drastica riduzione dell'attività edile direttamente riconducibile a Costantinopoli. In un contesto territoriale così ampio, è comunque impensabile non tenere in considerazione le varianti locali che hanno influenzato fortemente la realizzazione architettonica di molte strutture, sia per gli



pianta Chiesa Meso

edifici di carattere pubblico sia per l'edilizia residenziale. Varianti che riguardano le tecniche e la manodopera specializzata e le materie prime. Si deve anche sottolineare che una differenza sostanziale, nella cura realizzativa e nella tipologia del materiale utilizzato, è evidente quando la committenza e le maestranze sono direttamente imperiali. Gli scavi condotti hanno evidenziato l'uso di materiale litico e/o materiale fittile per le strutture portanti, legname e paglia o mattoni per le coperture; sono state attestate le volte a botte, a vela e a crociera.

Nelle province d'Oriente sembra maggiormente attestato l'uso della pietra tagliata: dall'Egitto alla zona siriano-palestinese, dalla Grecia peninsulare all'Asia minore. Sono tutte zone dove il taglio della pietra e la messa in opera del materiale litico vantava già una tradizione secolare. I laterizi, invece, sono presenti nella regione costantinopolitana, nella Grecia continentale e nella Penisola Balcanica. Le murature in laterizi venivano realizzate con l'uso di mattoni dalla forma quadrata disposti su più file attigue in orizzontale, intervallati da spessi strati di malta, per creare muri pieni. Le analisi condotte sulle malte hanno evidenziato che quest'ultime erano scadenti, grossolane e friabili, composte di sabbia e ghiaia con inclusi di frammenti laterizi. Con buona probabilità tale realizzazione veniva usata per strutture di cui si necessitava una costruzione rapida e in zone con scarso materiale litico idoneo. A confermare questo dato troviamo le murature siriane riconducibili a un'architettura prettamente militare o gli insediamenti fortificati lungo l'Eufrate che sono stati realizzati esclusivamente in laterizi. Esistono anche dei casi di impiego di materiale misto (pietra e laterizi), ma su edifici riconducibili alla diretta committenza e realizzazione imperiale dove i bolli presenti ne sono la diretta testimonianza. La muratura in pietra da taglio è attestata in un buon numero di varianti tipologiche, ma riconducibili a due classi principali:

- la muratura piena in opera quadrata con il riutilizzo di blocchi decorati in caso di strutture di pregio;
- la muratura a doppia cortina con nucleo interno in conglomerato cementizio, non raramente di scarsa qualità con la presenza, a volte, di "cinghiature" formate da blocchi passanti.

Un esempio della seconda classe è stato riscontrato nelle mura fatte realizzare da Anastasio a Dara. Agli edifici di culto veniva attribuita una valenza simbolica molto forte. Giustiniano I e i suoi successori, eredi della concezione costantiniana dell'imperatore come rappresentante di Cristo sulla terra, usavano le magnifiche chiese per rendere materiali e visibili le verità cristiane su cui si fondava l'ordine sociale terreno. Fonte indispensabile per la prima età bizantina è il *De aedificiis* di Procopio di Cesarea, testo redatto alla metà del VI secolo d.C.; un documento ricco di informazioni in cui sono descritti in dettaglio gli edifici fatti realizzare dall'imperatore Giustiniano. Verosimilmente questo testo è viziato dalla volontà di rimarcare ed eternare la magnificenza dell'azione giustiniana, ma, al contempo, è un ottimo indicatore delle scelte e dei progetti realizzati oltre che documento indispensabile per la conoscenza di monumenti non più esistenti. A Giustiniano Procopio attribuisce la costruzione di oltre trenta chiese urbane solo a Costantinopoli, con un incremento, rispetto a quelle già esistenti a metà del V secolo d.C., di più del doppio. Nella capitale si registra una rottura con la tradizione basilicale, situazione questa non verificatasi nelle altre zone dell'Impero d'Oriente. La regione

siro-palestinese, terra ricca di fermento religioso e meta di pellegrinaggi, si sviluppò in maniera importante: rifiorirono strutture insediative preesistenti, furono costruiti nuovi centri monastici, luoghi di pellegrinaggio e l'agricoltura subì un impulso produttivo; le infrastrutture seguirono questo andamento con l'intensificazione e la fortificazione delle arterie di comunicazione e commerciali. La Siria non presenta un carattere unitario architettonico: la disomogeneità delle materie prime disponibili, causata dalle differenze morfologiche del territorio, è risultato un elemento determinante per le diversità stilistiche: a nord è presente il massiccio calcareo, zona ricca di materiale litico adatto al taglio e di legno per le coperture. Si è evidenziata, in questa zona, una fiorente attività edilizia religiosa tra il V e il VI secolo d.C.; l'altopiano interno caratterizzato da argilla e pietre laviche; la parte a sud di Damasco con la sua abbondanza di basalto ma con scarsa presenza di legname.

L'architettura religiosa continua a subire l'influenza della tradizione antica con edifici a pianta basilicale pur apportandone dei sostanziali cambiamenti: le colonne vengono sostituite da pilastri rettangolari in pietra. La scelta dei pilastri fu funzionale, perché ritenuti più adatti a sostenere la spinta degli archi che separano gli ambienti creati dalla navata centrale con quelle laterali; si registra la presenza di un tipico elemento decorativo a rilievo, definito nastro siriano, utilizzato per alleggerire da un punto di vista estetico le facciate. Il complesso di Qalat Seman, sempre nella zona siriana (seconda metà del V secolo d.C. edificato intorno alla colonna dell'asceti di S. Simeone Stilita) non presenta particolari tratti di influenza imperiale o elementi della tradizione locale: costituito da quattro corpi basilicali a tre navate che formano una croce greca dai lati dell'ottagono centrale.

A Seleucia Pieria, Apamea, Resafa e Bostra sono invece presenti degli edifici a pianta centrale, elemento tipicamente siriano, con un'edera semicircolare posta su ogni lato e circondato da un elemento esterno che ne segue il profilo. In Palestina sembra

comparire intorno al VI secolo d.C. lo schema triabsidale e gli esempi sono attestati a Gerasa (chiesa del Vescovo Procopio e SS. Pietro e Paolo), ad Amwas, a Beth Yerah e a Susita-Hispos. Da segnalare, inoltre, risalente al VI secolo d.C., ma con buone probabilità eretta su struttura di epoca precostantiniana, l'edificio di culto a Ras Siaga sul Monte Nebo. Gli edifici di culto in Mesopotamia sono realizzati con una sala longitudinale rettangolare, con facciata priva di ingressi che trovano collocazione sui lati lunghi: elemento riconducibile all'impianto palatino assiro. Il presbiterio posto a ovest si chiude con un abside rettangolare divisa in tre ambienti. Anche le strutture monastiche meritano qualche accenno, se pur breve. Su questi edifici appare evidente l'influsso locale. I fattori determinanti per le varianti sono dovuti: alla concezione che ogni regione ha sviluppato sul fenomeno del monachesimo; alla funzione specifica che l'edificio avrebbe svolto anche a carattere difensivo.

Ad esempio l'Egitto, tra il IV e il VII secolo d.C., presenta dei complessi costituiti da agglomerati di piccole strutture abitative e fabbriche destinate al lavoro; il tutto è distribuito su un territorio ampio con la presenza di una chiesa, centro nevralgico del culto. Caso diverso è costituito dai monasteri di epoca protobizantina sirio-palestinesi: strutture destinate alla difesa e all'organizzazione amministrativa del territorio circostante. Tali insediamenti potevano essere integrati nelle linee dell'organizzazione difensiva bizantina, alla stessa stregua degli insediamenti urbani, che avrebbero costituito un limes. Il limes era un complesso di opere viarie e di fortificazioni già realizzate lungo i confini esterni dall'Impero romano; nella terminologia moderna non esiste una parola equivalente che possa descrivere il concetto sottostante a tale frontiera "liquida". Il limes bizantino non era un confine rigido bensì flessibile e adattabile alle condizioni geomorfologiche e alle differenze militari e culturali delle popolazioni adiacenti; inoltre, il sito fortificato svolgeva un ruolo di controllo amministrativo e di organizzazione territoriale. I limites coincidevano con le grandi arterie di comunicazione terrestri e fluviali, ciò per consentire spostamenti rapidi dell'esercito regolare con le truppe ausiliare, per lo più composte da locali, lasciate a presidiare il sito. Esistevano tre percorsi di fondamentale importanza il cui controllo era strategico: la strata Diocleziana, che, passando da Damasco collegava la Mesopotamia settentrionale alla costa siro palestinese e ai porti del Mar Rosso (coincideva anche con la linea difensiva della zona siro palestinese conosciuta anche come "limes arabicus"); un percorso collegava Costantinopoli con la regione pontico-caspica; un'altra via di comunicazione partiva dall'antica Iconium (l'attuale Konya in Turchia) e portava fino in Persia attraversando l'Armenia. La successiva crisi degli insediamenti lungo il limes arabicus, causata dalla forte pressione dei Sasanidi, portò

LA SIRIA NON PRESENTA UN CARATTERE UNITARIO ARCHITETTONICO: LA DISOMOGENEITÀ DELLE MATERIE PRIME DISPONIBILI, CAUSATA DALLE DIFFERENZE MORFOLOGICHE DEL TERRITORIO, È RISULTATO UN ELEMENTO DETERMINANTE PER LE DIVERSITÀ STILISTICHE

all'arretramento del confine occidentale e settentrionale con la conseguente e necessaria fortificazione di alcuni centri preesistenti come Palmira e Cyrrhus. A nord, in prossimità dei punti di guado dell'Eufrate, furono costruiti impianti fortificati di medie dimensioni utilizzati, insieme alle città di Resafa e Zenobia, come avamposti difensivi a protezione delle città dell'altopiano anatolico, centri soggetti alle mire espansive della dinastia sasanide. Erano inserite, in questa linea difensiva più interna, il centro di Dara e tre città di antica fondazione Edessa, Martyropolis, Amida. Un ulteriore arretramento dei confini avvenne dopo il crollo, nella prima metà del VII secolo d.C., dei vari settori del limes giustiniano: i Bizantini si concentrarono sul confine orientale, verso l'altopiano anatolico, dopo essersi ritirati dalle regioni siriane e armene per la minaccia araba. La prima fase del nuovo conflitto tra Bizantini e Sasanidi vide i persiani espandere il loro dominio. Tra il 602 al 622 d.C.

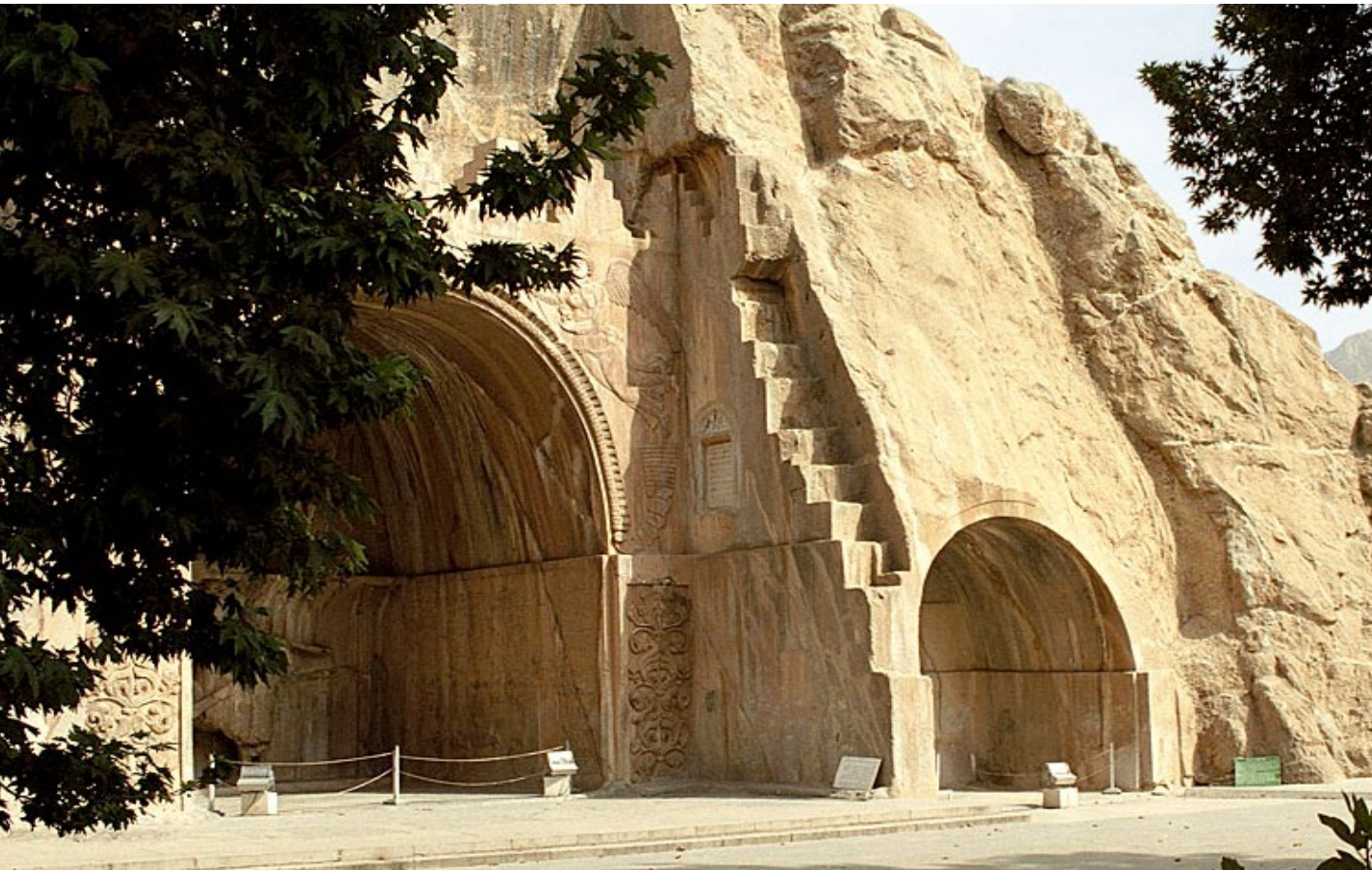


Rilievo rupestre di Taq i Bustan - Investitura di Ardashir II 379/383 A.C. - A sinistra Abashir II - A destra Ahura mazda - Trai due l'anello regale

i Persiani avanzarono senza grosse difficoltà in Siria, Palestina, Egitto e alcune regioni dell'Anatolia. L'ascesa al trono di Eraclio ristabilì l'equilibrio e anche il tentativo di assedio della capitale da parte dei Sasanidi, alleati nel frattempo con gli Avari, fu sventato. Le possenti mura di Costantinopoli ressero, anche se la tradizione attribuisce il merito al patriarca Sergio (Eraclio era impegnato su altro fronte): i testi ci tramandano che, grazie alla sua capacità di motivare le poche truppe rimaste e all'aver affidato alla vergine Maria il destino della città, la capitale non cadde in mano nemica. Siamo nel 626 d.C. Nel 627-628 d.C. Eraclio e le sue truppe si spinsero verso la Mesopotamia costringendo i Persiani a una resa. Furono ristabiliti i confini dell'Impero bizantino e la reliquia della Croce fu restituita. Dietro i limites bizantini, la pressione dei persiani della dinastia sasanide e la civiltà iranica. I Sasanidi a differenza degli Achemenidi, lasciano molta documentazione relativa al loro concetto di regalità: epigrafi, rilievi, decorazioni palatine e testi letterari esplicitano in maniera chiara come i sovrani sasanidi si considerassero i legittimi eredi della grande tradizione dei re dell'Iran, gli Achemenidi. Molti elementi, anche decorativi, vanno in quella direzione: il motivo della gola egizia nella decorazione del palazzo di Firuzabad del primo re sasanide, Ardashir I, o il coronamento di merli a gradoni degli edifici di Paikuli e Taq-i

Girra, o l'utilizzo di un linguaggio figurativo appartenete alla tradizione dell'Oriente pre-ellenistico. La ricerca archeologica sugli insediamenti di questo periodo è purtroppo scarna e poche aree sono state indagate in modo sistematico ad eccezione del Khuzistan e di alcune zone del Fars. Firuzabad (Ardašīr-Xwarrah la "gloria di Ardashir") fu il primo centro fondato da Ardashir I (208-241 d.C.) nel 218 a.C. circa. La pianta della città è circolare con una divisione radiale e con un'ulteriore suddivisione in

"muro di Alessandro" e la costruzione di analoghe strutture quali il muro di Tammisha. Lavori di canalizzazione, ponti, dighe riconducibili al potere centrale sasanide furono realizzati grazie alle competenze acquisite durante i con-



Taq e Bostan / ph Philippe Chavin / http://de.wikipedia.org/wiki/Taq-e_Bostan

settori concentrici. Questo impianto urbano fu ripreso anche per la creazione di altri siti, tra cui Darabgird. L'abitato di Firuzabad (così chiamato dal X sec. d.C.) è diviso in 20 settori, mentre tre cerchi concentriche lo suddividono ulteriormente in quattro cinture urbane. La sezione più interna sembra esser stata destinata agli edifici ufficiali: qui si trovano infatti il c.d. "Takht-eNishin", un tempio del fuoco ed esattamente al centro del cerchio urbano una torre a pianta quadrata con rampe di scale ai quattro lati. Non è chiara la funzione di questa struttura che fa propendere gli studiosi per un uso difensivo, di guardia e avvistamento e comunicazione con il castello (tramite segnali di fuoco) limitrofo di Qal'a-e Dukhtar. Le ricerche hanno reso possibile la scoperta un'alta pedana per le apparizioni del re e con buone probabilità un tempio del fuoco. L'attività edificatrice continua anche nei secoli III e IV d.C. con la fondazione di città con impianto ortogonale (Bishapur nel Fars, Jund-i Shapur e Iwan-i Karkha nel Khuzistan). Non solo le aree del Fars sono soggette ad attività di realizzazione di insediamenti: si costruisce anche in Mesopotamia e in altre zone dell'Iran. Come i Bizantini, anche i Sasanidi si prodigarono per la difesa dei confini. Inizialmente a nord-est (regione di Gurgan e della Margiana) vennero costruite fortificazioni finalizzate al controllo del territorio; in epoca tardo-sasanide si associa il restauro del

tatti frequenti, anche se bellici, con l'Impero romano. Da un punto di vista dei materiali usati per la realizzazione delle strutture si riscontrano elementi e tecniche differenti, fattore legato come sempre alla disponibilità di materia prima nei luoghi (le famose varianti locali già incontrate in precedenza).

Sintetizzando: muratura in pietre non lavorate messe in opera con malta gessosa, tipica dei monumenti del Fars; utilizzo del mattone crudo nelle regioni del Nord-Est e dell'Est; blocchi di pietra squadri. E' attestato sia l'uso delle colonne, i cui esempi arrivano dal palazzo tardo-sasanide di Kangavar e dalle sale a colonne e pilastri di Takht-i



Taq e Bostan / http://de.wikipedia.org/wiki/Taq-e_Bostan

Sulaiman, sia la presenza di capitelli di influenza bizantina custodite a Taq-i Bustan. Il periodo definito tardo-sasanide è caratterizzato dalle profonde riforme sociali e amministrative Khusraw I (531-579 d.C.) e dalle conquiste territoriali di Khusraw II (590-628 d.C.) a spese dell'Impero bizantino, che portarono la dominazione sasanide sino all'Egitto per un lasso di tempo che arriva fino alla dominazione islamica, quando i "re dell'Iran e del non Iran" lasciarono il proprio scettro.

Le influenze artistiche e i lasciti reciproci tra Bizantini e Sasanidi sono molteplici e le frontiere non sono mai state dei confini rigidi per la cultura e i commerci. A seconda dei contesti, ci si poteva anche alleare con il nemico e la realizzazione della cittadella difensiva sasanide di Derbent sembra il giusto esempio: la tecnica muraria utilizzata è di matrice bizantina. Tale situazione si può leggere in due modi: come segno evidente di una collaborazione legata a una struttura di interesse reciproco per il contenimento dei nomadi centroasiatici con la realizzazione del blocco del corridoio tra il Mar Caspio e il Caucaso, oppure come già avvenuto in passato per la realizzazione di altre opere, i persiani fecero proprie le competenze dei "nemici occidentali" utilizzando la manodopera catturata. Pur se su fronti opposti, queste due civiltà hanno evidenziato molti punti in comune (se ne citano solo alcuni) quali le politiche di espansione

legate al rinnovo dei fasti antichi (uno di Roma, l'altro degli Achemenidi), la religione monoteista (anche lo zoroastrismo è tale), la dominazione islamica subita. Questo contributo da un punto di vista cronologico si ferma esattamente da dove è partito, da quel preciso momento immortalato nella "Battaglia di Eraclio e Cosroe".

Generoso **Urciuoli**

Laureato in Civiltà Bizantina presso l'Università degli Studi di Torino ha approfondito il suo percorso di formazione in ambito archeologico con un master in tecniche di scavo archeologico. In ambito formativo:
- corso di formazione in Archeologia subacquea presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Bordighera (IM)...



BIBLIOGRAFIA

Per l'Impero bizantino

J.H. Rosser, *A Research Strategy for Byzantine Archaeology*, in *ByzSt*, 6 (1979), pp. 152-66;

T.E. Gregory, *Intensive Archaeological Survey and its Place in Byzantine Studies*, *ibid.*, 13, 2 (1986), pp. 155-76;

D.W. Rupp, *Problems in Byzantine Field Reconnaissance: a non Specialist's View*, *ibid.*, pp. 177-88; N.J. Christie, *The Archaeology of Byzantine Italy: a Synthesis of Recent Research*, in *JMedA*, 2, 2 (1989), pp. 249-93;

M.L. Rautman, *Archaeology and Byzantine Studies*, in *ByzF*, 15 (1990), pp. 137-66;

C. Mango, *La civiltà bizantina*, Roma - Bari 1991;

J.-P. Sodini, *La contribution de l'archéologie à la connaissance du monde byzantin (Ive-VIle siècles)*, in *DOP*, 47 (1993), pp. 139-84;

E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994;

Id., *Un'archeologia per il mondo bizantino. Problemi e prospettive*, in *Byzantium. Identity, Image, Influence. Major Papers for the XIXth International Congress of Byzantine Studies, Copenhagen 1996*, pp. 437-41;

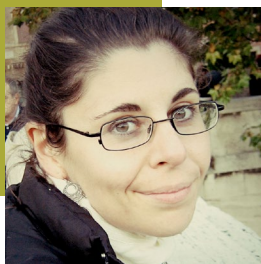
Id. E. Concina *Le città Bizantine*. Laterza 2009. M. Gallina, *Potere e società a Bisanzio*, Einaudi, Torino 1995

Per la dinastia sasanide

A. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen 19442;

J. Wiesehöfer, *Ancient Persia*, London - New York 1996, pp. 151-221;

Id., *La Persia antica*, Bologna 2003. G. Gnoli, *The Idea of Iran*, Rome 1989. *Splendeur des Sassanides. L'empire perse entre Rome et la Chine (224-642)* (Catalogo della mostra), Bruxelles 1993.



LA PIRAMIDE DI CAIO CESTIO A ROMA

UNA PIRAMIDE A ROMA

La Piramide di Caio Cestio a Roma, al centro del piazzale di Porta San Paolo, è divenuta (purtroppo per i più) un semplice spartitraffico nel caos incessante del transito cittadino (foto 1). La Piramide si trova tra

tutto, dopo l'annessione dell'Egitto all'impero romano nel 31 a.C., quel mondo orientale sviluppò l'esplosione di una vera e propria moda che era imitata e ammirata perché affascinava. Fu così che a Roma divennero "di tendenza" molte

risparmiare tempo, mezzi e materiali (foto 3). Smontare la piramide sarebbe stato troppo difficoltoso, mentre lasciarla inglobata nelle mura avrebbe fornito un'ottima protezione per la città. Quindi si scelse di non destabilizzarne la



foto 1 / (©Francesca Pontani) Piazzale Ostiense con l'inizio dei lavori di restauro della Piramide (2013)



foto 2 / (©Francesca Pontani) Porta San Paolo con all'interno il Museo della Via Ostiense



foto 3 / (©Francesca Pontani) Visione d'insieme delle Mura Aureliane, della Piramide e di Porta San Paolo

il Cimitero Acattolico e Porta San Paolo (sede del museo) (foto 2) ed è uno dei monumenti più caratteristici di Roma. Tuttavia, sebbene ricordi le piramidi egizie, è un monumento costruito completamente seguendo le tecniche costruttive romane. Cioè i materiali, le dimensioni e la struttura sono tipiche dell'edilizia romana e al centro del monumento si trova un'unica camera sepolcrale.

La Piramide di Caio Cestio è l'unica costruzione avente questa forma sopravvissuta fino ad oggi, perché infatti non fu la sola opera piramidale realizzata a Roma nell'antichità. Dopo le vicende di Cesare, Marco Antonio e Cleopatra e, soprat-

espressioni caratteristiche egizie, sia nello stile di vita, nella religione e nell'arte, e la forma piramidale fu tra i primi elementi esotici ad arrivare, tanto che qui a Roma ne furono realizzate almeno quattro di piramidi. Però, ciò che permise alla Piramide di Caio Cestio di sopravvivere fino ad oggi, sono state le mura erette nel 275 d.C. da Aureliano a difesa della città.

Con la necessità di una più funzionale cinta muraria difensiva per Roma, gli architetti inglobarono al suo interno moltissimi monumenti antichi come l'Anfiteatro Castrense, l'attuale Porta Maggiore, una parte dell'acquedotto e la Piramide di Caio Cestio. Tutto questo per

struttura, evitando di prelevare i preziosi marmi di copertura, per evitare cedimenti e pericolosi crolli della cinta muraria che, qui, costeggiava il bivio che sorgeva all'altezza dell'importante snodo commerciale della Via Ostiense.

A Roma, a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., non si seppellisce più dentro la città; uniche eccezioni potevano essere i bambini, come stabiliva la più antica opera legislativa romana, la Legge delle XII Tavole¹ che prescriveva che nessun morto fosse inumato in città. Dunque i cimiteri antichi erano fuori le città o lungo le strade, con le tombe segnalate da monumenti funerari. La

1 / attribuita dalla tradizione al 450-451 a.C.

Piramide di Caio Cestio venne costruita con un nucleo cementizio rivestito di marmo di Luni (Carrara) e l'epigrafe esterna ci dice il nome del defunto con una sintetica biografia: "Caio Cestio Epulone, figlio di Lucio, della tribù Poblilia, pretore, tribuno della plebe, settemviro preposto ai banchetti sacri". La carica di Praetor farebbe risalire il personaggio al I secolo a.C., identificandolo con un appartenente alla famiglia che realizzò Ponte Cestio, il ponte che collega tutt'ora Trastevere all'Isola Tiberina. Per la piramide la datazione è riferita ad un ristretto periodo compreso tra la legge contro il lusso nelle tombe, promulgata nel 18 a.C., e la morte di Agrippa nel 12 a.C.

Per la ricchezza che esprime la tipologia di monumento funerario in sé, è stata avanzata l'ipotesi che Caio Cestio fosse un ricco commerciante che operava anche in Asia Minore, oppure un appaltatore delle imposte. E comunque, come ci dice l'epigrafe, Caio Cestio faceva parte del Collegio degli Epuloni, che organizzavano ogni anno il banchetto sacro per celebrare Giove Massimo Capitolino. In particolare, nell'antica Roma le disposizioni testamentarie erano regolate in modo molto rigoroso, dovendo essere eseguite in un periodo ben preciso nel quale l'erede le doveva realizzare altrimenti perdeva l'eredità. E' così che anche qui sulla piramide di Caio Cestio l'epigrafe ci comunica questo messaggio: entro 330 giorni gli eredi avrebbero dovuto concludere tutti i lavori e le cerimonie inerenti la sepoltura di Caio Cestio, non per riferimenti rituali ma per il prestigio e l'ostentazione di potenza, per mostrare di riuscire ad adempiere ad impegni complessi in un tempo ridotto.

LA PIRAMIDE DI CAIO CESTIO

La Piramide di Roma è una piramide in stile egizio, la tomba di Caio Cestio. Si tratta di un edificio co-

struito in calcestruzzo con una ricopertura di marmo, quello bianco di Luni, e ci mostra quanto sia stato vasto l'impatto della cultura egizia nel mondo romano. Caio Cestio, in particolare, rimasto impressionato dalle piramidi in Egitto, decise di farsene costruire una appositamente, però prendendo come modello non tanto le piramidi della piana di Giza quanto le piramidi nubiane, più slanciate e con una diversa pendenza degli angoli (foto 4). Nel suo testamento Caio Cestio scrisse che la piramide si sarebbe dovuta costruire in 330 giorni, altrimenti tutta la sua eredità sarebbe andata perduta; e gli eredi furono tanto veloci che la piramide sorse addirittura con qualche giorno di anticipo. La piramide venne costruita come sepolcro per un settemviro degli epuloni, cioè il sacerdote che aveva l'incarico di curare i banchetti per gli dei, certamente all'interno del periodo compreso tra il 18 e il 12 a.C., cioè tra l'anno in cui fu promulgata una legge a carattere suntuario (contro l'ostentazione del lusso) che impedì, quindi, di porre all'interno della cella alcuni preziosi arazzi, e

l'anno della morte di Marco Agrippa, genero di Augusto, menzionato tra i beneficiari del testamento. In particolare, il testamento è scritto su due basamenti gemelli² che sorreggevano le statue di bronzo originariamente poste sul lato orientale del sepolcro.

La Piramide di Caio Cestio si eleva nell'area a sud dell'antica porta Ostiensis (attuale Porta S. Paolo), all'incrocio con la vecchia via Ostiensis, i cui basoli sono ancora in parte visibili all'interno dell'area che oggi racchiude il monumento.



foto 4 / (©Francesca Pontani) Le mura Aureliane e la Piramide di Caio Cestio (maggio 2014)

Costruito in età augustea sull'onda delle nuove mode che si andavano affermando a Roma dopo la sconfitta di Antonio e Cleopatra ad Azio (31 a.C.) e la conquista dell'Egitto, i lati nord e sud del monumento finirono per rimanere "imprigionati" all'interno del circuito delle Mura Aureliane, costruite nel 271 d.C. L'area sepolcrale tutta intorno la piramide è delimitata da un recinto quadrangolare in opera quadrata di tufo³, aperto sul lato ovest. E' qui, all'interno di questo recinto, che sono stati recuperati diversi elementi che erano stati impiegati per l'arredo esterno del monumento, alcuni dei quali in particolare riscoperti nel corso degli scavi promossi nel biennio 1662-1663 da Papa Alessandro VII Chigi: due colonne con fusto scanalato (foto 5), rialzate nel 1663 in corrispondenza degli spigoli del lato orientato verso ovest, alle quali corrispondevano altre due colonne sul lato orientale; due basi che sostenevano statue bronzee di Caio Cestio e le fondazioni di un triclinio per i banchetti funerari a forma di gamma contrapposte. La base della pira-



foto 5 / (©Francesca Pontani) Le due colonne rialzate con il restauro del 1663 (maggio 2014)

2 / oggi ai musei Capitolini
3 / 58,26 metri

mide poggia su fondazioni in opera cementizia e blocchi di travertino, mentre l'alzato, anch'esso in opera cementizia, è interamente rivestito di lastre di marmo lunense. La stanza funeraria è rettangolare ed è oggi raggiungibile attraverso il passaggio che venne aperto nella massicciata di calcestruzzo all'epoca dei restauri di Papa Alessandro VII; è coperta da una volta a botte che risulta foderata da una cortina in opera laterizia decorata con affreschi di III Stile Pompeiano (foto 6). Liste nere e rosse incorniciano i pannelli rettangolari bianchi, all'interno dei quali campeggiano vasi lustrali e figure femminili ritratte in piedi e sedute, tutto questo alternato ad alti candelabri (foto 7).

Nei quattro angoli della volta si possono invece ancora vedere figure di Vittorie alate con corone nelle mani, che in particolare convergono verso il centro del soffitto dove, probabilmente, era stata raffigurata l'apoteosi di Caio Cestio, portato in cielo da un'aquila (foto 8). La pavimentazione della cella, oggi completamente perduta, doveva essere stata in opera spicata, come suggeriscono i resti di laterizi rinvenuti durante recenti restauri.

UN RICCO CORREDO EPIGRAFICO La maggior parte delle informazioni relative la costruzione della piramide e l'identità del suo titolare, le conosciamo grazie al ricco corredo epigrafico del monumento stesso. Il proprietario è stato infatti identificato attraverso le due iscrizioni gemelle incise sulla facciata orientale (verso Piazzale Ostiense) e occidentale (verso il Cimitero Acattolico) del sepolcro:

C(AIUS) CESTIUS, L(UCI) F(ILIIUS), POB(LILIA TRIBU) EPULO, PR(AETOR), TR(IBUNUS) PL(EBIS), / VIIVIR EPULONUM: Caio Cestio, figlio di Lucio, detto Epulo della tribù Poblilia, pretore, tribuno della plebe e settemviro del collegio degli Epuloni.

I due testi, che sono identici anche "nell'impaginazione", esibiscono il nome completo del defunto accompagnato dal patronimico e dalla tribù di appartenenza (Caius Cestius, Luci Filius, Poblilia tribu epulo), ma anche l'elenco delle principali cariche che il defunto aveva ricoperto in vita (praetor, tribunus plebis, viivir epulonum). In particolare questo elenco segue un ordine gerarchico inverso perché inizia con l'ultima (in ordine cronologico) e più importante magistratura, quella di praetor, che Caio Cestio probabilmente rivestì nel 44 a.C.⁴, e termina con quella di tribunus plebis, che invece ricoprì all'inizio della sua carriera pubblica. La carica sacerdotale di septemvir epulonum (viivir epulonum), vitalizia e rivestita contemporaneamente da sette membri di famiglie di alto rango con il compito di presiedere e curare l'organizzazione dei banchetti rituali (epula) in occasione delle principali feste religiose, invece veniva assunta⁵ in un momento imprecisabile, al di fuori della rigida e preordinata successione delle cariche civili. Proprio a questa carica collegiale Caio Cestio deve l'appellativo di epulo, che forse venne aggiunto nel binomio prenome-gentilizio allo scopo di evitare equivoci di omonimia, probabilmente con altri personaggi contemporanei appartenenti alla famiglia Cestia. Sul lato orientale della piramide, invece, quello verso Piazzale Ostiense, è presente un'altra iscrizione che ci dice che il monumento venne costruito in 330 giorni, termine che era stato stabilito dallo stesso Caio Cestio nel suo testamento, sottoscritto sotto la direzione di L. Pontius Mela, erede del testatore, assistito da Pothus, un liberto della famiglia Cestia:

OPUS APSOLUTUM EX TESTAMENTO DIEBUS CCCXXX, / ARBITRATU / [L(UCI)] PONTI, P(UBLI) F(ILII), CLA(UDIA TRIBU), MELAE HEREDIS, ET POTHII L(IBERTI): Opera completata, come da testamento, in 330 giorni, per disposizione di Lucio Ponzio, figlio di Publio, della tribù Claudia, erede di Mela, e di Potho, liberto.

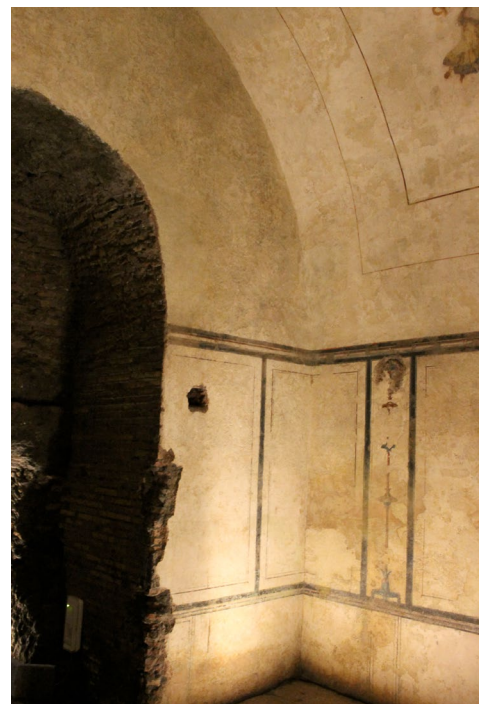


foto 6 / (©Francesca Pontani) L'interno della camera di sepoltura

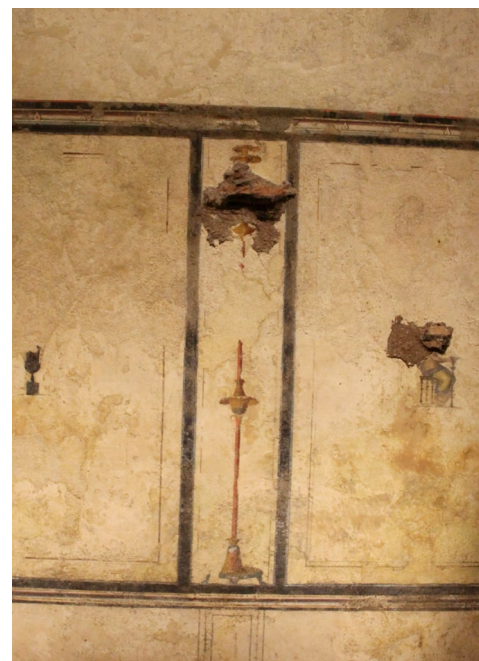


foto 7 / (©Francesca Pontani) Vasi lustrali alternati a figure femminili

4 / probabilmente lo stesso menzionato da Cicerone che ricoprì la carica nel 44 a.C.
5 / Come accadeva per tutti gli incarichi di natura religiosa.

Una terza iscrizione è il testo ripetuto, con diversa impaginazione, sulle due basi di statue⁶ rinvenute, negli anni 1662-1663, in prossimità della facciata orientale e occidentale della piramide, che soprattutto ci fornisce importanti indizi per circoscrivere i tempi della costruzione del monumento tra il 18 a.C. e il 12 a.C.:

M(ARCUS) VALERIUS MESSALLA CORVINUS, / P(UBLIUS) RUTILIUS LUPUS, L(UCIUS) IUNIUS SILANUS, / L(UCIUS) PONTIUS MELA, D(ECIMUS) MARIUS / NIGER, HEREDES C(AI) CESTI, ET / L(UCIUS) CESTIUS, QUAE EX PARTE AD / EUM FRATRIS HEREDITAS, / M(ARCI) AGRIPPAE MUNERE, PER/VENIT, EX EA PECUNIA, QUAM / PRO SUIS PARTIBUS REPER(UNT) / EX VENDITIONE ATTALICOR(UM), / QUAE EIS PER EDICTUM / AEDILIS IN SEPULCRUM / C(AI) CESTI EX TESTAMENTO / EIUS INFERRE NON LICUIT.

Il primo tassello cronologico che si ricava da questa iscrizione è che gli eredi di Caio Cestio commissionarono e curarono l'erezione di due statue bronzee impiegando la somma di denaro proveniente dalla vendita degli *Attalica*⁷, cioè i preziosi arazzi intessuti d'oro che erano stati introdotti nell'uso funerario da Attalo III, re di Pergamo. Caio Cestio infatti aveva richiesto nel testamento di riporre nel sepolcro vesti e arazzi di gran pregio, ma questo desiderio si rivelò irrealizzabile a causa dei provvedimenti suntuari, cosicché le stoffe furono vendute e con il ricavato vennero fatte fondere due statue di bronzo dorato con cui venne ornato il lato orientale della piramide. Parti di queste furono rinvenute durante gli scavi seicenteschi. Tale vendita avvenne quindi dopo il 18 a.C., anno in cui fu promulgata la *lex Iulia sumptuaria* contro l'ostentazione del lusso nelle cerimonie pubbliche, comprese quelle funebri, da porre verosimilmente in relazione con l'editto dell'edile nominato nell'iscrizione⁸, che impedì agli eredi di ottemperare alle disposizioni testamentarie del defunto⁹. Non era più ammesso lo sfoggio del lusso, il corredo non si poteva più comporre di oggetti preziosi, eccettuati i fili d'oro che legavano i denti del defunto. Il secondo termine cronologico, dentro il quale i lavori per la costruzione della piramide devono essersi conclusi è invece il 12 a.C., anno della morte di Marco Agrippa, che figura tra i beneficiari del testamento¹⁰.

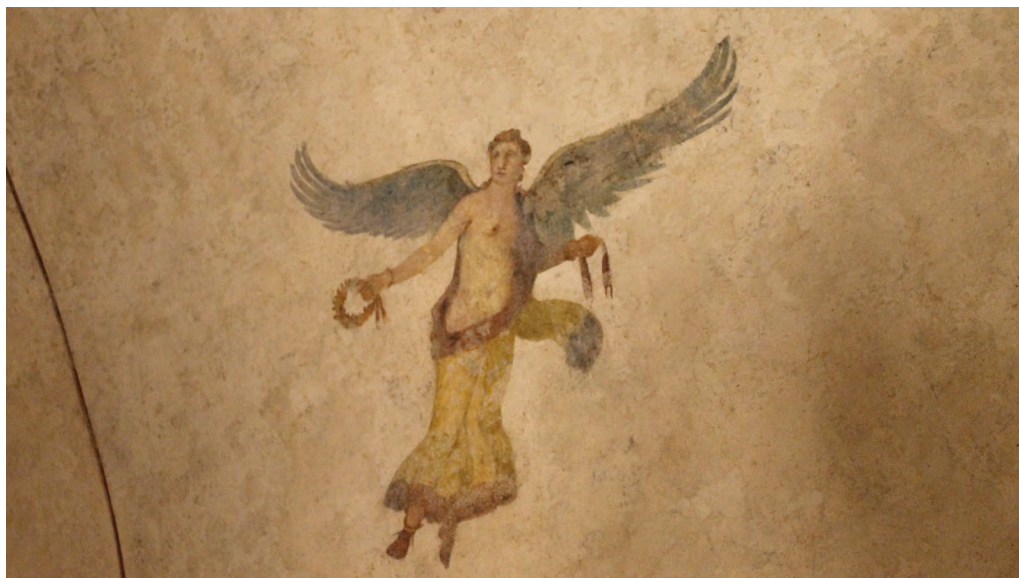


foto 8 (©Francesca Pontani) Dettaglio di una delle Vittorie alate del soffitto

DENTRO LA PIRAMIDE DI ROMA

La Piramide di Caio Cestio è costituita da un imponente nucleo in opera cementizia, all'interno del quale venne realizzata la camera sepolcrale, raggiungibile tramite un breve diverticolo della via Ostiense che conduceva ad un recinto, delimitato da un muro in opera quadrata in tufo. Ai quattro angoli della piramide erano disposte altrettante colonne poste su alte basi, due di queste vennero ricollocate nella posizione originaria in seguito al loro rinvenimento nel corso degli scavi del 1656. La piramide ha una base quadrata di 29,50 metri (100 piedi romani) ed è alta 36,40 metri (125 piedi romani). La struttura poggia sopra una fondazione di travertino ed è costruita in *opus caementicium* con paramento in laterizio, ricoperto da blocchi di marmo, materiale preziosissimo utilizzato in molti monumenti dell'antica Roma. Le pietre tagliate e sagomate sulla stessa via Marmorata¹¹ importante scalo litico, provenivano via mare dalle antiche e rinomate cave di Luni, in Toscana. Una volta giunte nel porto di Ostia venivano fatte risalire attraverso il Tevere fino in prossimità del luogo dove oggi la piramide sorge. Una lastra "a scomparsa" sigillava l'accesso al sepolcro. Un corridoio rivestito di mattoni conduce dal lato nord-occidentale dentro alla camera sepolcrale con pareti affrescate, percorribile attraverso il cunicolo comunicante con una porta che venne aperta nel corso del

6 / cm 84 x 79 x 44; 79 x 72 x 51

7 / "ex ea pecuniam, quam pro suis partibus receperunt ex venditione attallicorum"

8 / "per edictum aedilis"

9 / "eius inferre non licuit"

10 / "Marci Agrippae munere"

11 / nel quartiere di Roma Testaccio, dove erano presenti enormi depositi di marmi e di pietre che a Roma giungevano attraverso il Tevere o via terra e qui ammassati in attesa di essere venduti o lavorati.

restauro seicentesco di Papa Alessandro VII, sul lato occidentale (foto 9). La cella interna, coperta con volta a botte, presenta le dimensioni di 4 per 5,85 metri. Le pareti e la volta della camera sepolcrale sono dipinte in



foto 9 / (©Francesca Pontani) Ingresso realizzato con i lavori di restauro di Papa Alessandro VII

bianco, con decorazioni del III stile Pompeiano. In particolare lo schema decorativo è costituito da grandi pannelli rettangolari con figure femminili alternate a vasi lustrali, separati tra loro da strette partiture rettangolari con candelabri (foto 10). Anche la volta a botte presenta una decorazione a sottili linee su fondo bianco con, ai quattro angoli, immagini di Vittorie alate recanti in mano una corona ed un nastro. In particolare, il centro della volta presenta una doppia riquadratura, ma la pittura che doveva decorarla nella parte centrale, probabilmente una scena di apoteosi del

defunto, venne distrutta nel Medioevo, nel tentativo di cercare ulteriori ambienti nascosti nell'intradosso della volta stessa (foto 11). Per quanto riguarda il corredo funebre di Caio Cestio questo sparì, forse, durante il medioevo, quando una banda di ladri penetrò all'interno del sepolcro per deprenderlo.

All'interno della sala sepolcrale è infatti possibile osservare il condotto scavato per raggiungerla: i tombaroli si calarono da questa apertura scolpendo addirittura in tutta tranquillità dei veri e propri gradini per scendere più agevolmente dentro (foto 12). Probabilmente non trovarono nulla, o non abbastanza, in quanto, pensando ci fossero altre stanze ricche di preziosi gioielli, tentarono di trovarne una scalpellando via gran parte delle pareti dove si ipotizza fosse raffigurato il defunto Caio Cestio: cercarono "stanze segrete" sia in fondo alla sala che sul soffitto dipinto. Non si ha alcuna indicazione circa il tipo di sepoltura di Cestio e il punto esatto in cui fosse collocata. L'urna che conteneva le ceneri non è stata mai trovata, sottratta probabilmente durante gli scassi praticati già in epoca medievale da parte di cercatori di tesori.

LE SORTI DELLA PIRAMIDE La Piramide di Caio Cestio è dunque ancora oggi inglobata nelle Mura Aureliane, in laterizio, alte 6 metri e profonde più di 3 metri, costruite tra il 272 e il 279 d.C., e molto probabilmente deve la sua sopravvivenza proprio grazie a questa sua collocazione. I *Mirabilia Urbis Romae*, la famosa descrizione di Roma composta intorno agli anni 1140-1143, associano alla Piramide Cestia diversi miti, primo fra tutti la sua identificazione come "Meta Remi", cioè la sepoltura di Remo, il fratello gemello di Romolo. Nonostante la chiarezza delle iscrizioni (la sua originaria funzione sepolcrale non fu mai messa in dubbio), la Piramide di Caio Cestio rimase a lungo un oggetto misterioso per i più, tanto che fino al XVII secolo le leggende popolari la credettero in relazione con la fondazione di Roma, e anche tra le persone più colte la decifrazione delle iscrizioni creò dei problemi e, fino al restauro di Alessandro VII, rimase alquanto dubbia. Nell'età moderna le prime raffigurazioni della Piramide di Caio Cestio sono legate alla nuova mentalità prodotta dall'umanesimo, ossia la volontà di recupero dell'antico nel suo valore originario, secondo

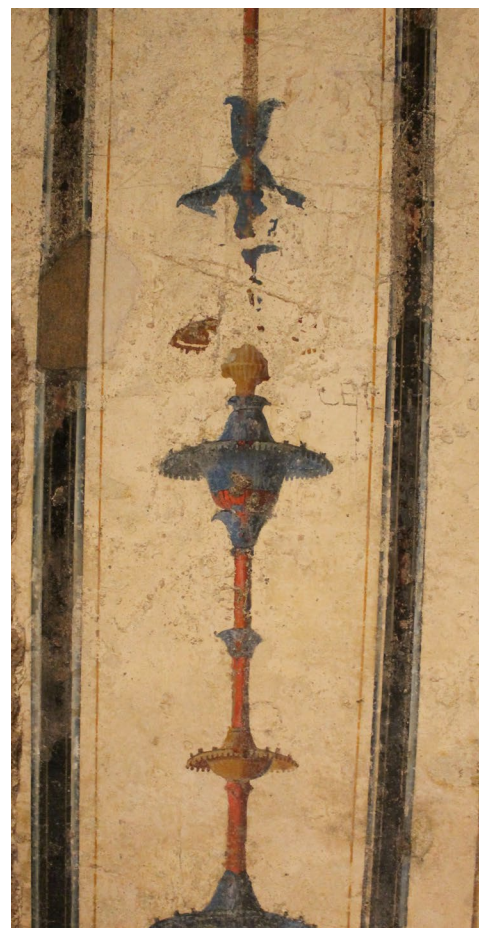


foto 10 / (©Francesca Pontani) Dettaglio dei candelabri dipinti



foto 11 / (©Francesca Pontani) Distruzione ad opera dei tombaroli di epoca medievale



foto 12 / (©Francesca Pontani) Apertura con la realizzazione di veri e propri gradini, ad opera dei tombaroli di epoca medievale.



foto 13 / (da Wikipedia.org) la Piramide di Caio Cestio in una incisione di Giuseppe Vasi

un procedimento filologico che si attua a partire dai resti del passato presenti a Roma. Dal XV secolo iniziano ad apparire disegni e stampe della Piramide Cestia che ne studiano approfonditamente l'aspetto (foto 13). Da queste immagini possiamo ricostruire la fisionomia del monumento così come appariva agli occhi dei testimoni dell'epoca: parzialmente interrata e quindi più bassa, priva di aperture, "sbeccata" in più punti e invasa dalla vegetazione che, crescendo tra gli interstizi, avvolgeva l'edificio, con lastre di marmo divelte che giacevano abbandonate ai piedi dell'edificio, mentre altre erano in equilibrio precario (foto 14).

Nel corso del suo pontificato Alessandro VII diede vita ad una serie di progetti e realizzazioni in campo edilizio che, avvalendosi dell'opera di Gian Lorenzo Bernini, modificarono il volto della città di Roma. Sulla linea di un programma politico che voleva ridare autorità morale e prestigio culturale alla capitale del mondo cattolico, prese vita questa ristrutturazione urbana che portò anche al restauro del Pantheon e, nel 1656, al restauro della piramide i cui lavori terminarono nel 1663. Nello sgomberare lo strato di terreno che ricopriva la base, vennero alla luce due colonne, che furono ricollocate ai lati del sepolcro, come è ancora oggi.

Nel 1663 iscrizioni del pontefice sottolineavano il degrado della tomba indicato come segno della passata gloria pagana, mentre il restauro veniva esaltato come atto di intercessione della Chiesa per la protezione e la salvezza delle anime delle vittime della peste, volendo in questo modo chiaramente rovesciare il significato simbolico del rudere, da pagano a cristiano. La proposta di restauro più eclatante fu quella di Fioravante Martinelli che propose la religiosa trasmutazione, ossia propose l'adattamento della piramide a cappella in onore dei Santi Pietro e Paolo. Evidentemente il papa sentiva il bisogno di giustificare le spese profuse per restaurare un rudere pagano con valide motivazioni, e quindi era necessaria la "purificazione" del monumento da significati pagani. Il progetto di Martinelli però non venne mai realizzato e, dopo il restauro e lo scavo del terreno circostante fino al livello originario, fu praticata un'apertura, una piccola porta che metteva in comunicazione l'esterno con la stanza interna (foto 9). Così la piramide entrava nell'iconografia cristiana per diventare simbolo di morte e al tempo stesso di eternità.

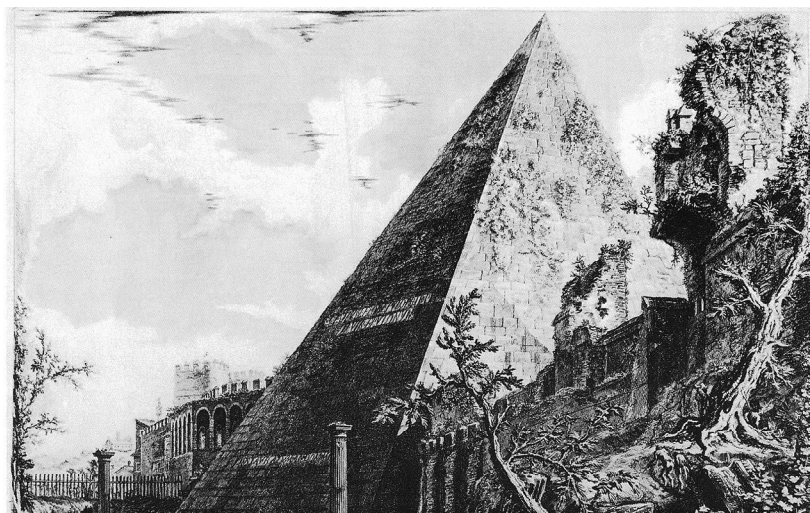


foto 14 / (da Wikipedia.it) la Piramide di Caio Cestio in una incisione di Giovanni Battista Piranesi



Link

foto 15 / (da roma.corriere.it) Yuzo Yagi, l'imprenditore giapponese il cui finanziamento ha permesso il restauro della piramide.

1 MILIONE DI EURO DONATI DA UN IMPRENDITORE GIAPPONESE PER RESTAURARE LA PIRAMIDE

Un paio di anni fa Yuzo Yagi (foto 15), 70 anni, titolare della Tsusho Ltd, marchio di esportazione di tessuti italiani in Giappone, è venuto a Roma e ha "scoperto" la Piramide di Caio Cestio. Viste le condizioni in cui stava, decise di sponsorizzarne il restauro donando un milione di euro e firmando un contratto con la Soprintendenza Speciale Archeologica di Roma. L'intervento ora è quasi concluso e non ha comportato solo il recupero dei marmi (foto 16) e delle superfici esterne del monumento ma, ha avuto anche il compito di sondarne l'interno: da anni, infatti, proseguono indagini attraverso radar e ultrasuoni che hanno evidenziato la presenza di zone cave che potrebbero celare strutture mai investigate, forse proprio quelle stanze in cui Caio Cestio, nei primi



foto 16 / (©Francesca Pontani) Dettaglio dei marmi restaurati (maggio 2014)

anni del I secolo d.C., organizzava i banchetti in onore degli dei. La bellezza e l'imponente semplicità della Piramide di Caio Cestio hanno fatto sì che altri, giunti in Italia da fuori, abbiano deciso di intervenire per salvare una parte del nostro patrimonio storico.

Senza avere nulla in cambio (a quanto so), senza diritti di utilizzo dell'immagine del monumento, ma semplicemente finanziando il recupero di un pezzetto del nostro Paese (di cui la maggior parte di chi vive in Italia non è più in grado di percepire l'eccezionalità e la bellezza) (foto 17), una persona giunta da lontano ha avuto la sensibilità di ridare vita a quello che tutto il mondo ci

invidia (sembra retorica ma è così), tanto che l'unico desiderio di Yuzo Yagi "è di lasciare un segno nel nostro paese", e "a fronte della sua donazione ha chiesto una targa commemorativa" vicino (e non sopra) la piramide.

Bibliografia

G.L. Gregori - M. Mattei (cur.), *Supplementa Italica*, Imagines. Roma (CIL, VI) 1. Musei Capitolini, Roma 1999, nr. 155.

C. Krause, Sepulcrum: C. Cestius, in E.M. Steinby (cur.), *Lex. Top. Urb. Rom., IV, Roma 1999*, p. 168 (ivi bibliografia precedente)

G. Di Giacomo, *La Piramide di Caio Cestio*, in R. Lucignani (cur.), Testaccio, Roma 2009, pp. 212-217.



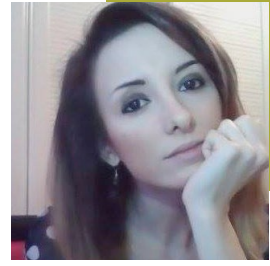
foto 17 / foto 17 (©Francesca Pontani) La Piramide vista dal cimitero Acattolico (maggio 2014)

Francesca Pontani

laureata con lode in Egittologia presso l'Università di Roma La Sapienza, ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico in Italia e in Asia Minore. Collabora con Associazioni ed Istituti finalizzati alla promozione del patrimonio storico ed archeologico nazionale...



leggi tutto



VASO FRANÇOIS

UNA STORIA NELLA STORIA ED UNA PREZIOSA EREDITÀ

Quando mi è stato proposto di scrivere un articolo sul Vaso François ho accettato con grande entusiasmo non soltanto per l'onore (ed il gravoso onere) di poter raccontare di un esemplare tanto importante dal punto di vista archeologico e storico - culturale, quanto per il semplice fatto che il cratere riporta alla mia mente il sereno ricordo dei primi mesi all'Università e del primo approccio allo studio della ceramica a figure nere. Ricordo il piacere di aver appreso che dietro ad un solo esemplare, tanto imponente, fosse in realtà celato un intero mondo da scoprire che il visitatore del Museo, "non addetto ai lavori", inconsapevolmente ignora, esattamente come accade per qualsiasi altro reperto. È chiaro che una semplice didascalia, piuttosto che un pannello espo-



Foto 1: Vaso François, lato A. 570 a.C. Museo Archeologico Nazionale di Firenze. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana - Firenze)

sitivo, non possano sopperire in alcun modo alla spiegazione di un esperto e nel caso presente questa considerazione ha ancora più senso in quanto ci troviamo di fronte ad uno dei prodotti della ceramografia attica più importanti dell'intera collezione del Museo fiorentino, che incarna (e allo stesso tempo è) il frutto di scambi commerciali e culturali tra Etruria arcaica e mondo greco-orientale. Nel presente articolo, con grandissima umiltà e non senza un briciolo di timore, saranno illustrati gli aspetti mitografici, iconografici, storici e culturali

del cratere con il preciso fine di descrivere l'opera a trecentosessanta gradi, nella viva speranza di infondere curiosità nel lettore tanto da renderlo pienamente partecipe di un'opera così grande che cela messaggi programmatici espressivi di una ricca e opulente aristocrazia. Come anticipato, mi avvalgo della possibilità di esprimere un certo timore nel proporre un articolo sul "Cratere di Chiusi", così ribattezzato da Enrico Paribeni, archeologo e grande esperto di arte classica. Cito testualmente le sue parole: *"il Vaso François è considerato uno dei capolavori assoluti della pittura antica. Si tratta di un vaso di proporzioni eccezionali e di una forma senza raffronti: una di quelle forme uniche probabilmente non accettate come si incontrano solo in Attica"* e con lui, mi permetto di citare quanto sostiene Mario Torelli, archeologo e fine conoscitore dell'arte antica, docente presso l'Università di Perugia, che afferma quanto segue: *"accostarsi ad un oggetto di altissima qualità artistica, come è senza dubbio il Vaso François, è sempre un'operazione che non può non apparire temeraria. Ogni considerazione che si propone risulta subito banale e in qualche modo riduttiva"*; dunque, forte delle interpretazioni di illustri studiosi che si sono prodigati nello studio di questo straordinario reperto, si proporrà una chiave di lettura dell'opera nella sua complessità (foto 1).

Il Vaso François è un imponente cratere dalle dimensioni importanti: si calcolano 66 cm di altezza per 57 cm di circonferenza massima. È considerato un capolavoro nello studio della ceramografia a figure nere e delle importazioni attiche in Etruria, un reperto eccezionale in quanto ha gelosamente custodito la firma del ceramografo che lo ha dipinto, consegnando così agli archeologi una preziosissima eredità. Ma si proceda per gradi; per definizione, il cratere è un vaso dalla larga imboccatura, in terracotta o in metallo (argento, oro, bronzo) nel quale in Grecia e a Roma si preparava una miscela di acqua, miele e spezie che veniva utilizzata per diluire il vino che altrimenti avrebbe avuto una gradazione alcolica decisamente troppo alta, limitandone considerevolmente il consumo; la miscela così ottenuta veniva versata nel cratere che solitamente veniva posizionato al centro della stanza adibita al banchetto o al simposio. L'etimologia stessa della parola identifica le radici del nome "cratere" nel verbo greco "keráo" (κεράω, κεράννυμι), letteralmente «mescolare», ad indicare l'azione di mi-

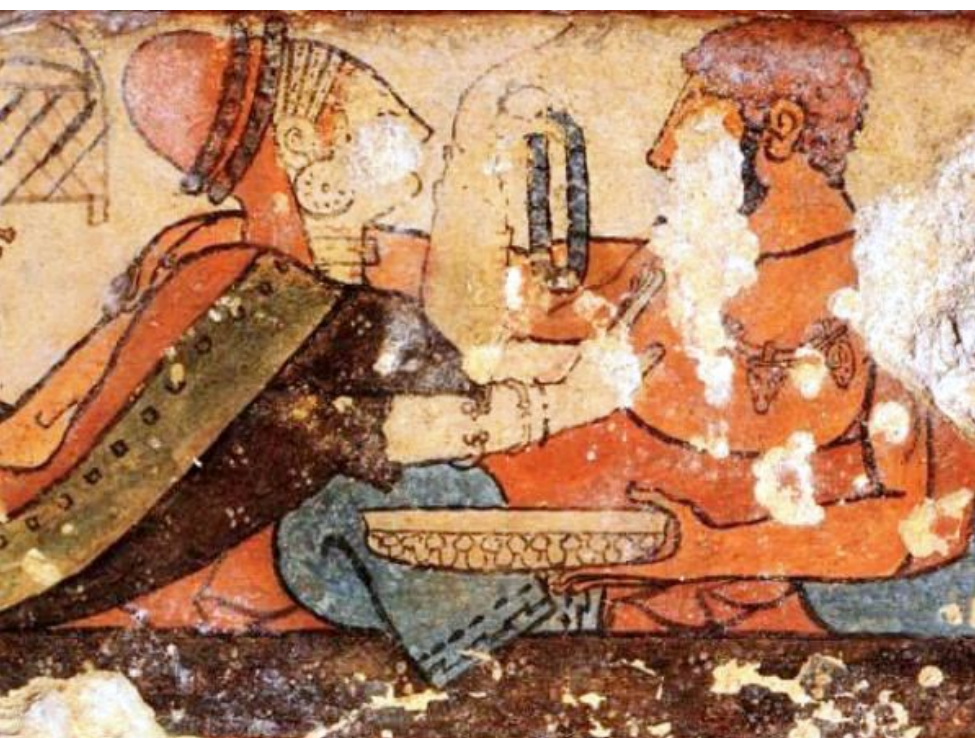


foto 2 / Tomba della Caccia e della Pesca, Tarquinia - necropoli di Monterozzi. 530 a.C. (ph P. Bondielli)

scelare il vino pronto per il consumo e per essere così attinto con le coppe da ciascun commensale. Come accennato, le cerimonie per le quali era previsto l'utilizzo di un cratere erano solitamente il banchetto e il simposio: queste erano occasioni peculiari di un'aristocrazia che riunendosi autocelebrava se stessa, per cui è inevitabile che il cratere nasca con una connotazione spiccatamente aristocratica e non certo come ceramica comune utilizzata in cucina per la mensa e per la dispensa. Inoltre, la preziosità e l'esclusività di un oggetto del genere sono chiare e manifeste non soltanto dalle dimensioni, spesso importanti per cui la materia prima richiesta in grande quantità comportava certamente una maggiore spesa ed un maggior dispendio di tempo per la realizzazione, ma anche dalla perizia con cui tali oggetti erano prodotti: dipinti spesso con scene dionisiache con diretta allusione al consumo del vino come momento di aggregazione, di riconoscimento e di appartenenza ad una cerchia ristretta di persone che trovano coesione e gruppo in stili di vita esclusivi.

Aristotele e Teopompo sono solo due tra le numerose fonti indirette che lasciano preziose informazioni circa l'adozione e le modalità di svolgimento del banchetto e del simposio da parte della società etrusca, e sono sicuramente tra le più significative che meritano di essere citate; Aristotele (384 – 322 a.C.), infatti, non senza nascondere un briciolo di perplessità e di stupore, sofferma l'attenzione sul fatto che in Etruria le donne sposate fossero ammesse a prendere parte a queste occasioni, benché rigorosamente a fianco del proprio coniuge.

Rispetto all'Etruria, in Grecia si aveva un panorama del tutto diverso: infatti, le uniche donne ammesse a prendere parte a tali occasioni erano soltanto etère, ossia accompagnatrici, meretrici, donne di dubbia moralità. A tale proposito, Teopompo (378 – 320 a.C.), considerato non senza ragione *"omnium maledicentissimus"* tra gli scrittori greci, accentua e sottolinea questa netta differenza tra le due culture, esasperando la descrizione della donna etrusca che nelle sue cronache viene ritratta a tinte forti come assidua bevitrice di vino al pari dell'uomo ed incline ad atteggiamenti molto compromettenti. Al di là di queste evidenti maldicenze, indubbiamente scatenate da una sorta di forte ritrosia nel concepire e nell'accettare una figura femminile nettamente emancipata rispetto alla donna greca, non mancano riferimenti dai toni decisamente più "pacati" in Catullo (84 – 54 a.C.) che si limita a descrivere l'uomo umbro *"parcus"* e l'uomo etrusco *"obesus"* (Catull., XXXIX, 11: *aut parcus Umber aut obesus Etruscus*)¹, quindi incline ai piaceri della tavola e del bere, con evidente riferimento ai

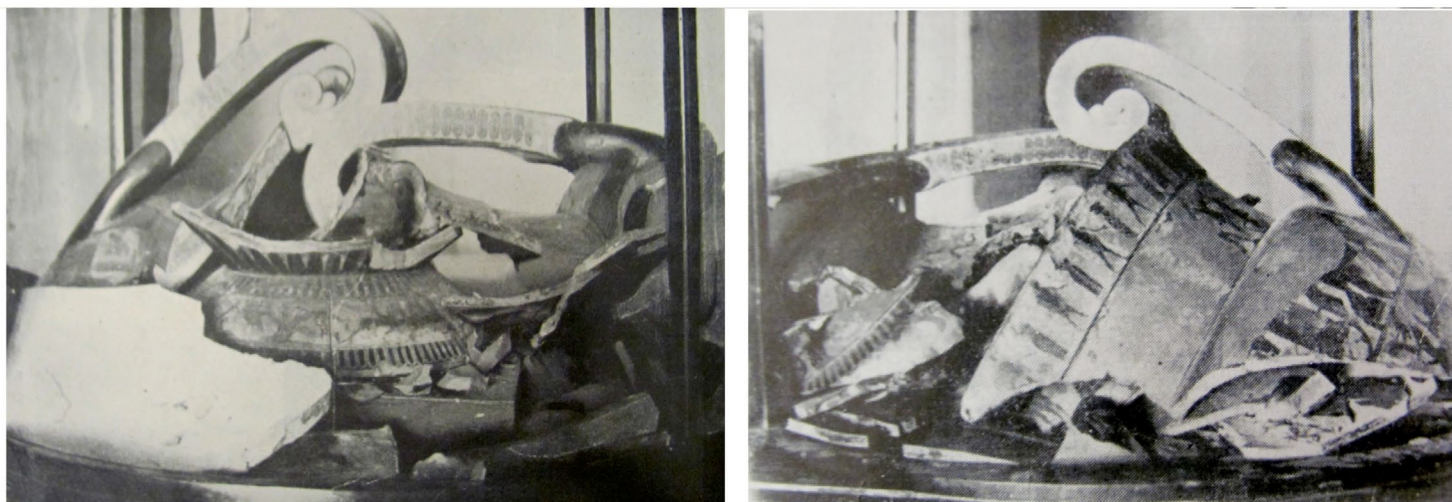


foto 3 / Vaso François in 368 frammenti. 9 settembre 1900. (Foto: archeotoscana.wordpress.com)

banchetti e ai simposi. È logico che queste fonti debbano essere soppesate ma se accostate alle testimonianze materiali contribuiscono comunque ad accertare il fatto che da parte dell'aristocrazia etrusca fossero state recepite ed adottate le pratiche del banchetto e del simposio, occasioni in cui le donne erano ammesse a prendere parte, in qualità di compagne fedeli e non certo in veste di meretrici. La testimonianza per eccellenza di quanto appena detto è l'affresco conservatosi sul frontone della camera principale della Tomba della Caccia e della Pesca di Tarquinia, in cui viene ritratta una coppia coniugale a banchetto sulla stessa *kline*; i gesti carichi di affetto e l'abbraccio tenero che unisce l'uomo e la donna lasciano ben pochi dubbi circa l'interpretazione dei due personaggi come coppia coniugale. Dunque, emerge un quadro molto chiaro e significativo della società etrusca, come realtà aperta a recepire la cultura greca, riadattandola secondo le proprie forme (foto 2).

Chiusa questa breve ma significativa introduzione, propedeutica a delineare lo sfondo culturale entro cui ci si muove, adesso concentriamo l'attenzione sulla storia del cratere. Il vaso François fu recuperato in frammenti tra il 1844 e il 1845 nei territori facenti parte della tenuta di Dolciano in provincia di Siena, all'interno degli ambienti di una tomba a camera in rovina; deve il nome al suo stesso scopritore, Alessandro François (1796 – 1857), commissario di guerra per conto del Granduca di Toscana, studioso fiorentino, grande erudito ed "archeologo fortunato" che dedicò la sua vita alla ricerca e allo studio dei manufatti antichi. Tra i grandi meriti che si devono al giovane si ricorda lo scavo di una tomba localizzata presso la necropoli di Ponte Rotto a Vulci, in provincia di Viterbo e che, in virtù del grande interesse archeologico ed in onore di una sì spiccata personalità, prese il suo nome: la tomba François. Era l'autunno del 1857 quando al mondo fu riconsegnata una delle più preziose testimonianze di pittura parietale etrusca, tutt'oggi considerata fonte preziosissima per la ricostruzione storica dell'Etruria alle soglie della conquista romana. Datata a poco dopo la metà del IV sec. a.C., in base a confronti pertinenti alla struttura architettonica e agli elementi del corredo funebre, conserva preziosissimi affreschi che decorano le pareti del vestibolo con scene di lotta tra romani ed etruschi e scene di sacrificio di prigionieri troiani, tra cui figurano *Macstarna*, ossia il corrispettivo etrusco di Servio Tullio, re di Roma, Aiace, Cassandra, Nestore, Fenice, Eteocle e Polinice, Marce Camitlnas che uccide Cneve Tarkunies, romano ed i proprietari della tomba Vel Saties e Tanakvil Verati.² Ma quel pizzico di fortuna che accompagnò sempre la sua

¹ G. Camporeale 2004, pp. 177 ss.

² Bianchi Bandinelli – Torelli 1976, tavola 125.

profonda conoscenza del mondo antico e la sua grande intuizione non lo abbandonò nemmeno in occasione della ricognizione e dello scavo dei due tumuli localizzati presso la necropoli di Fonte Rotella; infatti, proprio in quell'occasione, il giovane recuperò il cratere che, in virtù della forma, delle dimensioni, dei registri decorativi e delle nuove convenzioni iconografiche non ancora riscontrate prima del 580 a.C., è considerato un vero e proprio unicum della ceramografia, segnando inevitabilmente un momento fondamentale nella storia delle importazioni attiche in Etruria. Oggi non è soltanto il simbolo della città di Chiusi ma è anche e soprattutto il segno tangibile della grande apertura commerciale e culturale verso il Mediterraneo, la Grecia e l'odierna Turchia occidentale, che ha comportato, come felice conseguenza, l'adozione di mode e stili accolti e rielaborati localmente in Etruria.

Dunque, era l'autunno inoltrato del 1844 quando il François inaugurò le indagini archeologiche di due tumuli; le prime operazioni di scavo rivelarono che le due strutture erano state violate e depredate già in antico, per cui parte dei corredi era andata irrimediabilmente persa. I tombaroli che erano riusciti a violare la tomba, spezzarono intenzionalmente il cratere riducendolo in grossi frammenti che furono disseminati tra dodici stanze e due corridoi. Il 3 novembre del 1844 furono recuperati i primi frammenti pertinenti al cratere; questi furono immediatamente affidati alle mani esperte dei restauratori Vincenzo Manni e Giovan Gualberto Franceschi che, in un primo tentativo di ricostruire ipoteticamente la forma del vaso, constatarono la mancanza di circa un terzo dell'intera sagoma. Nella primavera del 1845 il giovane recuperò altri cinque frammenti; fu così possibile integrarli e restituire l'esemplare alla sua originaria maestosità. I restauratori reputarono opportuno colmare le parti lacunose del cratere con uno strato di gesso su cui resero a tempera le campiture pittoriche mancanti; un metodo ben poco ortodosso ma che all'epoca fu considerato all'avanguardia e che permise di poter apprezzare la fisionomia dell'esemplare e le scene raffigurate. Nel luglio del 1845 il cratere fu portato a Firenze e nell'agosto dello stesso anno, fu acquisito dall'Erario toscano dal Granduca Leopoldo II (1824 - 1859) ed un mese più tardi fu esposto presso il "Gabinetto dei Vasi Etruschi" agli Uffizi. L'acquisto del vaso comportò un grande

sacrificio per le casse granducali: furono infatti versati 500 zecchini per la permanenza e l'esposizione del cratere all'interno della Galleria, cifra che al tempo avrebbe potuto permettere una permanenza di circa sei mesi in Toscana, pari ad un anno di vitto e alloggio nella città di Firenze. Negli anni seguenti, mentre un contadino stava arando i campi attorno all'area interessata dagli scavi, fu casualmente recuperato un ultimo frammento che fu donato alla nobile famiglia degli Strozzi; nel 1866, il marchese Carlo donò il frammento agli Uffizi e fu deciso di esporlo in vetrina accanto al cratere. Sfortunatamente, il Vaso François subì un danno ingente quando, il 9 settembre del 1900,



foto 4 /Vaso François, lato B. 570 a.C. Museo Archeologico Nazionale di Firenze. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana-Firenze)

uno scellerato custode del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, preda di un atto d'ira, scagliò un pesante sgabello in legno nella viva speranza (suo malgrado) di colpire un collega con cui era in accesa discussione. Per sfortuna e per fortuna, "mancò l'obiettivo", centrando però in pieno il cratere che si ridusse in 368 frammenti (foto 3); il Vaso fu immediatamente restaurato e restituito al suo splendore originario grazie all'intervento esperto e preciso di Piero Zei; il restauratore colse questa occasione per inglobare il frammento donato dagli Strozzi e fino ad allora esposto in vetrina. La rocambolesca storia del Vaso François però non si esaurisce con questo tanto assurdo quanto incredibile e folle episodio; infatti, poco più di sessanta anni dopo, il 4 novembre

del 1966, fu proprio l'Arno a mettere a serio rischio l'intera collezione del Museo Archeologico fiorentino. L'alluvione, causata da giorni di piogge incessanti e la forza dirompente del fango travolsero tutto il primo piano del palazzo; le vetrine furono danneggiate, i vetri si frantumarono, ceramiche e bronzi subirono danni ingenti e l'integrità e la conservazione del Vaso François furono messe in serio pericolo. Firenze fu letteralmente sconvolta dall'esondazione e all'alba di quel tragico 4 novembre si svegliò ferita e letteralmente in ginocchio; fu solo grazie agli "angeli del fango" che nel giro di pochi giorni si riuscì a liberare le strade e le piazze della città dall'ondata distruttiva di terra e di detriti che la furia dell'acqua aveva trascinato con sé e fu proprio grazie alla loro iniziativa che si poté intervenire tempestivamente per salvare dalla devastazione la collezione del Museo Archeologico della città. Perciò, si resero necessari restauri urgenti che interessarono anche il cratere; fu proprio in questa

occasione che nel 1972 si decise di operare analisi radiografiche e fotografie a raggi x sul Vaso per valutarne le effettive condizioni e per indagarne la struttura interna mediante l'uso di raggi ultravioletti. Mauro Cristofani, archeologo specializzato in Etruscologia e docente all'Università degli Studi di Siena, di Pisa e di Napoli, diresse le operazioni che misero in evidenza ritocchi ed aggiunte sulla superficie che ad occhio nudo non sarebbero mai state notate; furono così individuate le integrazioni ottocentesche che furono immediatamente rimosse. Dopo questa operazione preliminare,

si procedette all'esecuzione ed al completamento del restauro, per cui l'anno successivo il cratere tornò ad essere esposto al Museo Archeologico. L'ultimo intervento si data al 1981 quando la superficie fu pulita dallo strato di gesso dipinto, steso prima del '73; in questo modo si restituì l'esemplare all'integrità e alla purezza originale.

Attualmente il cratere è in mostra al secondo piano del Museo Archeologico Nazionale di Firenze e recentemente è stato oggetto di studi approfonditi condotti da alcuni tra i più eminenti studiosi di archeologia classica, tra cui H. Alan Shapiro, M. Iozzo, A. Lezzi-Hafter, M. Torelli. In occasione di una tavola rotonda internazionale tenutasi nella splendida cornice di Villa Spelman, sulle colline del Forte Belvedere, a Firenze nel 2003, gli studiosi presentarono i risultati delle loro indagini pertinenti al complesso programma iconografico del Vaso, alla sua storia e alla storia degli scavi, non mancando di formulare ipotesi circa la presenza di altri esemplari affini nello stesso complesso funerario. Il 20 marzo 2014 al Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio sono stati presentati i risultati di questo incontro internazionale; lo sforzo degli studiosi si è concretizzato in due volumi dal titolo: "The François Vase: New Perspectives". Per l'occasione, il cratere è diventato oggetto di una iniziativa davvero speciale ed unica: è stato infatti prelevato dalla teca che lo protegge ed è stato esposto "en plain air". Il vaso François, come ripetuto, è un cratere ossia una forma "aperta" in cui si mesceva vino con acqua e a cui si aggiungevano spezie e miele per ottenere una consistenza ed un profumo caratteristici. Dopo aver ottenuto la miscela, il vino, pronto al consumo, veniva attinto con brocche e coppe (**kylikes** – **κύλικες**, coppe da vino in ceramica) per consumarlo durante il simposio o durante il banchetto, a seconda dell'occasione. Il cratere veniva posizionato al centro della stanza di modo che tutti i partecipanti potessero agilmente attingere il vino per le libagioni. Dal momento che il banchetto ed il simposio erano cerimonie esclusivamente riservate all'aristocrazia, alla forma vascolare si attribuisce inevitabilmente un carattere nobile, espressione di uno stile di vita ricco e ari-



foto 5 / Vaso François, lato B e ansa. 570 a.C. Museo Archeologico Nazionale di Firenze. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana - Firenze)



foto 6 / Vaso François, lato A, orlo. Rappresentazione della Caccia al Cinghiale Calidonio. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana – Firenze)

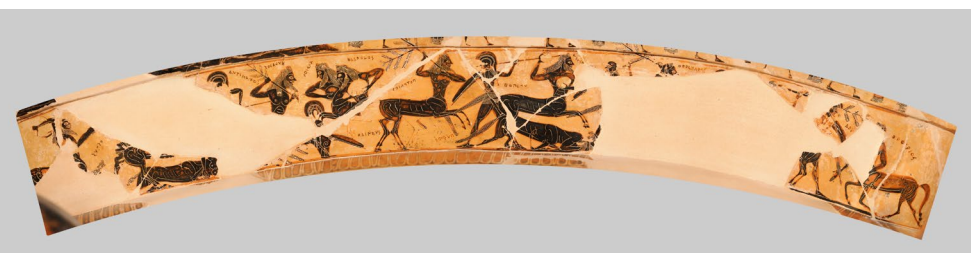


foto 7 / Vaso François, lato B, collo. Rappresentazione della battaglia tra Centauri e Lapiti. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana – Firenze)



foto 8 / Vaso François, lato B, collo, Rappresentazione della battaglia tra Centauri e Lapiti. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana – Firenze)

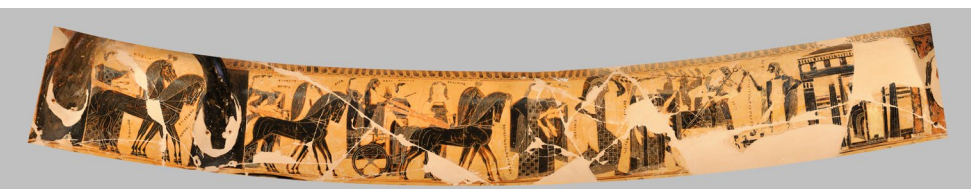


foto 9 / Vaso François, registro principale. Raffigurazione delle Nozze di Peleo e Teti. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana – Firenze)

bienti. Il cratere di Chiusi, in quanto ceramica attica a figure nere, rientra perciò pienamente nello scenario storico – culturale appena delineato; si crede che sia stato il vicino centro di Vulci a veicolare i prodotti redistribuendoli verso le città dell'interno. Solo in questo modo si spiegherebbe infatti il recupero di un oggetto tanto imponente ed ingombrante, perciò difficile da trasportare, quanto prezioso in una città interna che non ha contatti diretti con le coste.

stocratico, mutuato direttamente dalla Grecia. In letteratura la forma è nota in diverse tipologie che si differenziano per la particolare conformazione delle anse: si parla di cratere a colonnette, cratere a volute, cratere a calice. Nel caso presente, il Vaso François può essere classificato come cratere a volute in virtù della particolare conformazione delle anse che dalla spalla del vaso si chiudono all'altezza del labbro descrivendo una vera e propria voluta. La peculiarità che lo contraddistingue sta nella straordinaria armonia che il ceramista ha saputo donare all'esemplare; infatti, nonostante le dimensioni siano davvero fuori dal comune, queste non hanno minimamente sconvolto la resa finale. Il Vaso che, date le proporzioni, in mani meno esperte di quelle di Ergotimos, il ceramista, avrebbe corso il rischio di apparire massiccio e pesante, si presenta in realtà straordinariamente elegante, armonico, quasi "leggero" nonostante la sua imponente figura.

L'argilla con cui è stato realizzato presenta il caratteristico colore rosso/arancio, indice di una discreta componente ferrosa nella miscela che contraddistingue le produzioni attiche da quelle corinzie che risultano invece essere più pallide e più chiare, tendenti al camoscio. Lo studio delle componenti mineralogiche e petrografiche permette, oltretutto, di circoscrivere le aree geografiche di reperimento e di lavorazione delle materie prime, quindi, conseguentemente, di identificare provenienze nonché ricostruire le rotte commerciali attraverso cui venivano veicolate le merci.

A tale proposito, specifichiamo che in Etruria nel corso del VI sec. a.C. le importazioni di prodotti attici diventarono via via sempre più copiose in ordine alla sempre più crescente richiesta di beni di lusso da parte dei ceti più ab-

I REGISTRI DECORATIVI Prima di descrivere i registri decorativi, vale spendere qualche parola sulle iscrizioni che accompagnano i personaggi raffigurati; sul cratere infatti sono riportati i nomi di ogni singolo soggetto, divinità ed eroi, espediente che rende decisamente più immediata la lettura e l'interpretazione delle scene. Ma non solo i soggetti hanno la propria iscrizione di riferimento, anche il ceramografo ed il ceramista hanno lasciato la propria firma sul cratere, legando così indissolubilmente i propri nomi all'opera: "*Ergòtimos m'epòiesen*" (epòiesen da pòieo, letteralmente "fare") e "*Kleitias m'egratsen*" (egratsen da grafo, letteralmente "scrivere") sono quelli che possiamo considerare gli autografi più famosi della storia. (foto 3). La prima iscrizione è riportata sulla fascia centrale del vaso, davanti ai cavalli in corteo, la seconda invece sta all'estremità destra della stessa scena. Le stesse iscrizioni sono ripetute sulla parte alta del collo, purtroppo parzialmente conservate. Ergòtimos è dunque il ceramista che ha plasmato (poieo = fare) l'argilla e Kleitias è l'artefice degli splendidi registri decorativi. Le due firme sono importantissime dal punto di vista storico e archeologico perché hanno consegnato al mondo un'eredità preziosissima; è infatti grazie a queste che oggi conosciamo due personalità di spicco nel panorama della ceramografia attica, al punto che i nomi dei due artefici non si sono persi nei secoli di storia. Le iscrizioni, però, nascondono qualcosa di più; si crede infatti che la posizione scelta per apporre la propria firma non sia casuale ma ben studiata ad indicare strategicamente l'ordine da seguire nella lettura delle scene figurative³.

Passiamo dunque alla descrizione dei registri decorativi; per convenzione, iniziamo dall'orlo del cratere, ossia la porzione del labbro (imboccatura) più prossimale, fino al piede, distinguendo lato A e lato B. (foto 1 e 4)

Sull'orlo, relativamente al lato A è riportata la scena della caccia al cinghiale calidonio che nella mitologia greca è un cinghiale di straordinaria possanza, in qualità di forte antagonista di molti eroi e divinità; fu infatti creato da Ares per uccidere Adone colpevole di essersi innamorato di Afrodite. (foto 6) La fiera, che devastava i campi della fertile regione di Calidone, trovò la morte durante una battuta di caccia organizzata dal re Oineo, reo di aver trascurato le offerte votive in onore di Afrodite. Ancora sull'orlo ma sul lato B, viene rappresentata la danza dei giovani ateniesi liberati da Teseo che ha ucciso il Minotauro; in questa porzione si leggono le poche lettere rimaste dell'iscrizione frammentaria con la firma di *Ergòtimos e Kleitias*. Passiamo al collo del vaso; sul lato A sono rappresentati i giochi funebri in onore di Patroclo, mentre sul lato B viene raffigurata una scena



foto 10 / Vaso François, registro principale. Raffigurazione delle Nozze di Peleo e Teti. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana - Firenze)



foto 11 / Vaso François, registro inferiore, lato A. rappresentazione dell'agguato di Achille a Troilo. Troilo in fuga sul cavallo. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana - Firenze).



foto 12 / Vaso François, registro inferiore, lato A. Rappresentazione dell'agguato di Achille a Troilo. Troilo attinge l'acqua presso la fontana di Timbra. (Foto su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana - Firenze)

nuziale sia nata la ben nota disputa tra le dee che condusse al giudizio di Paride, quindi all'amore per Elena e alla guerra di Troia, nonché alla morte di Achille. Il corteo nuziale rappresentato sul cratere è guidato dal centauro Chirone, educatore di molti eroi, tra cui proprio Peleo ed Achille, accompagnato dalla sua sposa Cariclo. Figura anche Dioniso che, straordinariamente rispetto al consueto, viene rappresentato con il volto di prospetto, espediente grafico assai raro per l'età arcaica. Il Dio è seguito dalle Hòrai, le personificazioni delle Stagioni. Si inizia poi con una serie di carri tra cui il primo è quello di Zeus e di Héra, seguono le nove Muse, figlie di Zeus. È presente anche Letò, madre di Apollo, su carro, probabilmente accompagnata dalla personificazione delle Grazie, figlie di Zeus. di Artemide, il dio Hermés con la Mòirai che diventeranno le Parche rappresentata con un bellissimo animale e fiori; in Omero, nell'Iliade, na che lavora un tessuto con scene (foto 10) Non essendo pervenuti tessuti raffigurazione sul Vaso François, resa con tanta dovizia di particolari, possa essere un buon riferimento alla realtà.

Da ultimo, chiude il corteo Oceano, che vive ai confini della terra conosciuta, accompagnato dalle Nerèidi, le sorelle di Teti, e Tritone dio marino con coda a serpente. Sul registro inferiore, sul lato A viene rappresentata la scena dell'agguato di Achille a Troilo.⁵ (foto 11 e 12) Quest'ultimo episodio è anch'esso legato alla guerra di Troia e non è un caso, infatti, che sia rappresentato nel registro immediatamente sottostante a quello che ospita la scena delle nozze di Peleo e Teti. Troilo, figlio di Priamo, il più giovane della stirpe, era legato a due profezie at-



foto 13 / Metopa dell'Heraion di Posidonia. 580 a.C. Rappresentazione dell'agguato di Achille a Troilo. In dettaglio, Achille nascosto.



foto 14 / Metopa dell'Heraion di Posidonia. 580 a.C. Rappresentazione dell'agguato di Achille a Troilo. In dettaglio, Troilo presso il tempio di Apollo e Achille armato.

di lotta tra Lapiti e Centauri.⁴ (foto 7 e 8) Immediatamente sotto al collo sta il fregio principale, ossia un unico registro decorativo che non presenta un lato A ed un lato B ma consta di una unica scena che avvolge l'intero diametro del cratere.

Questo registro è dedicato interamente all'evento più importante di tutta la mitologia greca: le nozze di Peleo e Teti, futuri genitori di Achille. (foto 9) La scelta di rappresentare l'evento sulla superficie di diametro massimo non è stata casuale ma Kleitias, ancora una volta, ha consapevolmente studiato la posizione più "strategica" per dare volutamente più risalto alla rappresentazione e sottolineare quindi l'importanza dell'avvenimento. Il mito recita che proprio durante la celebrazione del banchetto Compare anche Atena, sul carro madre Màià, accompagnato dalle dei Romani. Una delle Mòirai viene peplo decorato con figure di carri, si ha un preciso riferimento ad Eleriprese dalla guerra di Troia. (foto dall'antichità, si crede che questa

4 Nella mitologia greca, i Lapiti erano un popolo originario della Tessaglia. Si credeva che la loro stirpe fosse imparentata con quella dei centauri; Lapite era un abile guerriero e Centauro, invece, era un essere deforme che viveva assieme ai cavalli. Entrambi erano fratelli gemelli, figli di Apollo. La mitologia recita che Centauro si sia accoppiato con alcune giumente e dall'unione sia nata la stirpe dei Centauri, esseri per metà uomini e per metà cavalli. La più famosa leggenda che coinvolge i Lapiti e che è raffigurata sull'orlo del Vaso François è la centauromachia, ossia la lotta tra Centauri ebbri di vino alla festa nuziale di Piritoo e Ippodamia (lett. "colei che doma i cavalli") e Lapiti che intervennero a difesa delle proprie donne.

5 Il nome del giovane sembra essere il risultato di un'elisione tra gli appellativi dei fondatori di Troia: Troo ed Ilio. Questa convenzione potrebbe non essere un caso se si pensa che il destino del figlio di Priamo era segnato dalla figura di Achille, a sua volta indissolubilmente legato alle vicende della città.

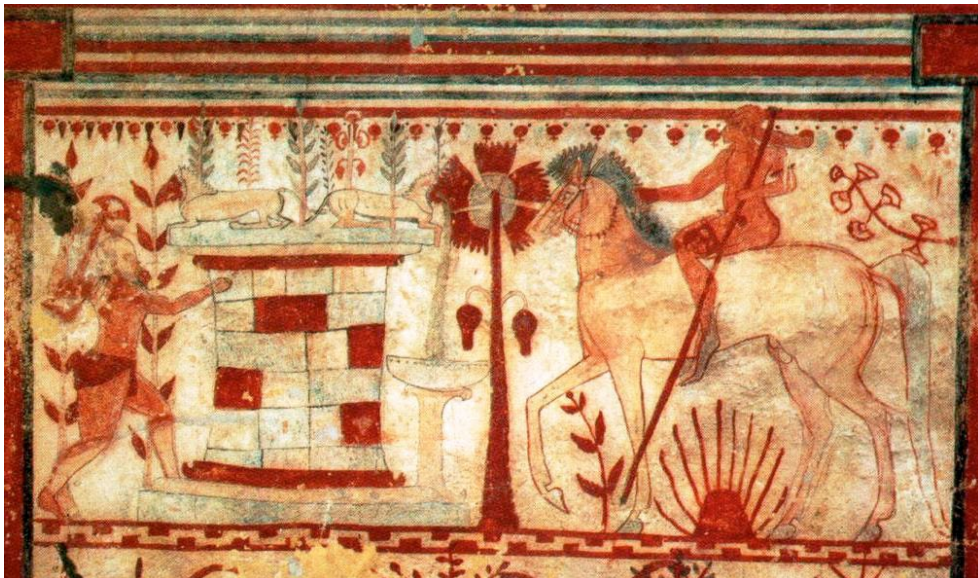


foto 15 / Tomba dei Tori, Tarquinia – necropoli di Monterozzi. 540 a.C. rappresentazione dell'agguato di Achille a Troilo. (ph P. Bondielli)

si innamorò perdutamente al punto che non riuscì a sferrare il colpo finale. Troilo scappò immediatamente per salvarsi la vita e si rifugiò nel vicino tempio di Apollo dove Achille lo raggiunse per dichiarare il proprio amore. Il giovane però rifiutando, scatenò inevitabilmente l'ira dell'eroe che, con un colpo di lancia, lo decapitò. A questo proposito, vale approfondire brevemente l'arrivo e l'adozione del mito di Achille e Troilo in Etruria. Fin dalla metà del VII sec. a.C., con la fondazione delle prime colonie euboiche nel Sud Italia, la cultura greca comincia a permeare le realtà sociali, economiche e culturali indigene, tanto da creare una forte unione (*κοινή, koinè*) linguistica ed etnica che trova manifestazione tangibile di sé nelle architetture e nei beni materiali recuperati e studiati dagli archeologi. Il mondo greco comincia cioè a influenzare fortemente le realtà italiche sotto tutti i punti di vista; non sarà infatti un caso che si cominci a costruire templi in muratura, si utilizzino tegole e coppi per le coperture piuttosto che acroteri dipinti e terrecotte architettoniche a decorazione degli edifici. Mano a mano che si instaura uno scambio reciproco tra cultura locale e mondo greco, si nota un passaggio graduale ma tangibile che nel corso del tempo porta a manifestazioni inequivocabili, come l'adozione di impianti ortogonali perfettamente squadrati in isolati, secondo le teorie di Ippodamo di Mileto, come dimostra il sito etrusco di Marzabotto⁶. Uno scambio che si concretizza non solo nella cultura materiale ma che influenza inevitabilmente anche il sacro e tutti gli aspetti della ritualità; dal momento in cui si entra in contatto con un mondo nuovo, comincia un vero e proprio processo di acculturazione in senso greco dell'Etruria, come dimostra, ad esempio, il santuario emporico di Gravisca (VI sec. a.C.), nell'area portuale di Tarquinia, dove iscrizioni in lingua greca su ceramiche attestano il culto di Afrodite, Demetra, Hera ed Apollo.

Tra le iscrizioni compaiono menzioni di Afrodite anche in lingua etrusca, Turan, ad indicare che la dea greca è stata pienamente assimilata. Inoltre, all'influenza greca è da attribuire il fenomeno dell'antropomorfizzazione degli dei etruschi. Si viene quindi a stabilire una profonda affinità ed un profondo legame tra le due compagini, tanto che risalgono ancora al VI sec. a.C. monumenti di forte ed indubbia influenza greca che raffigurano scene mitologiche a cui partecipano le divinità. In questo ambito rientra pienamente il Vaso François poiché, in virtù delle scene raffigurate, diventa l'emblema di questo profondo scambio culturale tra le due realtà. Non è un caso dunque che sul cratere sia rappresentata la scena dell'agguato di Achille a Troilo, episodio tanto caro al mondo greco e che diventa in breve tempo uno dei miti più frequentemente attestati in Etruria. Una delle manifestazioni che testimonia l'approdo di questo mito in territorio magno greco è senza dubbio rappresentata dall'Heraion di Paestum, non a caso colonia di confine tra territorio

torno alle quali ruotava il suo destino e la sorte di Troia: se il ragazzo non avesse raggiunto i 20 anni, la città sarebbe caduta e la guerra si sarebbe finalmente conclusa, Achille sarebbe stato l'eroe da cui Troilo sarebbe stato ucciso. Dunque, Atena consigliò ad Achille di pianificare un agguato al giovane figlio di Priamo e l'eroe, consapevole del fatto che Troilo fosse dedito ad accudire i suoi cavalli, ordì un agguato al giovane presso la fontana di Timbra, un'area appena fuori la città di Troia, dove sorgeva un tempio dedicato ad Apollo.

Achille però, alla vista del giovane, si innamorò perdutamente al punto che non riuscì a sferrare il colpo finale. Troilo scappò immediatamente per salvarsi la vita e si rifugiò nel vicino tempio di Apollo dove Achille lo raggiunse per dichiarare il proprio amore. Il giovane però rifiutando, scatenò inevitabilmente l'ira dell'eroe che, con un colpo di lancia, lo decapitò. A questo proposito, vale approfondire brevemente l'arrivo e l'adozione del mito di Achille e Troilo in Etruria. Fin dalla metà del VII sec. a.C., con la fondazione delle prime colonie euboiche nel Sud Italia, la cultura greca comincia a permeare le realtà sociali, economiche e culturali indigene, tanto da creare una forte unione (*κοινή, koinè*) linguistica ed etnica che trova manifestazione tangibile di sé nelle architetture e nei beni materiali recuperati e studiati dagli archeologi. Il mondo greco comincia cioè a influenzare fortemente le realtà italiche sotto tutti i punti di vista; non sarà infatti un caso che si cominci a costruire templi in muratura, si utilizzino tegole e coppi per le coperture piuttosto che acroteri dipinti e terrecotte architettoniche a decorazione degli edifici. Mano a mano che si instaura uno scambio reciproco tra cultura locale e mondo greco, si nota un passaggio graduale ma tangibile che nel corso del tempo porta a manifestazioni inequivocabili, come l'adozione di impianti ortogonali perfettamente squadrati in isolati, secondo le teorie di Ippodamo di Mileto, come dimostra il sito etrusco di Marzabotto⁶. Uno scambio che si concretizza non solo nella cultura materiale ma che influenza inevitabilmente anche il sacro e tutti gli aspetti della ritualità; dal momento in cui si entra in contatto con un mondo nuovo, comincia un vero e proprio processo di acculturazione in senso greco dell'Etruria, come dimostra, ad esempio, il santuario emporico di Gravisca (VI sec. a.C.), nell'area portuale di Tarquinia, dove iscrizioni in lingua greca su ceramiche attestano il culto di Afrodite, Demetra, Hera ed Apollo.



foto 16 / Pittore della Gorgone. Dinos a figure nere. 590 - 580 a.C. Museo del Louvre, Parigi.



foto 17 / Pittore della Gorgone. Dettaglio della rappresentazione di Perseo e la Gorgone. 590 – 580 a.C. Museo del Louvre, Parigi.

greco ed Etruria meridionale. Il tempio dedicato ad Hera si configura come un santuario federale extraurbano, ossia dedicato a culti stranieri, situato a circa 9 km da Posidonia, che nel 273 a.C. cade in mano romana con il nome di Paestum. Gli scavi del tempio sono stati condotti da una pioniera dell'archeologia della Magna Grecia, Paola Zancani Montuolo che ha riportato alla luce un gruppo consistente di metope facenti parte della decorazione architettonica dell'edificio, in cui compare proprio il mito dell'agguato di Achille e Troilo. (foto 13 e 14) Questa è senza ombra di dubbio una importantissima attestazione del fatto che il mito arriva dalla Grecia, viene riproposto localmente dagli architetti e quindi, inevitabilmente, recepito su scala locale.

A tale proposito, si è tentato di leggere il mito sotto un aspetto etico – politico, ossia si è tentato di leggere sulle metope scolpite un messaggio ideologico, una sorta di propaganda politica e messaggi programmatici, espressione dell'opulente aristocrazia greca. In ambito invece prettamente etrusco, una delle più note rappresentazioni del mito proviene dalla necropoli dei Monterozzi di Tarquinia: la Tomba dei Tori, datata al 540 a.C. e considerata il più antico monumento con soggetto mitologico noto per tutta l'epoca arcaica.⁷ L'affresco, sulla parete di fondo della prima camera, rappresenta una sorta di "fermo immagine" del momento in cui Troilo sta attingendo l'acqua alla fontana di Timbra ed Achille, armato di lancia, sta per sferrare l'attacco al giovane ancora ignaro del pericolo (foto 15). Ma torniamo alla descrizione dei registri decorativi del Vaso François. Sul lato B, sempre relativamente alla fascia inferiore, viene raffigurato il ritorno di Efesto nell'Olimpo. Questa storia dovette essere raccontata in un poema che non ci è pervenuto ma di cui abbiamo notizie da alcune citazioni di scrittori antichi. Il mito recita quanto segue: Hèra, moglie di Zeus, reputando suo figlio Efesto brutto e fin troppo esile, decise di cacciarlo dall'Olimpo. Il giovane, per vendicarsi dell'oltraggio subito, finse di perdonare la madre regalándole un trono costruito con le proprie mani. La dea accettò di buon grado ma, una volta seduta sul trono, scoprì di non potersi più alzare; soltanto Efesto avrebbe potuto liberarla ma, essendo stato cacciato dall'Olimpo, non gli sarebbe stato in alcun modo possibile.

Soltanto Dioniso, con il potere del vino, fu capace di convincere il giovane a sposare Afrodite, tornando così sull'Olimpo e potendo finalmente liberare la madre dalla spiacevole trama orditale contro. Il modo in cui Kleitias raffigura l'episodio è indicativo di quanto il ceramografo abbia osato nella rappresentazione; si nota infatti quanto sia stato irriverente nel raffigurare le divinità, al punto di andare decisamente contro corrente, ossia

⁷ È anche considerata un monumento "chiave" che segna il passaggio dalla tomba con semplice frontone animalistico a tombe con decorazione parietale, pertanto segna un punto di svolta per quanto attiene alle convenzioni iconografiche e ai soggetti scelti.

contro quella buona morale comune che esigeva un tono decisamente più aulico per le rappresentazioni delle divinità. In particolare, Hèra viene rappresentata gesticolante, tradendo un'assoluta impazienza, mentre Afrodite viene sorpresa mentre indietreggia inorridita alla vista di Efesto, suo sposo.

Infine, l'ultimo registro decorativo, sul piede del cratere, mostra una splendida teoria di animali in gruppi di sei ciascuno, con la rappresentazione, al centro, di un motivo tipicamente orientale: le sfingi alate poste specularmente ai lati dell'albero sacro. Immediatamente sulla fascia sottostante a questo registro è poi dipinta una serie di raggi (o denti di lupo) e motivi vegetali, tra cui palmette e fiori di loto, di gusto e di stile squisitamente orientali. Per quanto riguarda la datazione del cratere (Torelli e Bianchi Bandinelli propongono il 570 a.C.), ho reputato opportuno accennare, se pur brevemente, ad altre produzioni attiche a figure nere che presentano caratteri affini e convenzioni iconografiche e stilistiche perfettamente riscontrabili sul Vaso François e che quindi orientano verso lo stesso orizzonte cronologico, descrivendo una nuova temperie stilistica il cui punto di forza si materializza nei dettagli e nella straordinaria leggiadria delle forme. Proprio a questo proposito, nel panorama della ceramografia attica, sono due le personalità innovatrici e di spicco che vengono considerate dirette fonti di ispirazione per Kleitias, nonché anticipatori di quella predilezione per il decorativismo e per la leggerezza che trova piena espressione nello stile del Vaso François.

Mi riferisco, primo tra tutti, al Pittore della Gorgone, ceramografo attivo in Attica attorno al 580 a.C., autore dello splendido dinos a figure nere che prende il suo nome. (foto 16 e 17) Il dinos è una forma vascolare nettamente diversa dal cratere in quanto il fondo è arrotondato, non presenta collo e l'imboccatura è molto ampia; è privo di piede, pertanto necessita di un supporto anch'esso decorato a figure nere con teorie animali e/o vegetali. Il cratere e il dinos venivano entrambi indifferentemente usati per la medesima funzione: nascono come ceramiche adibite alla preparazione del vino da consumare durante simposi e banchetti. La scelta da parte dell'opulente committenza per l'una o

per l'altra forma era semplicemente soggettiva e di gusto personale. L'esemplare, oggi conservato al Museo del Louvre di Parigi e frutto della maestria e dell'abilità del ceramografo, è un documento di straordinaria importanza che incarna l'essenzialità di un artista grandioso ed innovatore che, attraverso espedienti grafici, ha aperto la strada ad un nuovo linguaggio decorativo, nettamente più discorsivo e più fluido, composto di figure esili e fregi sovrapposti che si distaccano dalle visioni ben più concrete e vitali concretizzatesi nella ceramografia attica ad immagini più grandi. La datazione del dinos, decorato con Perseo e le Gorgoni, viene fatta risalire al 590 - 580 a.C. Il secondo grande artista che, al pari del Pittore della Gorgone, merita di essere ricordato come precursore e ispiratore di Kleitias, è l'ateniese Sophilos che opera in Attica tra 580 e 570 a.C.;



foto 18 / Sophilos. Dinos a figure nere. 580 a.C. British Museum, Londra.



foto 19 / Exaleiptron a figure nere. 580 a.C. Museo del Louvre, Parigi.

coperchio, in mostra al Museo del Louvre; il reperto è interessante in quanto è decorato a figure nere esilissime, dello stesso stile dei pittori sopra accennati ed anch'esso presenta un tema che si ritrova sul Vaso François: la raffigurazione della *Potnia Theron* (Πότνια Θηρῶν), letteralmente la Signora degli animali.⁸ Il recipiente è datato al 580 a.C. e può essere considerato anch'esso un degno precursore della grande tradizione ceramografica aperta dal Pittore della Gorgone e da Sophilos e proseguita dal grande Kelitias. (foto 19)

SI RINGRAZIA LA SOPRINTENDENZA
PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA

non fu un abile disegnatore ma nel corso della sua carriera predilesse la mitologia come tema principale delle sue rappresentazioni. Il dinos, datato al 580 a.C. ed in mostra al British Museum di Londra, è decorato con teorie di animali sulla fascia inferiore e con le nozze di Peleo e Teti su quella principale. La rappresentazione è resa a figure minute e ricche di particolari che sono graffiti con estrema e minuta precisione, tanto da accostarsi perfettamente al linguaggio figurativo del Pittore della Gorgone (foto 18).

Un ultimo confronto che reputo curioso ed interessante da riportare è un exaleiptron, ossia un recipiente per profumi, dal corpo cilindrico, con apertura stretta e

Gemma Bechini

Nasce a Pistoia il 30/07/1986. Dopo essersi diplomata presso il Liceo Classico Carlo Lorenzini (Pescia), il 5/11/2009 ha conseguito la Laurea Triennale in Storia e Tutela dei Beni Archeologici presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi in Etruscologia (105/110). Presso lo stesso Ateneo, il 15/10/2012 ha conseguito la Laurea Magistrale in Archeologia...



⁸ L'appellativo compare per la prima volta in Omero, nel libro XXI dell'Iliade ed indica una divinità femminile in grado di esercitare il proprio potere servendosi della forza degli animali selvaggi.



MEDITERRANEOANTICO



go back / Kenamin. L'undicesima mummia

go back / Vaso François

Gemma Bechini

Nasce a Pistoia il 30/07/1986. Dopo essersi diplomata presso il Liceo Classico Carlo Lorenzini (Pescia), il 5/11/2009 ha conseguito la Laurea Triennale in Storia e Tutela dei Beni Archeologici presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi in Etruscologia (105/110). Presso lo stesso Ateneo, il 15/10/2012 ha conseguito la Laurea Magistrale in Archeologia (109/110), affrontando uno studio tipologico su ceramiche dal sito etrusco di Poggio Civitella (Montalcino - Siena).

Durante la carriera universitaria, ha effettuato tirocinio partecipando a quattro campagne archeologiche:

Gavorrano - Castel di Pietra (luglio 2008),

Populonia (settembre 2010),

Monte Giovi (ottobre 2010),

Tarquini - Tumulo della Regina (agosto 2012).

Da ottobre 2012 è iscritta al G.A.R.S. (*Gruppo Autonomo Ricerche Scientifiche*) di Pescia per conto del quale, a titolo di guida museale, ha preso parte alle Giornate di Primavera indette dal F.A.I. nei giorni 23/03/2013 e 24/03/2013. Inoltre, in data 11/05/2013 ha partecipato come relatrice al convegno: "*Donna in Cammino, un viaggio nella storia attraverso le culture*" presentando un studio dettagliato sulla figura della donna in Etruria ed in data 22/06/2013 ha preso parte alla giornata di studi intitolata: "*Pescia ed il suo territorio: novità archeologiche, artistiche e naturalistiche*", concentrandosi sullo studio di due bronzetti paleoveveti e di un bronzetto laminare etrusco recuperati presso colle di Speri (Pescia).

Attualmente iscritta al secondo anno in corso presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze, dal 08/03/2013 al 1/06/2013 ha preso parte al "*Corso di Perfezionamento in Geomatica per la Conservazione dei Beni Culturali*" presso lo stesso ateneo (dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale). Dal Febbraio 2014 collabora con il Magazine *egittologia.net* per la redazione di articoli divulgativi riguardanti l'Etruscologia.

Dal 3/03/2014 al 2/05/2014 ha effettuato uno stage formativo presso la Soprintendenza dei Beni Archeologici della Toscana e presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, collaborando per l'organizzazione di eventi e mostre e occupandosi dell'allestimento delle vetrine del Museo fiorentino. Dal 4/04/2014 al 6/06/2014 ha preso parte al Corso in Restauro Archeologico organizzato da CAMNES, Centre for Ancient Mediterranean and Near Eastern Studies, concentrandosi su documentazione fotografica, pulitura, incollaggio, consolidamento ed integrazione dei materiali ceramici etruschi provenienti dalla necropoli etrusca di fase ellenistica del Pratino, presso Tuscania (VT).

Ad oggi, continua a collaborare con il G.A.R.S. di Pescia per la riapertura del Museo Civico di Scienze Naturali e con il Museo Archeologico di Artimino 'Francesco Nicosia', dove si occupa di visite guidate, laboratori didattici, gestione della biglietteria ed informazioni ai visitatori.

gemma_bechini@virgilio.it / 3319889785



go back / Una misteriosa iscrizione geroglifica sulla Grande Piramide di Giza

Paolo Bondielli

Storico, studioso della Civiltà Egizia e del Vicino Oriente Antico da molti anni. Durante le sue ricerche ha realizzato una notevole biblioteca personale, che ha messo a disposizione di appassionati, studiosi e studenti. E' autore e coautore di saggi storici e per i tipi di Ananke ha pubblicato "Tutankhamon. Immagini e Testi dall'Ultima Dimora"; "La Stele di Rosetta e il Decreto di Menfi"; "Ramesse II e gli Hittiti. La Battaglia di Qadesh, il Trattato di pace e i matrimoni interdinastici". E' socio fondatore e membro del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione *Egittologia.net*. Ha ideato e dirige in qualità di Direttore Editoriale, il magazine online "EM-Egittologia.net Magazine", che raccoglie articoli sull'antico Egitto e sull'archeologia del Mediterraneo.

Ha ideato e dirige un progetto che prevede la pubblicazione integrale di alcuni templi dell'antico Egitto. Attualmente, dopo aver effettuato rilevazioni in loco, sta lavorando a una pubblicazione relativa Tempio di Dendera. E' membro effettivo del "Min Project", lo scavo della Missione Archeologica Canario-Toscana presso la Valle dei Nobili a Sheik abd el-Gurna, West Bank, Luxor. Compie regolarmente viaggi in Egitto, sia per svolgere ricerche personali, sia per accompagnare gruppi di persone interessate a tour archeologici, che prevedono la visita di siti di grande interesse storico, ma generalmente trascurati dai grandi tour operator.

Svolge regolarmente attività di divulgazione presso circoli culturali e scuole di ogni ordine e grado, proponendo conferenze arricchite da un corposo materiale fotografico, frutto di un'intensa attività di fotografo che si è svolta in Egitto e presso i maggiori musei d'Europa. E' nello staff di *archeoricette.com* in qualità di responsabile organizzativo attività di ricerca e settore materiale iconografico.



go back / Stele Cat. n. 1545 di Imeny e Senuseret

FrancoBrussino

Torinese, da oltre trent'anni si interessa attivamente di Antico Egitto, approfondendo questa sua passione con numerosi viaggi di studio. È diplomato in lingua egiziana antica presso la Khéops égyptologie di Parigi ed ha collaborato alla stesura di diverse pubblicazioni egittologiche con la traduzione originale di testi egizi. Ha redatto lo studio *"Alle origini della letteratura egizia"* in *'Amenemhat I e Senusert I'* (Ananke, 2007) ed ha pubblicato il libro *"Amenofi II - L'epopea di un faraone guerriero"* (Ananke, 2009). È alle stampe, in attesa di pubblicazione, un secondo libro dal titolo *"Ramesse I - Agli inizi della XIX dinastia"*, sempre per i tipi di Ananke.

I suoi interessi culturali non si limitano all'egittologia ed ha coltivato parallelamente lo studio delle civiltà precolombiane (Maya, Aztechi, Incas), compiendo - come per l'Egitto - viaggi in Mesoamerica (Messico, Guatemala, Honduras) e Perù per approfondire la conoscenza di questi antichi popoli. Oltre ad essere apprezzato conferenziere, tiene da tempo lezioni di lingua egiziana antica e conduce corsi di egittologia e di civiltà precolombiane presso l'Università della Terza Età.



go back / La piramide in Egitto: simbolo dell'ideologia faraonica

Ilaria Incordino

Nel luglio del 2003 ha conseguito la Laurea in Lingue e Civiltà Orientali presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale il 1-07-2003 con votazione finale 110 e lode/110. Tesi presentata in Egittologia dal titolo: "I monumenti regali della III dinastia".

Il 3 Aprile 2008 consegue il Dottorato di Ricerca in 'Vicino Oriente Antico' - V Ciclo Nuova Serie - Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", con una tesi in Egittologia dal titolo: '*Problemi cronologici della terza Dinastia: un riesame della documentazione archeologica*'. Nei mesi di marzo/maggio del 2004 frequenta il corso di "Metodi informatici applicati alla Ricerca Archeologica" tenuto dal Dott. D'Andrea dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

Nel luglio 2004 partecipazione alla Scuola Estiva di Papirologia - Seconda Edizione 2004 - organizzata dal Centro di Studi Papirologici dell'Università degli Studi di Lecce, diretto dal Prof. Mario Capasso. Dal 2014 a oggi è assegnista di ricerca nell'ambito del progetto nazionale Firb 2012 (Futuro in ricerca) "Aree di transizione linguistica e culturale in Africa", e responsabile dell'unità di Napoli (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale").

Dal 2007/oggi è Cultore della Materia (LOR/02 Egittologia e civiltà copta) presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Attività archeologica

Gennaio 2013/oggi

Membro della missione archeologica nel Deserto Orientale centrale egiziano dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Università del Cairo ed Helwan University (Egitto).

Gennaio 2011/oggi

Membro della missione archeologica al Monastero di Abba Nefer, Manqabad (Egitto) dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Gennaio 2008

Membro della missione archeologica dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e della Boston University a Mersa Gawasis (Egitto).

Gennaio 2007

Membro della missione archeologica dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e della Boston University a Mersa Gawasis (Egitto).

Giugno 2005

Membro della missione archeologica diretta dal Prof. Ian Sutherland (Department of Foreign Languages and Literatures, Gallaudet University Washington) nella Casa della Fontana Grande (Regio VI.8.22) a Pompei.

Pubblicazioni

Incordino I., *The Bet Khallaf Necropolis: history of the site and modern research*, B.A.R. International Series, Oxford, (in stampa).

La necropolis della III Dinastia a Bet Khallaf (Abido), in: R. Pirelli (ed.)

Ricerche italiane e scavi in Egitto R.I.S.E. vol. VI, Centro Archeologico Italiano, IIC - Cairo (in stampa)

The Strong of Voice and Desert Governor titles during the III Dynasty, in: Proceedings of the XVI Symposium on Mediterranean Archaeology, Florence 1-3rd March 2012, B.A.R. International Series, Oxford (in stampa)

Royal monuments of the Third Dynasty: a re-examination of the archaeological documents, in: Proceedings of the Tenth International Congress of Egyptologists, Rhodes 22 - 29 May 2008, *Orientalia Lovaniensia Analecta*, Peters Publishers, (in stampa).

Incordino I., (traduttore) 2013 Fattovich R. (ed.) Bard K., *Archeologia dell'Antico Egitto*, Roma, Carocci Editore

Incordino I., (cur.) 2013b Ikram S., *Antico Egitto*, Torino, Ananke Edizioni

2012 *La Nascita della prima piramide. III Dinastia Egiziana (2650-2575 a.C. ca.)*. Torino, Ananke Edizioni

Incordino I., Nuzzolo M., Raffaele F. (eds.) 2010 *Recent Discoveries and Latest Research in Egyptology. Proceedings of the First Neapolitan Congress of Egyptology, Naples 18-20th June 2008*, Harrassovitz Verlag, Wiesbaden.

2010b *Reign of Horus Sanakht: possible founder of the Third Dynasty*, in: *Recent Discovery and Latest Research in Egyptology. Proceedings of the First Neapolitan Congress of Egyptology, Naples 18-20th June 2008*, Harrassovitz Verlag, Wiesbaden

2008a *Chronological problems of the IIIrd dynasty: a re-examination of the archaeological documents*, B.A.R. International Series S1882, Oxford.

2008b *Problemi cronologici relativi alla III dinastia egiziana. Un riesame della documentazione*. Tesi di Dottorato di Ricerca in 'Vicino Oriente Antico', Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli.

2007a *Sigilli regali della III Dinastia da Bet Khallaf* (Abido), in: *Atti del XI Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia*, Chianciano Terme 11-13 Gennaio 2007

2007b *The Third Dynasty: a chronological hypothesis*, in: *Proceedings of the Ninth International Congress of Egyptologists*, Grenoble, 6 - 12 settembre 2004, Leuven - Paris - Dudley, MA

2006a *L'Horus Sanakht nella sequenza dei sovrani della III dinastia*, in: *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo* (Studi e Ricerche 48). *Atti del IX Convegno Internazionale di Egittologia e Papirologia*, Palermo 10-13 Novembre 2004, Palermo

2006b *Redazione schede catalogo della mostra "Egittomania. Iside ed il mistero"*. Museo Archeologico Nazionale di Napoli, 12 ottobre 2006 - 26 febbraio 2007. Electa Editore, Napoli

2005 *Il significato dei santuari nei bassorilievi regali della III dinastia*, in: *Atti del X Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia*, Roma 1 - 2 Febbraio 2004, *Agyptus* n. LXXXV Gennaio-Dicembre 2005



go back / i "popoli del mare"

MattiaMancini

Laureato in "Scienze archeologiche" presso "La Sapienza" di Roma, ha successivamente conseguito la laurea specialistica in "Archeologia" (curriculum "Egitto e Vicino Oriente") presso l'Università di Pisa. Ha partecipato a varie missioni archeologiche in Italia ed Egitto. Inoltre, è il creatore del blog di egittologia djedmedu.wordpress.com e scrive anche per archeoblog.associazionevolo.it.



go back / *Le modifiche alla Cappella Rossa*

Giulia Nicatore

Ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze Storiche (Curriculum Antico, tesi in Egittologia) presso l'Università degli Studi di Milano. Successivamente, sempre presso l'ateneo milanese, ha conseguito la Laurea Magistrale in Lettere Classiche (curriculum Archeologico, tesi in Egittologia) Presso l'Università degli Studi di Siena, sede di Grosseto, ha conseguito il Master di II livello in Archeologia Preventiva, con tesi di Informatica applicata all'archeologia. (Elaborato Finale in Informatica applicata all'archeologia, con valutazione 30/30)

Pubblicazioni

Ricerche sulle tombe tebane TT161 e TT178, in G.Cavillier (a cura di) "L'Egitto di Champollion e Rosellini: fra Museologia, Collezionismo e Archeologia, Atti della I Giornata di Studi Egittologici, Genova, 24 settembre 2010", Ananke.

Ricerche sulla Cappella Rossa di Hatshepsut, in G.Cavillier (a cura di) "Ricerche nella Valle del Nilo e nel Mediterraneo, Atti del II Convegno di Egittologia, Genova 28-29 settembre 2012", Ananke



***go back** / La piramide di Caio Cestio a Roma*

*Francesca**Pontani***

Laureata con lode in Egittologia presso l'Università di Roma La Sapienza, ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico in Italia e in Asia Minore. Collabora con Associazioni ed Istituti finalizzati alla promozione del patrimonio storico ed archeologico nazionale. Svolge la professione di redattrice e corretrice di bozze presso un portale di promozione turistica e culturale del territorio italiano.

traipinidiroma.blogspot.it



go back / *Il villaggio operaio di Deir el-Medina*

Alessandro Rolle

Nato a Torino nel 1969, da una quindicina di anni si interessa attivamente di Antico Egitto, compiendo numerosi viaggi di studio nella terra dei faraoni. Appassionato della scrittura geroglifica, ha pubblicato con Luca Peis il libro: *"Peremheru. Il Libro dei Morti nell'Antico Egitto"*. Edizioni LiberFaber.

E' stato membro del consiglio direttivo ACME (Amici Collaboratori Museo Egizio di Torino) col quale ha organizzato conferenze e visite al museo. I suoi interessi culturali spaziano anche nell'ornitologia, essendo un birdwatcher.



go back / Doria Shafik e i diritti delle donne

*Asia Francesca***Rossi**

Ha conseguito la laurea in Lingue e Civiltà Orientali all'Università "La Sapienza" di Roma studiando come prima lingua l'arabo, come seconda lingua l'ebraico e come lingua europea l'inglese.

Sta frequentando, sempre presso lo stesso ateneo, il corso di Laurea Magistrale in Lingue e Civiltà Orientali. Durante la sua formazione ha trascorso un periodo ad Alessandria d'Egitto per l'approfondimento della lingua araba classica e dialettale e della cultura islamica.

E' membra dell'Associazione "Egittologia.net".

Ha creato e gestito il primo sito italiano dedicato all'autrice francese Anne Golon digilander.iol.it/songlian

Collabora con

- emiliosalgari.it - il sito italiano dedicato all'autore Emilio Salgari
- dols.it - sito dedicato alle donne
- lafrusta.homestead.com - sito di letteratura
- bestmovie.it - portale cinema - sezione News
- horror magazine.it - portale cinema
- egittologia.net
- urbanfantasy.horror.it - sito dedicato al cinema e ai libri
- diariodipensieripersi.com - blog letterario
- robadadonne.likers.it
- alchimia-magazine.net - giornale online

eliores@libero.it



go back / *Maio Tosi*

SandroTrucco

Cuneese, insegnante e farmacista, si occupa di antico Egitto sin da ragazzo. Ha effettuato numerosi viaggi nella terra dei faraoni e da alcuni anni organizza per il sito *Egittologia.net* settimane di studio a Luxor, Cairo e nel medio Egitto. Ha collaborato con Mario Tosi nella preparazione di alcuni testi e conferenze. Dal 2008 collabora con il prof Francesco Tiradritti per lo sviluppo e divulgazione del progetto "Harwa 2002".

Sempre per il sito, *Egittologia.net*, recensisce mostre, scrive articoli ed ha realizzato una serie di interviste ai maggiori egittologi italiani. Collabora con l'Università della terza età di Cuneo e con PRO Natura. Tiene conferenze in tutta l'Italia settentrionale.



go back / Il protobizantino

*Generoso***Urciuoli**

Laureato in Civiltà Bizantina presso l'Università degli Studi di Torino ha approfondito il suo percorso di formazione in ambito archeologico con un master in tecniche di scavo archeologico.

In ambito formativo:

- corso di formazione in Archeologia subacquea presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Bordighera (IM);

- corso di alto perfezionamento in "instrumentum domesticum" presso l'Istituto Pontificio Archeologia Cristiana - Roma

corsi di formazione in Vicino Oriente Antico e Egittologia presso l'Istituto Vicino Oriente - Milano

Ha sostenuto diversi esami universitari extra curricolari presso l'Università degli Studi di Genova sempre in ambito archeologico e storico dell'arte.

Ha lavorato come operatore archeologico o responsabile scavo archeologico per varie università ed enti di ricerca in ambito italiano; ho svolto l'archeologo anche per varie ditte certificate per l'esecuzione dello scavo archeologico occupandosi di ricerca, conservazione di beni culturali e documentazione di reperti e siti archeologici. Si è anche occupato, inoltre, di attività divulgativa e didattica. Attualmente lavora presso uno dei più prestigiosi musei d'arte orientale d'Italia.



go back / *Influssi stranieri nella religione egiziana*

Roberta Vivian

Veneziana, da sempre appassionata di Antico Egitto, ha conseguito la laurea magistrale in Conservazione dei Beni Archeologici presso l'Università di Ca' Foscari nel 2005, interessandosi nella tesi triennale del villaggio di Deir el Medina e successivamente, nella tesi specialistica, del culto delle divinità asiatiche in Egitto.

Durante la sua formazione ha svolto diverse attività di tirocinio nelle biblioteche universitarie e museali, ha catalogato pezzi ceramici da scavi siriani, ha preso parte ad uno scavo archeologico di età preistorica in Friuli Venezia Giulia e ha partecipato a un viaggio studio in Egitto organizzato dall'Università. Attualmente mantiene vivo l'interesse per la cultura egiziana dedicandosi principalmente allo studio del medio egiziano e seguendo lezioni e conferenze presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

DIGITAL MAGAZINE DI EGITTOLOGIA.NET



MEDITERRANEOANTICO